

*Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)*

**Salvatore De Salvo**

***LUNGO LA MIA SOTTILE STRISCIA D'OMBRA***

2016

(Copyright©Salvatore De Salvo)

I

Ero seduto nella stanza più nascosta di me stesso, tanto da potere sentire in maniera chiara l'odore dei miei pensieri, il rumore del mio respiro affannato, dentro un meccanismo che non mi apparteneva più. Da un po' di tempo avevo intrapreso quella via che gli alchimisti chiamano via del fuoco, e che io preferisco definire «via all'in giù». Ero riuscito ad analizzare, poi a separare, zolfo, mercurio e sale dentro di me, ne avevo visto la struttura, la magica composizione che li pone a fondamento della vita stessa. Tutto adesso poteva essere analizzato, sezionato e poi ricomposto: «SOLVI ET COAGULA» è questo il procedimento.

Lungo questa strada, i giorni passavano, così anche le ore, via via la separazione era sempre più concreta, vicina, avevo iniziato a mutare, a divenire altro. Iniziano a separarmi molto lentamente, ma in maniera decisa, da ciò che normalmente definisco piano materiale, si aprivano le porte di una percezione nuova, ancora oggi non saprei spiegare il come avvenne in me questa trasformazione, cominciavo a sperimentare, a intendere l'universo nella sua composizione, come materia, ma anche come energia e quindi misurabile, comprensibile in un certo senso. Ma da chi? Da quale parte di me? La mia vita

colava a picco come una vecchia barca trascurata e lasciata a consumarsi alle intemperie, il mio tempo trascorreva tra la mia piccola casa e il mio magazzino, sempre di più perdevo il mio centro gravitazionale, la puntualità del mio essere presente. Un pomeriggio, forse per la prima volta, guardai il cielo e vidi il sole appeso, come fosse una lama all'orizzonte, in una sorta di presagio, credo fosse la prima volta che lo guardavo veramente, per la prima volta lo vidi solo, come con la consapevolezza di qualcosa che si sa, ma incomunicabile; vedevo gli alberi, intorno alla mia casa, agitarsi come fantasmi, oltre la mia finestra, quasi mi stessero chiamando, avvisando di qualcosa; la natura si vestiva di una nuova voce insomma, di nuove geometrie, di nuovi suoni, di nuove forme, di nuovi odori, fino a quel momento mai letti da me, dal mio presuntuoso punto di osservazione. Newton aveva scoperto l'inesorabile legge di gravità, io, una calda sera d'estate, avevo deciso di fuggire da quella gravità: dominare la terra, l'acqua, il fuoco, l'aria, l'etere; nel vecchio pentagramma, vecchio come il mondo, come l'universo conosciuto, avevo deciso di scrivere la mia musica. Ma mi occorreva una chiave ... . La mia prima porta era l'«io»: due semplici vocali appiccicate insieme da chi sa chi e per quale scopo. Così, quella strana sera di giugno, preso il mio Tablet dal comodino, seduto alla mia scrivania, con un bicchiere di rum cubano, invecchiato quel tanto che basta da farti pizzicare la

gola e distendere i nervi a ogni sorso, con la Luna e le montagne alle mie spalle e la curiosità negli occhi, cominciai a navigare in Google incuriosito dal significato che questa enorme fonte di sapere avrebbe potuto dare della parola «io»; mi accorsi con sorpresa che non c'era una sola definizione, ma che essa cambiava con i diversi punti di vista: per esempio la psicologia definisce l'io come una sorta di compatta struttura, ben organizzata e relativamente stabile, deputata al contatto e ai rapporti con la realtà sia interna che esterna; per la filosofia l'io è principio della soggettività. In senso strettamente grammaticale, l'io è pronomi di prima persona, usato dalla persona che comunica, che parla, quando si riferisce a se stessa: ma che ne è dell'io diviso, dell'io lirico, dell'io che narra, del super-io, dell'Es ... REBELOT, pensai, confusione, compresi, che la prima porta da aprire era proprio l'io, affrontare il mio io, le sue mille facce, le sue mille voci, i suoi mille nomi, le sue mille verità, pronte a confrontarsi con il mondo, pronte a giustificare la costruzione di ciò che, molto sommariamente, io ero abituato a definire esistenza. Lo specchio non mente, non mente oggi, come non mentiva ieri. Recita un famoso film di fantascienza: «... A questo punto, amico mio, non hai che due possibilità: pillola blu o pillola rossa, ma sappi che a seconda della tua scelta la tua vita può cambiare»; e se avessi preso la pillola blu? Tutto sarebbe rimasto tale e quale, l'essere umano sarebbe rimasto

chiuso dentro il comodo concetto di persona, il pensiero avrebbe costruito sul piano del binario: voglio non voglio, desidero non desidero, amo non amo, realtà e fenomeno, inferno e paradiso. Sarei rimasto inghiottito nella dinamica del punto di vista, avrei passato le mie giornate stando dietro quei pensieri sicuramente non miei, accettando per veri i mille compromessi che Maya mi avrebbe costretto ad accettare. Ma io presi la pillola rossa, per me l'essere umano cominciava a svelarsi nella sua realtà e cioè come miscuglio di azoto, zolfo, potassio ferro, sodio e tant'altri elementi. Dietro quel volto allo specchio, c'era una perfetta macchina, perfettamente funzionante in ogni suo ingranaggio. Dal rigido metabolismo della carne, alla più complessa costruzione di un'anima, di uno spirito, di un pensiero del tutto strumentale.

Era un mercoledì sera, lo ricordo bene, un vento forte, poi un pesante acquazzone estivo, avrebbero rallentato chiunque avesse deciso di fare qualunque cosa, la tipica serata da «lupi», insomma; io decisi ugualmente di uscire, non c'era niente in televisione, non avevo sonno e poi, era quasi estate, ed era da un po' di tempo che non andavo al Morgana, un piccolo pub, a conduzione familiare, una specie di piccola trattoria, frequentata da anni, sempre dal solito gruppo di persone, una sorta di autoesiliati dal tran tran delle serate alla moda, in luoghi alla moda; ma non era un caso che avessi deciso di andare

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

in quel posto, volevo incontrare Giovanni, mio vecchio compagno di Università, c'eravamo laureati lo stesso giorno, poi non lo vidi più, forse a causa della particolarità che lo distingueva, una sorta di innaturale voglia di autodistruzione: infatti, in passato, non c'era giorno che non si facesse del male; la sua era una visione contorta del mondo e delle persone, si considerava un misantropo, poche parole, tanto alcool, ad asciugare la sua malinconia. Mi avevano detto che era stato molto male e che lo avrei sicuramente incontrato lì al Morgana, ma solo nei giorni dispari, perché nei giorni pari faceva una terapia in ospedale. Questo fatto mi aveva preoccupato, avrei voluto trovarlo lì, sedermi insieme a lui, fosse solo per la durata di un bicchiere, scambiare due chiacchiere con lui, ma niente, al mio terzo bicchiere di vino, sostenuto da un piatto di patate fritte e pancetta, all'una e trentacinque circa della notte, non si era fatto ancora vedere. Non mi restava altro che guardarmi intorno dentro quel locale e, osservando, notai che, lì, il tempo era come se si fosse fermato; soliti discorsi appiccicati senza vergogna in facce completamente in letargo; persone convinte di essere ancora liberi cervelli pensanti, ma non erano che massa di elettroni, di metallo e gas costretti in un corpo, gente morta nel proprio sonno, impegnati a stringersi nella loro fottutissima gravità dell'«io sono»: non è un caso che gli antichi saggi alchimisti, per definire l'uomo, avvicinavano lo zolfo, un non metallo

elettronegativo, al mercurio, il fuggitivo, metallo liquido in natura, ma raro, al sale, stabilizzatore. Gli stessi alchimisti, consideravano, inoltre, il piombo come il più vile dei metalli, infatti, l'uranio, quando decade dalla sua radioattività, degrada in piombo: ebbene vedevo solo piombo intorno a me, macchine in movimento senza coscienza, inghiottite come erano dall'incantesimo di Maya. Il buon vecchio Platone aveva ben compreso, già da allora, il pericolo di essere ingabbiati nel fenomeno, il suo iperuranio non era altro che un elegante escamotage per fuggire dall'illusione, in una sorta di santa dimenticanza. La parola che mi risuonava alle orecchie, quasi nevroticamente, era «DECOSTRUZIONE», come un caterpillar dovevo distruggere quella casa che, fino a quel momento, avevo creduto fosse mia. Ma prima di tutto, dovevo riuscire a rallentare i miei pensieri, considerarli come una sorta di cibo, distinguerli tra buoni e non buoni, salutari e non salutari; ma ne compresi la difficoltà, solo quando tentai per un solo minuto di fermare tutte le parti del mio corpo e del mio pensiero, nel giro completo della lancetta dei secondi del mio orologio; io, seduto lì nel divano di casa mia, a fissare un orologio, a cercare di fermare in quell'orologio la mia attenzione, ... non era facile gestire l'attenzione della mia mente, neanche per un solo minuto riuscii a liberare la mente da altri pensieri inutili in quel momento; compresi allora quanto fosse strutturato e

radicalizzato in me quell'io che gestiva i miei pensieri, punto gravitazionale di tutto il mio mondo: ma era veramente il mio mondo quello lì? Ero veramente io quell'uomo, ogni giorno, quasi alla stessa ora in quel bar all'angolo della piazza, a consumare il caffè senza zucchero, ad aprire la serranda del proprio magazzino? Insegna una antica saggezza: «Non è sufficiente guardare il mondo, devi prima osservarti guardarlo, per essere quel mondo».

Cominciai, così, a cercare di comprendere le sfaccettature di quell'io che mi appariva per la prima volta nel suo vero volto: l'«estraneo». Incominciai, come una sorta di speleologo, ad avventurarmi nelle più profonde cavità di ciò che io ritenevo l'essere io, cercando di prestare attenzione al tono della mia voce, alle persone, ai loro movimenti, al loro modo di guardarsi intorno, cosa scoprii? Niente di buono, capii che ciascuno era semplicemente inghiottito da se stesso. L'io s'era dato da sé un suo regno, mettendo se stesso come centro gravitazionale del mondo, sia conoscibile, che inconoscibile. L'io era una menzogna, l'uomo, così ordinariamente costituito, era una menzogna; la sua stessa percezione era legata a uno spazio e a un tempo del tutto arbitrario; nel tempo del suono, l'io s'era sostituito a un Dio. Ma come dare corpo a questa scoperta, dove collocarmi, in quale spazio, in quale tempo, quale doveva essere, la nuova attrazione gravitazionale?

Tutto cominciò un inizio settimana, un lunedì come tanti altri, forse più caldo e assolato, la macchinetta del caffè ribolliva, col suo curioso gorgoglio che ti avverte che il caffè è pronto. Seduto in cucina, con le spalle al sole e con la frescura del primo mattino, immerso come fossi sott'acqua nei miei pensieri, riguardavo tra le mie carte, scadenziari di assegni, biglietti da visita di non so chi, numeri di telefono, ricevute di versamenti; tra quei numeri riconobbi il numero di Mario, il libraio del centro. Da lui, spesso facevo dei buoni affari, lui si accontentava, non chiedeva mai troppo di un libro, e aveva una grande varietà di titoli da consultare: in questo stava la sua bravura, sapeva trovare il libro giusto per ogni suo cliente. Poche chiacchiere, a lui interessavano solo i fatti. Non faceva questo mestiere da molto tempo, era da appena un anno, da quando era stato licenziato come bibliotecario dalla biblioteca comunale; aveva dato spazio alla sua passione, con la buonuscita di vent'anni di lavoro, aprendo la sua piccola libreria antiquaria; non lo avevo mai visto così contento e soddisfatto, eppure lo conoscevo da tantissimi anni, c'eravamo incontrati per la prima volta al mercato delle pulci della città, davanti a un banco di libri usati.

Presi il numero che, precedentemente avevo nel portafogli, erano già due giorni che sarei dovuto andare a trovarlo e decisi che il mio primo pensiero sarebbe stato quello di andare alla sua libreria. Mario aveva aperto la sua attività

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

proprio all'angolo tra corso Vittorio Emanuele e via Giudecca, una piccola libreria incastonata, come fosse una gemma, in uno stupendo palazzo in stile moresco. Andai da lui, dal momento che voleva farmi vedere un libro molto antico, che diceva essere del milleduecento, manoscritto su carta animale e con dei decori molto strani dipinti con colori naturali, a parer suo, quasi indecifrabili, che non era riuscito a leggere neanche sotto la più potente e sofisticata lente di ingrandimento. Comunque niente di tutto ciò che pensasse Mario, si trattava di un manoscritto degli inizi del seicento riguardante le regole per la sepoltura dei morti, non era la prima volta che si sbagliava, aveva un buon occhio, ma non la giusta conoscenza per confrontarsi con certi libri; quanto alla lingua, il libro era scritto in ebraico, non che conoscessi la lingua ebraica, ma nel corso degli anni mi era capitato di incontrarla, quanto a quei disegni, si trattava di decori, di epoca successiva, qualcuno, in passato, si era divertito a decorare il capo pagina di ogni capitolo; comunque nell'insieme non si trattava di un libro interessante. «... Accendi la luce, Mario», gli dissi insistendo, «voglio dare uno sguardo ai tuoi ultimi acquisti». Non a caso fui insistente, infatti, Mario, nella sua libreria, aveva un piccolo spazio con delle scaffalature in legno di quercia, dove riponeva i suoi ultimi acquisti, prima di catalogarli e prezzarli, a seconda della rarità, del tipo di carta e dell'anno di edizione; era sempre sfuggente quando gli chiedevo

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

di accendere la luce, teneva quella zona della libreria per sé, illuminata da una piccola lampada poggiata su di un tavolo fratino del Seicento, che non mi aveva mai voluto vendere: c'era lì una specie di composto disordine, in quell'angolo di negozio, di cui lui era molto geloso. Non era ancora riuscito del tutto a oltrepassare quel limite che c'è tra il collezionista e il venditore. In cuor suo restava ancora un collezionista di libri.

Incominciai a sfogliare le pagine di quei polverosi libri, anche l'odore di quella libreria era particolare, un insieme di muffa, incenso, odore di cera, a volte appiccicata in quelle antiche pagine; nell'insieme, però, era un posto accogliente per certi aspetti; una volta varcata la porta di quella piccola libreria, si aveva la sensazione che il mondo, col suo rumore, col suo caos, rimanesse fuori: lì dentro tutto preciso, catalogato, imbustato e disposto su scaffali. All'improvviso, mi capitò tra le mani un piccolo scritto del cinquecento, scritto in volgare, la nostra antica lingua italiana, un libro antico e senza edizione che faceva chiaro riferimento agli antichissimi principi ermetici, che la tradizione attribuiva al famoso Ermete Trismegisto.

Un libriccino sicuramente interessante, anche dal punto di vista antiquariale, dal momento che a mio ricordo, oltre il «CORPUS HERMETICUM», il libro che raccoglieva gli scritti ermetici, era il

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

«KYBALION», ma di più recente pubblicazione. Poteva trattarsi, dunque, di una rarità: «Quanto costa?», domandai; Mario, il libraio, dopo averlo sfogliato, gettando qua e là una superficiale occhiata, disse: «Trentacinque euro ... che fai, lo pigli?». «Sì», risposi, «lo compro». Dopo avere imbustato con cura il libro, lo misi in una confezione di cartoncino rigido. Mario era visibilmente contrariato e io lo sapevo, lo conoscevo da anni, sapevo che avrebbe detto qualcosa a riguardo e infatti, replicando, disse: «È l'ultima volta che ti accontento, i libri che non sono esposti non sono in vendita». Io comunque, soddisfatto dell'acquisto, presi il cartoncino con dentro il libro e dopo averlo salutato, me ne andai, prendendo la piccola strada che portava alla marina. Il tempo che trascorsi lì non fu inutile o, meglio, inoperoso: ancora il sole non era alto in cielo, la città non si era ancora del tutto svegliata, io seduto nella mia solita panchina, appena lontano dalla strada, ma abbastanza vicino al mare, tanto da poter sentire il ritorno della risacca, aprii il cartoncino, dove era conservato il libro da me appena comperato, e dandogli un'occhiata mi accorsi che, al margine del terzo capitolo, in inchiostro rosso, vi era disegnata una piccola croce, con accanto un nome, di colore nero-azzurro, non leggibile a occhio nudo, o almeno, non leggibile da me senza lente di ingrandimento. Poteva trattarsi di una scoperta, in un momento molto particolare per me, visto che

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

stavo mettendo in discussione tutto me stesso. Forse c'era scritto un nome, forse un luogo, forse una città, ma dovevo attendere per scoprirlo, almeno fino al mio ritorno a casa. Accarezzato dai raggi del sole e a occhi chiusi, ripensai a uno scritto in particolare, ricordando un passo delle antiche scritture, che parlava del «soffio di Dio», paragonato da questo sconosciuto, religioso scrittore, a una sorta di illuminazione quasi pentecostale della coscienza: forse, era proprio di questo che avevo bisogno, si trattava per me di essere colpito, come San Paolo sulla via di Damasco, da questa sorta di illuminazione coscienziale, ma occorreva soprattutto avere una coscienza, percepirla, filtrarla dal dominio dell'essere la «mia» coscienza, purificarla dalla sua appartenenza a me. Era da un po' di tempo che mi sentivo strano, svogliato, davo attenzione a cose apparentemente futili per i più, sentivo qualcosa maturare dentro di me, qualcosa che ancora non riuscivo a definire, lo vedevo per strada, quando qualcuno mi salutava, la mia attenzione era completamente proiettata verso qualcosa dentro di me, che non capivo, verso quell'ombra che fino a quel momento non mi apparteneva, non conoscevo, e solo adesso cominciava ad allungarsi, ben oltre me, la vedevo muoversi in ritardo, o in anticipo, rispetto a me, ai miei movimenti, quasi fosse una sorta di vita a se stante, che iniziava a volere un suo spazio, una sua realtà. Iniziai a vederla in ogni posto, davanti allo specchio

mentre mi radevo, accanto a me al mercato a fare la spesa, a scegliere per me alcuni prodotti a scapito di altri, nel mio posto di lavoro. Inizìò a imitarmi, a pettinarsi come me, a indossare i miei abiti, ma non riuscìò a cogliere il modulo del suo tono di voce; anche i suoi movimenti erano ancora goffi, impacciati, fastidiosi come un graffio sul vetro, ma era lì, cominciava ad avere una sua esistenza. La sentivo vicina, seguirmi, sussurrare parole all'orecchio, ma non le sapevo ancora dare un volto. Avevo dentro di me uno stato d'animo, mai provato prima, mi sentivo inadatto a tutto ciò che vedevo intorno a me, alle persone, alle situazioni, come se fossi fuori dal mondo, o il mondo fosse fuori di me.

Credo che stavo cominciando a entrare in me stesso e, nello stesso tempo, a perdere il mio centro di gravità, stavo guardando in faccia la prima maschera dell'essere, la più superficiale, forse la più spregiudicata, ma dopo, cosa sarebbe accaduto dopo? Ero abituato, fino a quel momento, a piccoli passi calcolati. Il mio lavoro, discutibile sotto certi aspetti, sempre alla ricerca di qualche vecchio oggetto da rivendere, o di qualche buon affare da mediare, la mia vita, erano semplici, semplici le mie abitudini, il rito del pranzo, con mia moglie e i miei figli, l'orario di apertura del mio piccolo magazzino e la sera una birra, non sempre con qualche amico, spesso da solo. Tutto nella mia vita scorreva con una

linearità sconcertante, puntuale, precisa come un treno; poi, tutto cambiò, la stessa percezione del tempo e dello spazio, lo stesso concetto di trascendenza, di Dio, di me stesso, dell'uomo in generale, cambiò tutto.

Vedevo pian piano aprirsi innanzi a me delle nuove possibilità, ma ancora in uno stato embrionale, iniziavo a vedere le cose sotto un altro punto di vista, da fuori, incominciavo a vedere tutto sotto un'altra luce; la vita quotidiana mia e delle persone, l'affannarsi, il correre sempre, per il semplice raggiungimento di uno scopo, il battersi il petto in chiesa. Ero veramente consapevole del mondo in cui ero e agivo? E se tutto l'Universo non fosse che una artefatta costruzione? L'avrei potuto racchiudere tutto nella mia mano, stropicciarlo come un'inutile carta, oppure limitarmi a osservarlo come attraverso un microscopio; compresi, che potevo trovare, se non tutte, almeno alcune risposte dentro di me: il sistema solare, i pianeti di questa parte di Universo conosciuto, li potevo trovare nella circolazione del sangue, nel mio fegato, nei reni, nel battito del mio cuore, io ero un microcosmo, io ero un Universo. Un meccanismo preciso, puntuale, con il suo sistema circolatorio, con i suoi filtri, dunque, un sistema; forse, ad altri livelli di coscienza, inferno, purgatorio, paradiso, tutto era inscritto attorno a quel baricentro che è l'essere: Dio, io, tutto e niente. Una sorta di danza di energia sul filo del tempo e della gravità. Cominciai a chiedermi se tutto poteva

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

essere accelerato, o rallentato, forse bastava averne la chiave; recita una poesia: «Dammi la chiave che mondi possa aprire». Riuscivo a vedere intorno a me, nei giornali, nei notiziari, nei discorsi delle persone, nelle omelie di alcuni preti, dentro lo schermo del televisore, la macabra danza di una società putrefatta, lasciata macerare, come in un alambicco, dall'attenzione di uno stanco alchimista; forse era il tempo dell'opera al nero, o forse ciò che vedevo non era che un simulacro, qualcosa già da tempo inghiottito e digerito da Maya. Forse, chiudendo ancora una volta gli occhi e concentrandomi, avrei potuto sentire sulla pelle quel soffio di Dio, avrei potuto mettermi in ascolto di quella frase: «In principio era la Parola e la Parola era presso Dio ...», avrei potuto sentire ancora il miracolo di una carezza, ma perduto com'ero ... solo confusione.

Per la prima volta, avevo percezione del tempo, per quello che era, vi ero caduto dentro, folgorato sulla via di Damasco, ero caduto dentro la gravità dell'«io sono», in quello, che io credo, si possa considerare, il «piano luciferino». Il paradiso terrestre rimaneva qualcosa di primitivo, qualcosa di rimasto, solamente, nella memoria di Adamo; inferno, purgatorio, paradiso, non erano che i piani su cui dovevo agire, per ricostituire in me, attraverso la discesa agli inferi, il paradiso terrestre. Occorreva, per me, identificare il centro della mia gravità, il centro cosmico cui appartiene il mio essere io, quel centro da cui

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

poi avrei potuto provare a elevarmi. Dovevo insomma, entrare, conoscere, sezionare quel sistema, che fa dell'io la sua manifestazione più alta.

Comprendere i quattro domini, e cioè terra, acqua, aria e fuoco, comprenderne l'intima composizione, significava per me pormi al centro della terra e cioè nel punto preciso, al di sotto del quale si aprono le porte degli inferi, al di sopra del quale brillano le quattro stelle che formano la costellazione della «Croce del Sud», l'antica porta del cielo. Trovare il centro della terra, significava per me trovare il punto più basso dove tendono le forze della pesantezza, il punto più vicino alla porta dell'abisso, solo così avrei potuto ascendere lungo la verticale. Riuscire a dissolvere la mia individualità sul piano orizzontale, sulla via a metà tra cielo e abisso, mi avrebbe dato il punto esatto della Gerusalemme simbolica e, nello stesso tempo, la percezione del punto esatto del mio centro cosmico, la percezione esatta del mio purgatorio.

Farneticazioni, confusione, pazzia, eppure dentro di me avevo la visione esatta di ciò che dovevo fare, aprire le porte dell'abisso, scendere fino al fondo, là dove il peso si ghiaccia, fino alle porte dell'inferno. Per incontrare cosa? A quel tempo non mi era ancora chiaro, forse avrei incontrato demoni, fuoco, spelonche da dove sarebbero fuoriusciti lamenti e lapilli, forse avrei incontrato

solo dannazione. Questo era l'inferno che ero abituato a vedere, questo dantesco imbuto diviso in bolge e gironi, con diavoli carnefici ed eterni dannati.

## II

Restai seduto su quella panchina, fino a quando il sole con i suoi raggi non diventò fastidioso, fino a quando il rumore della risacca non fu coperto dal vociare della gente, dal rumore delle macchine, dal chiasso dell'ora di punta. Era tempo di andare, avevo perso parte della mattina in pensieri in un certo senso nocivi per me, dal momento che cominciavo a trascurare il mio lavoro; non ricordo quanto tempo della mia giornata trascorrevi in magazzino, ma stavo lì seduto alla mia scrivania, svogliatamente; i debiti si accumulavano e i pochi soldi che incassavo, non erano sufficienti a coprire le spese: sembrava che le cose antiche, la loro storia, la loro bellezza, non interessassero più a nessuno ... Era tardi per andare in magazzino, non ne valeva la pena, decisi quindi di lasciare stare, presi la macchina e andai verso casa. Il traffico era intenso, il sole a quell'ora picchiava con i suoi raggi ancora più forte, stordito dal caldo e dalla musica della mia autoradio, presi per una via secondaria che mi avrebbe portato sulla statale, strada poco trafficata, da lì a poco sarei arrivato a casa.

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

In verità, non era la mia casa, stavo lì da qualche anno, da quando mia moglie mi aveva lasciato; avevo portato con me poche cose, una ribalta veneta del settecento, un piccolo monetiére in pietre dure, i miei libri, a cui ero molto legato e qualche fotografia. Amavo molto la fotografia come forma d'arte, avevo una buona collezione, soprattutto di un certo tipo di foto; le acquistavo nei mercatini delle pulci, collezionavo solo ritratti femminili del primo Novecento, ritrovavo in quelle fotografie una certa purezza, quella naturale posa che riesce a fermare un ricordo, una precisa espressione del viso. Comunque, in una delle tre stanze della casa che abitavo, avevo un piccolo spazio cottura di formica rossa, con due fuochi e una piastra elettrica; nella stanza accanto, unica stanza oltre la cucina e il bagno, una libreria inglese, non antica, diciamo eduardiana e un unico quadro, un nudo di donna, appeso proprio sopra il divano letto, mentre, all'angolo sinistro, di fronte alla finestra, il televisore. Questa era la mia quotidianità.

Ricordo ancora, era un lunedì sera, pioveva, i nostri bambini erano nelle loro stanze e noi in cucina, nel nostro solito silenzio; a un certo punto lei mi disse: «Non ti amo più». Non fui sorpreso da quella frase, era già da tempo che la sentivo lontana da me, presa com'era dal suo lavoro e dall'impegno dei figli e da chi sa cos'altro, ma mi ero abituato, abituato a essere soltanto parte della sua

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

quotidianità; certo io c'ero sempre, ma anch'io a modo mio, con i miei umori, con le mie assenze. Non so che accadde tra di noi, non me lo domandai mai, non feci mai un profondo esame di coscienza, per cercare di capire, so solo che, all'improvviso, i nostri mondi si allontanarono sempre più: spesso la quotidianità ti inchioda al palo della routine, senza darti la possibilità di pensare, che potrebbe non esserci una prossima volta. Il nostro amore moriva lentamente giorno dopo giorno, senza che noi facessimo niente, fino a quando ciò che rimase di noi due fu solo una foto davanti a un albero di Natale.

Non che fosse importante l'amore, o meglio col passare del tempo anche l'amore invecchia, si trucca, per restare ancora bello; ma, importante, fu il fatto, che lei, Luisa, ebbe questo coraggio, coraggio che io, in me, non trovai; in fondo, c'eravamo amati per circa vent'anni, per circa vent'anni eravamo stati amici e compagni, tra alti e bassi ... quella strana emozione che è l'amore ci aveva ingannato, anche le emozioni invecchiano: oggi ne ho coscienza, percezione. Quanto ai miei figli, oramai erano grandi, lui, Lorenzo, faceva il medico, viveva fuori, in Francia, lei, Eleonora, lavorava per una multinazionale ... comunque, con loro avevo trascorso troppo poco tempo, erano cresciuti senza che io me ne accorgessi. Una grande colpa per me, forse la colpa più grande,

non essere mai stato presente nella loro vita, quel tanto che basta da suscitare in loro la voglia di cercarmi ... anche solo per telefono.

I miei punti forti, quelli che avevano fatto innamorare Luisa, divennero i chiodi della mia crocifissione. Qualcos'altro si era sostituito all'amore, qualcos'altro ci aveva inghiottito, o forse aveva inghiottito solo me: eppure, ancora sento la vertigine di quell'amore, ... non mi cercò più neanche per un caffè, la incontrai di rado e solo per parlare di soldi e nello studio del suo avvocato. Non c'è cosa peggiore di questo tipo di morte, che è l'indifferenza. Avevo pensato che l'indifferenza fosse la necessaria conseguenza della perdita dell'amore o, per essere più cinici, della perdita dell'attenzione, ma non si trattava solo di questo, stavo perdendo me stesso; lentamente, diventavo sempre più solo, senza più niente da dire, in una sorta di biblico deserto, senza alcuna oasi dove riposare, senza alcuna fonte dove poter bere. Volevo tornare indietro, ritrovare la mia posizione nel tempo e nello spazio, guardare in faccia l'altro con serenità, ritrovare nel tempo e nello spazio la traccia perduta di Dio. HÖLDERLIN diceva: «L'uomo è un segno che nulla indica», in quel segno dovevo cercare me stesso.

È proprio da lì, che iniziò la mia avventura senza più ritorno: spinto da non so chi, forse da un demone, avevo lasciato la mia casa, la mia certezza, per

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

avventurarmi in qualcosa che mi avrebbe consumato, distrutto, o, nel migliore dei casi, mi avrebbe fatto cambiare pelle. Incominciavo a perdere il mio baricentro. Non mi accontentavo più dell'ovvietà del mio punto di vista, altro rispetto a me, io ero altro, rispetto a quel concetto di io, che salva la finta coscienza dell'ovvio, del rosso per il rosso e del nero per il nero; adesso il nero diventava rosso, l'angelico diventava demoniaco, in questo non troppo mascherato gioco degli opposti. Insegna una antica sapienza, che il movimento di destra è sempre pari a quello di sinistra: il pendolo, questo armonico bilanciamento, centro di gravità forse solo apparente, baricentro, aveva smesso di oscillare. Ma poi cos'è un baricentro? Forse, il baricentro è quel qualcosa che mi permette di guardare in faccia le persone, è qualcosa che mi permette di tornare a casa, di guardare in faccia la mia famiglia, anche se ciò che di essa resta è soltanto un nome sul campanello; o forse è soltanto ciò che mi fa andare in chiesa la domenica, santificare il mio dio solo per un'ora, mentre nelle altre ventitré asciugo il mio pugnale nello straccio dell'ipocrisia; o potrebbe trattarsi, perché no, di qualcosa che mi sostiene nella mia finta consapevolezza di essere veramente un essere umano, col mio io puntuale, col mio cervello, principio di individuazione, che mi fa guardare allo specchio e vedere ciò che il mondo ha fatto di me, la mostruosità di una nomenclatura vecchia come l'uomo e facile da

leggere, con la finta morale in tasca e i demoni negli occhi. Avevo trent'anni quando decisi di affrontare l'inferno, se non altro, per tentare di aprire una delle sue mille porte, perché, come insegna la tradizione, quando l'inferno liberò i suoi diavoli, il male finalmente indossò le sue maschere. Incontrare i suoi volti, svelare i suoi raggiri, il suo vestirsi di incenso, smascherarlo, divenne il mio unico scopo. La santità si conquista sul campo, attraverso la coscienza e il sacrificio; quel Dio passato per la croce ha omaggiato la morte: forse era tutto lì, la morte come morire a se stessi, come lasciarsi cadere nel fiume Acheronte, il fiume dei dannati, transitare oltre la morte, per vedere e udire la vera dannazione, affrontarla senza paura, nel tentativo di ricostruire il paradiso terrestre, per aspirare, poi, a mettere le ali. La vera dannazione era per me, almeno a quel tempo, l'assenza, la completa inconsapevole assenza a me stesso.

Intanto arrivai a casa, presi le chiavi dalla tasca, aprii il portone e salii di corsa le scale, era tardi, avevo bisogno di una doccia e di mangiare qualcosa. Entrato, avvertii immediatamente sulla pelle la solitudine, il silenzio dei miei ricordi, di cui non distinguevo più bene i volti, dei miei figli, di mia moglie, di quelle persone che amavo e avevo amato. Avevo del pane che avevo comperato in bottega dalla signora Maria, la sua era la prima bottega ad aprirsi la mattina presto, l'ultima a chiudersi a sera tardi, non c'era cosa che non si trovasse nel

suo negozio, apparentemente disordinato, ma dove non mancava niente: dal pane che avevo comprato di prima mattina, ai formaggi, al vino, agli affettati, avevo infatti un po' di pancetta nel frigo, avrei mangiato solo questo, pane e pancetta, amo la pancetta e avrei bevuto la mezza bottiglia di vino che ancora avevo. Seduto in cucina poggiai sul tavolo il libro che avevo acquistato; andai subito alla terza pagina dove avevo visto disegnata in basso quella croce, presi la mia lente di ingrandimento, che tenevo in un mobiletto in cucina e cercai di leggere ciò che era scritto in piccolo . . . .

Non riuscii a distinguere bene la parola scritta accanto alla croce, era consumata dal tempo trascorso e dalle mani che per secoli avevano sfogliato quelle pagine; ma accanto a quella parola e a quei segni quasi non leggibili, notai che c'era scritto dell'altro in caratteri ancora più piccoli e di colore nero-azzurro, mi alzai, andai verso il letto, aprii il cassetto del mio comodino e presi una lente più piccola, ma più potente, fu allora che riuscii a leggere bene dei numeri e un riferimento a un nome: «MELK 12. 4. 3». Di cosa si trattava? Potevano essere coordinate di un preciso luogo geografico? Mi alzai di corsa dal tavolo, presi il mio Tablet, andai su Google e iniziai con l'inserire quella scritta così come io l'avevo letta, ma niente che mi potesse aiutare, solo il nome di una cittadina in Austria, Google, non dava nessuna risposta, se non il nome di una

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

cittadina austriaca. Richiusi il Tablet, non c'era tempo per approfondire su Google, avevo un appuntamento ed era tardi, mi cambiai la camicia e uscii di casa.

Il sole stava tramontando, il caldo soffocante di mezzogiorno lasciava spazio alla leggera brezza della sera, quel vento leggero, tipico delle città di mare, che rende piacevole passeggiare; mi sarebbe piaciuto uscire pigramente, senza scopo, o meta, ma io avevo fretta, dovevo vedere un cliente, appassionato collezionista di quadri, ma in generale di tutti quegli oggetti che rientravano dentro una certa epoca e nel suo budget di spesa. Ero riuscito a trovare, presso la casa di un conte, un piccolo bronzo, raffigurante un nudo di donna, di non più di diciotto centimetri; era il tipico oggetto per la sua collezione, non grande, avendo ormai gli ambienti stracolmi di oggetti, come si vuole sia la casa del vero collezionista, ma soprattutto raffinato nell'esecuzione, morbido al tatto e alla vista, con una patina, che si era conservata nel tempo, quasi intatta. L'appuntamento era per le sette e mezza da lui; gli affari preferiva concluderli privatamente, non in magazzino, amava dedicare attenzione e il tempo necessario per osservare gli oggetti e, se poi accendeva un sigaro e si versava della grappa nel bicchiere, voleva dire che l'affare era per il novanta per cento concluso. Ma io quella sera avevo una gran fretta, dovevo chiudere a qualunque

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

costo l'affare, dal momento che avevo necessità di denaro ... . Per fortuna l'affare si concluse, riempi il suo bicchiere, si accese il sigaro e, dopo qualche borbottio, prese la sua penna dal taschino, il carnet degli assegni dalla giacca e comprò quella scultura per duemilaottocento euro. Fu una buona operazione anche per me.

Si era fatta sera, quasi ora di cena, non avevo voglia di tornare a casa presto, ero euforico, contento, ero stato bravo; così decisi di passare dal Morgana, la mia seconda casa, avrei ammazzato un po' di tempo lì, avevo voglia di stare in mezzo alle persone, e poi gli odori di quel posto mi erano familiari. L'odore di cipolla fritta, il vino rosso che veniva servito, il profumo del pane di grano duro, tutto era sempre stato così, tradizionalmente uguale sempre a se stesso, le pareti marrone scuro, il pianoforte alla parete di destra prima del bagno, la grande *étagère* di ferro dipinto con su poggiati i giochi di società e qualche libro, il bancone di legno di tek, con il piano in marmo giallo di Siena e le bottiglie dietro al bancone, di tutti i generi: dal liquore dolce, al rum, all'amaro. C'era anche lo stesso poster per il tesseramento del partito comunista per l'anno millenovecentosettantasei, l'avevano lasciato lì, nessuno da allora s'era preoccupato di toglierlo da quella parete: rimasi a guardarlo per qualche secondo, facendo nella mia mente un veloce calcolo, da quanto tempo

quel partito, quelle idee non esistevano più, forse, anch'esse inghiottite da Maya. Mi sedetti al piccolo tavolo proprio accanto al bancone, nella parte più interna del locale e mi abbandonai a quei rumori, al vociare di quelle persone che io conoscevo una a una, al rumore dei bicchieri e dei piatti; tutto mi era familiare, ma soprattutto come memoria; quanti discorsi dentro quel posto fino a notte alta, quanti progetti, non diventai nessuno dei miei sogni, nessuno dei miei progetti, nessuna delle varianti che il mio moderno e aperto punto di vista avrebbe potuto prevedere. Ordinai un piatto di pasta al sugo, precisamente spaghetti col pomodoro semplice, con sopra un poco di peperoncino e ricotta salata, una brocca di vino e proprio due frittelle di fiori di zucca per assaggio. Era tanto tempo, che non facevo un pasto caldo, ma più per svogliatezza che per altro; da solo, almeno io, non cucinavo quasi mai per me; anche il cibo è arte, una pietanza saporita, bella anche d'aspetto, perché l'occhio vuole la sua parte, è giusto per me gustarla in compagnia, coi tempi giusti, le persone giuste, i discorsi giusti, il vino giusto. La solitudine mi aveva disabituato a certe cose. Credo che chi mi conosceva bene, aveva notato il mio cambiamento, lento, ma costante, un costante sprofondare giù nell'abisso più profondo: ogni cosa, ogni espressione apparentemente libera, ogni colore era ormai solo fenomeno, mera apparenza: l'odio, l'amore, ogni forma di filosofia, o di ascetismo, ogni discorso

ascoltato, tutto era Maya. Avevo deciso di prendere quella pillola rossa, con tutti i rischi che la mia scelta avrebbe potuto portare. Non mi sentivo più parte di questo mondo, per lo meno, parte di quel mondo in cui il mio io accentratore gestiva la dinamica; non riuscivo più a districarmi attraverso i trabocchetti della sua dialettica: VERO, NON VERO, VALIDO. La sufficienza della meccanica attraverso cui si sviluppavano i rapporti umani, i rapporti con Dio, i rapporti col demonio, non erano che passaggi meccanici per automi, per marionette, l'uomo per me era diventato solo un vuoto concetto, lo stesso Dio era diventato un vuoto concetto, lo stesso demonio non faceva più paura a nessuno, o se non altro a me.

Iniziai così a considerare me stesso semplicemente come una macchina, bastava togliere la chiave, aprire il cofano e ne avrei potuto vedere il motore, smontarlo, sezionarlo, studiarne ogni sua parte, fino al bullone più nascosto, nella certezza che anche il più nascosto bullone fosse importante per il funzionamento della macchina, ma anche che aveva una sua filettatura, un suo passo, insomma, per cui qualcuno lo poteva avvitare e svitare a piacimento. Cominciai a mettere in dubbio la verità del mio stesso pensiero, quanto fosse veramente libero e mio.

Avere coscienza di questo, significava per me che i pensieri stessi, le emozioni, la religione, la politica, tutto poteva essere dentro un sistema strutturato e già precostituito. Allora come pormi dinanzi a Dio? L'io macchina, era assolutamente altro, rispetto a Dio, o rispetto al suo opposto, il demonio, altro rispetto a se stesso, nella dialettica tra bene e male, l'io poteva anche essere un assoluto, ma questo assoluto chi serviva, o da chi veniva servito. E se si trattava veramente di un assoluto, come combatterlo, come sconfiggere quest'angelo ribelle?

Vidi entrare Walter, un mio amico, prese una birra al banco e si diresse al piano forte, ... io, sulle note di *Camminante*, una canzone di Vinicio Capossela, che lui conosceva molto bene, lasciai i soldi sul tavolo e me ne andai.

La notte fu terribile, tra il cibo e il vino, mi girai e rigirai nel letto, come fossi una fetta di carne: di notte il caldo si avverte di più, sarà perché si sta sdraiati, inermi e, se a questo si aggiungono i molti pensieri che ti assalgono di notte, quando l'attenzione allenta la sua morsa e gli occhi cominciano ad aprirsi dentro, allora si può capire quanto insonne fu per me quella notte. Attesi il sorgere del sole come fosse un appuntamento galante, alle prime luci, saltai giù dal letto e misi subito la macchinetta a bollire sul fuoco: l'avrei bevuto tutto quel caffè. Era il due di agosto.

### III

Ricordo bene quella mattina di agosto, calda, appiccicosa, forse fu una tra le più calde dell'estate; io non riuscivo a trovare il quaderno dei miei appunti, cercai ovunque, tra i miei libri, nei sette cassettei del monetiere, ma niente, quegli appunti sembravano spariti, smaterializzati, ma mi servivano, dovevano pur essere da qualche parte, adesso non ricordo il nome dell'autore, stavo cercando una curiosa riflessione circa la possibilità per l'uomo di liberarsi dal sistema binario e, dunque, la possibilità che ci fosse un tipo di pensiero libero dal dominio di tesi e antitesi, una sorta di pensiero in grado di sfuggire alla signoria cartesiana del «Cogito ergo sum». L'avevo appuntata nel mio quaderno, perché quella riflessione mi aveva incuriosito, cioè, mi incuriosiva il fatto, che la mente dell'uomo potesse in un certo senso uscire dal suo sistema logico, per usare un nuovo tipo di pensiero.

Dopo il caffè e una doccia quasi fredda, per togliermi di dosso la terribile notte, mi vestii senza fretta, dando la giusta attenzione a ogni cosa, come avevo imparato a fare da qualche tempo e non per basso, giovanile narcisismo, ma solo per allenare la mia attenzione; l'attenzione, infatti, era l'unico strumento che mi rendeva presente, almeno in superficie. Cominciai ad avere una certa cura

nell'abbigliamento, nell'accostamento dei colori, nella ricercatezza del capo firmato, o nella scelta di quel profumo lì, al posto dell'altro; in un certo senso cominciai a vestire la maschera che per tanto tempo il mondo, almeno quel mondo da me conosciuto, mi aveva messo addosso, forse per cercare di mantenere un contatto ancora con me stesso, con la mia faccia; stavo imparando alcune cose, come, per esempio, a osservare tutto, a nutrirmi di tutto, a imparare a essere presente con tutti i sensi necessari allo scopo: vista, gusto, udito, tatto e olfatto, divennero per me mondi da scoprire e strumenti per scoprire. La via del fuoco mi spingeva verso la sperimentazione: sentire, conoscere, distruggere, divennero tre passaggi fondamentali lungo la strada che avevo intrapreso. Stavo lentamente demolendo me stesso, o se non altro ciò che io vedevo essere me stesso, ciò che io ero per il mondo che rappresentavo e che mi rappresentava. Ogni giorno mi esercitavo cercando di rallentare o accelerare i miei movimenti, svolgevo i miei esercizi soprattutto per strada, per esempio, rallentando il mio passo in mezzo alla confusione, o a casa aumentando il mio grado d'attenzione davanti al televisore, ma più facevo questo, più mi sentivo imbrigliato dal mio io. ... Addosso avevo il peso del corpo, della sua gravità, il peso di quell'antico peccato originale, che il comune buon senso riconosce e determina come tale. Mano a mano vedevo quell'ombra crescere a dismisura, la sua voce diventava

sempre più decisa, il suo passo più veloce del mio, la sua voce parlava per me e risuonava alle mie orecchie: «Chi era quell'uomo ben vestito allo specchio, di chi erano quella quotidianità, quei gesti, quei pensieri?». «Agisci e sarai», ripeteva dentro di me, ma agire per diventare cosa, ero già in una fase molto avanzata della mia trasformazione, ma non mi piaceva cosa stavo diventando, non mi piaceva il desolato mondo che via via mi si apriva innanzi, io stavo diventando una sorta di antimateria, ma con il peso del peccato originale. Come Adamo, avevo scelto l'albero della conoscenza. L'esilio. Stavo via via liberando me stesso dal vincolo d'amore con il mio io. Ma cosa sarei diventato dopo?

Andai in cucina, presi il libro che avevo comprato in libreria, lo misi nella tasca della mia borsa di cuoio insieme alle chiavi di casa, e uscii. Sarei passato da Marco, un esoterista, insegnava Storia della filosofia antica alla Facoltà di Lettere e Filosofia. Andai da lui per la sua grande conoscenza in materia di occultismo ed ermetismo, volevo vedere se fosse stato in grado di distinguere, in quella terza pagina del libro, qualcosa che forse a me era sfuggito, o darmi l'idea, se non altro, di quanto fosse raro quel libro. Mi aprì la porta che era ancora in pigiama e con gli occhiali sul naso, sotto quei capelli lunghi e bianchi, sembrava il tipico inglese di mezza età ed è strano, dal momento che lui in Inghilterra non c'era mai stato..., dalla trascuratezza con cui teneva le sue cose,

vestiti e libri ovunque, piatti sporchi e bicchieri sulla tavola e sul tavolino vicino al televisore, che sicuramente non accendeva mai, si vedeva, che era la casa di uno scapolo. «Ti ho portato un libro», gli dissi, «vorrei che gli dessi un'occhiata»; gli spiegai sommariamente che libro fosse, dove l'avevo comperato e cosa avevo trovato nello sfogiarlo, gli dissi pure che avevo cercato su Google dei riferimenti, ma che non ero riuscito a trovare niente, se non il nome di una cittadina. Si sedette alla sua scrivania in salone, prese una potente lente di ingrandimento e dopo averlo esaminato per qualche minuto, disse: «Il libro secondo me è molto raro, è difficile trovare nel mondo antiquariale testi esoterici. Sono costosi, ma, a parte questo, ... vedi questi segni che sembrano scarabocchi, effettivamente sono molto consumati, ma io credo siano in realtà dei flussi energetici, dovrebbero essere tre, due li distingo bene, il terzo è illeggibile, formano una spirale, che attraversa la croce in tre punti; ora, prova a considerare la croce da un altro punto di vista, prova a liberarla dal significato che le dà il senso comune, perché è un simbolo molto più antico di quanto tu possa immaginare ed è legato alle altre due croci, quella di San Pietro e quella di Sant'Andrea e le tre croci unite insieme compongono l'antico pentacolo di Tebe, forse la più antica espressione della spiritualità umana, nonché la struttura stessa dell'Universo a parere di alcuni; quanto al nome che si legge bene, aspetta»,

disse, «ti faccio vedere una cosa»; prese una chiave dall'interno del cassetto della scrivania, si alzò e andò in un'altra stanza, da dove dopo circa cinque minuti tornò con un grande libro in mano, si trattava di un messale del mille e seicento, lo posò sulla scrivania, aprì la pagina del frontespizio, prese la lente di ingrandimento mi porse il libro e disse: «Guarda da te». Con sorpresa notai nell'angolo destro in basso un timbro nero-azzurro, con la parola «MELK»; il mio libro aveva la stessa parola scritta e dello stesso colore e questo, certamente, non era un caso e aggiunse: «Sicuramente il riferimento che c'è nel tuo libro non è altro che l'antica Abbazia di MELK, una Abbazia del milleduecento, in Austria; e c'è un'antica storia a riguardo, si dice che lì furono restaurati e conservati segretamente antichi testi religiosi ed esoterici, la sua biblioteca è una delle più importanti al mondo e contiene circa milleottocento manoscritti medievali, oltre a innumerevoli libri degli altri secoli. Comunque, hai trovato un libro veramente affascinante. Devi sapere che questa Abbazia ha superato moltissime vicende bellicose, nel corso dei secoli, le guerre coi turchi, le guerre napoleoniche, nonché, la follia del nazismo».

«E per ciò che riguarda i numeri», gli chiesi, «cosa ne pensi?». «Guarda», rispose Marco, «potrebbero essere, come dici tu, dei riferimenti geografici, ma potrebbe trattarsi anche di qualcosa di diverso, per esempio di Cabala, perché se

*Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)*

così fosse, sarebbe tutt'altro mondo da indagare, dal momento che per i cabalisti ogni numero è un mondo, ogni lettera un'idea» e aggiunse: «e come forse tu già sai, si dice che nelle prime sette lettere dell'alfabeto ebraico sia nascosto il mistero della creazione; comunque dammi un po' di tempo, voglio consultare qualche testo, ti farò sapere io». «Ora però devi scusarmi», concluse, «devo andare all'Università perché ho lezione e sono in ritardo rispetto ai miei orari». «Scusami tu, Marco, non dovevo passare così all'improvviso, vado subito via», gli dissi.

Stranamente pioveva e ad agosto la pioggia non può essere che un toccasana, mi veniva quasi voglia di lasciare lì la macchina, sotto casa di Marco e procedere a piedi, lungo il viale alberato, in modo da sentire sulla pelle la frescura di quelle gocce di pioggia e l'odore della corteccia degli alberi umida, mi veniva voglia di perdere un po' di tempo insomma, ma mi feci condizionare dai passanti, dal loro passo frettoloso, come se quella pioggia potesse creare loro chi sa quali irreparabili danni.

Così, presa la macchina, arrivai in un batter d'occhio in magazzino e fu un bene, dal momento che avevo del lavoro da sbrigare e tanto tempo a mia disposizione, tanto di quel tempo che io imparai pian piano a definire «ORDINARIO» ...

Passarono diversi giorni da quando ero andato a trovare Marco, avevo conservato quel piccolo libro, promettendo a me stesso, ma prima a lui, che sarei andato a fondo nella questione, avrei cioè approfondito con ulteriori ricerche quegli spunti di riflessione che mi aveva dato esaminando il libro. Ma ero immerso in altri pensieri in quel periodo, diciamo che la mia attenzione era tutta rivolta verso me stesso, nel tentativo di sbrogliare la matassa in cui ero imprigionato. Mi sentivo solo, ma la solitudine in cui ero caduto era stata in un certo senso cercata da me, mi trovavo dinanzi a una scelta importante, dovevo cioè decidere se andare avanti, cercare veramente un nuovo centro, avendo perduto il mio, da dove, poi risalire verso il cielo, dimenticando, una volta per tutte, il ritmato passo del mio pensiero, della mia logica, per approfondire l'alterativa che mi si poneva innanzi. Non riuscivo più a trovare il sacro dentro me stesso, forse non avevo guardato nei posti giusti, almeno fino a quel momento; adesso consideravo me stesso come una sorta di porta da aprire. Avevo smascherato l'essere per quello che era: «essere malgrado tutto», nel tempo e nello spazio, dove tempo e spazio non erano altro che costruzioni a misura dell'individuo macchina, la sua attenzione, il suo pensiero, tutto costruito a misura, per edificare l'alveare di quel concetto ambiguo che fa dell'essere umano un io. L'io, quest'angelo caduto, aveva volutamente cancellato la traccia

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

del divino, aveva edificato la sua morale, la sua religiosità su una antica ribellione: l'uomo, figlio di Mosè e Aronne, aveva costruito il suo vitello d'oro. L'io aveva patteggiato col demonio la libertà della sua signoria.

Ma, oramai, avevo svelato l'arcano, avevo messo a nudo l'io, toccato con mano la fragilità della sua Babele di carta, quella fragile eternità rapita a Dio e sacrificata al principio di identità e non contraddizione. Finalmente stavo mettendo tutto nell'alambicco, il tempo, lo spazio, l'uomo, il bene, il male, me stesso, la mia storia, la mia vita: avrei lasciato tutto in cottura e lì in quell'alambicco, forse, avrei danzato insieme all'infinito, dove vita e morte dividono lo stesso letto, dove angeli e diavoli si sorridono senza paura. Come in una partita a scacchi avevo sacrificato il mio re, i suoi rigidi movimenti scoperti, avevo già perso la mia regina, i miei alfieri, solo ... mi avventuravo ancora di più verso il centro di quella terra bruna ma fertile, dove converge ogni pesantezza, dove è più forte il distacco tra lo spesso e il sottile. Ma cosa divenni, in cosa mi trasformai?

Forse solo in qualcosa di nuovo, di terribile per alcuni, al di là del bene e del male, alla pari degli angeli e dei diavoli, ma capace, forse, di costruire una nuova melodia. Non avevo più famiglia, amici, piano piano avevo distrutto il

mio prima, mi muovevo come estraneo, lungo le strade di una società oramai completamente estranea, tra persone estranee, incantate da Maya. Vivere il tempo dell'io significava, per me, accettarne i condizionamenti, le approssimative verità e non ero più disposto a farlo. Avevo strappato il vecchio spartito della mia vita ed ero pronto a scrivere una nuova musica, a collocare quelle sette note dell'universo su delle nuove scale armoniche, ascendenti o discendenti, a seconda della melodia che avrei voluto costruire; era questa la nuova chiave, il nuovo passaggio, la nuova alchimia: dal potere al volere. A ripensarci, forse sarei dovuto scivolare via, molto tempo prima, da quel pentagramma già preconstituito, con la sua chiave di violino con le sue sette note; oramai avevo scoperto un'altra musica. La voce mi ripeteva: «AGISCI e SARAI».

Le dodici costellazioni dello zodiaco, i sette angeli che suonano le trombe, tutta l'iconografia che il mio occhio era abituato a leggere secondo il mestiere, secondo i canoni tradizionali della storia dell'arte, nelle pitture del Cinquecento e del Seicento, adesso svelavano un nuovo linguaggio, tutto intorno a me parlava una nuova lingua, fino a quel momento a me sconosciuta, forse si trattava solo di un linguaggio rimasto nascosto per secoli, protetto, mascherato, dietro l'ovvietà. Esistevano dunque diverse vie, la via dell'ovvio, ma anche

un'altra via, segreta e oscura, con i suoi segni, i suoi simboli ... dodici sono le costellazioni, come dodici sono i nervi cranici ..., non si trattava d'altro che di cogliere il senso dell'Universo nell'uomo, ragione ed emozione, salvezza e dannazione: l'uomo, quel miscuglio di gas, di metallo, era altro rispetto al metabolismo della carne, del sangue: occorreva porgere l'orecchio alle sette trombe degli angeli, ai sette coni energetici, alle sette porte che aprono al simbolico, al metaforico, da cui escono santi e dannati, due piani dunque, razionale ed emozionale, tenuti insieme dalla gravità, l'universo nel corpo. Ma come seguire le due vie, senza che l'una danneggi l'altra? Avrei mai costruito la mia bacchetta magica come i maghi? Ogni mago che si rispetti ha il suo strumento, ogni strega che si rispetti ha il suo strumento, ma qual era il mio strumento, la mia magia?

Il senso comune aveva imprigionato il bene e il male, attraverso la ragione, solo sul piano emozionale, la ragione aveva costruito il grottesco, il terribile, l'inferno e dall'altra parte la salvezza e il paradiso; il senso comune non aveva fatto altro che strappare le ali a quel pensiero, attraverso la logica dell'evidenza, del «Va bene così», chiudendo il divino nell'astrattezza di una traccia, completamente svuotata, riempita solo di «... GUAI A VOI ANIME PRAVE! NON ISPERATE MAI VEDER LO CIELO ...». Ma ciò che è unito insieme si

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

presenta alla coscienza, se sveglia, come spirito e materia, come occulto e manifesto. La materia è immensa come il vuoto e diventa visibile e palpabile negli aggregati e nelle combinazioni, altrimenti si divide e disperde all'infinito. Così lo spirito si riflette nella materia e la materia si mostra per rivelare lo spirito. È questa la magica comunione.

Avrei voluto raccontare a qualcuno queste mie scoperte, il viaggio che avevo intrapreso, ma a chi? Quanti erano in viaggio come me? Quanti avevano varcato la porta dell'abisso, la porta di se stessi? Quanti avevano avuto il coraggio di uscire fuori, oltre, dove non sopravvive niente di corporale, niente di ciò che prima era vero, valido, sicuro, sacro o profano, in una sorta di fuga dai due serpenti: conscio e inconscio, inferno e paradiso. La nuova coscienza forse era il pensiero, ma liberato dalla gravità, dal peccato originale, dal senso di colpa, lo spirito sopra l'inferno e il paradiso, e paradiso e inferno non erano che Maya, una costruzione edificata per l'uomo macchina, perduto nei condizionamenti dell'«io sono». Forse era proprio la consapevolezza il mio strumento.

Questa sorta di illuminazione ricevuta era, per me, percezione e intelligenza, quindi capacità di leggere il libro nascosto, la sua nascosta armonia; la consapevolezza mi avrebbe aiutato a sentire dentro me stesso il brivido del

divino, l'essere parte di un tutto. Questa antica armonia l'avevo cercata nel nome stesso di Dio, dove è l'intima e segreta relazione tra cielo e terra, l'avevo trovata nello JOD, principio, l'avevo trovata nella HE, vita, e nella VAU, comunione. Dio nell'uomo, l'uomo in Dio, uniti insieme attraverso la figura del Cristo, la via del fuoco, della conciliazione. Ma l'uomo macchina aveva scelto il tempo, il regno dell'essere a ogni costo, aveva esteso il suo regno, in orizzontale e in verticale, dalle porte dell'inferno a quelle del paradiso. Aveva creato i suoi dei, i suoi demoni, distribuito salvezza e colpa, edificato il suo tempio immolando l'antica libertà di Adamo.

Non avevo più paura del buio, dell'antica colpa adamitica, non avevo più paura di avvicinarmi alle porte dell'inferno, fin quasi a sentire l'odore di quella dannazione, l'inferno era per chi non aveva scelta, io avevo scelto, senza peso, senza dannazione, potevo vedere la morte per ciò che era realmente: putrefazione, trasformazione, passaggio, ma per divenire cosa? Potevo guardare finalmente in faccia il mio io, il mio nemico, smascherarne le astuzie, distruggerne gli espedienti, uno a uno e farne, una volta per tutte, *tabula rasa*. L'io nel tempo aveva costruito il suo cielo e la sua terra, il suo inferno e il suo paradiso, aveva organizzato il suo pensiero in maniera del tutto strumentale, creando una sorta di metafisica dell'essere malgrado tutto, nel tempo e nello

spazio. Al mio pensiero non serviva più, a quel punto, muoversi sul binario: essere-non essere. Il mio pensiero era ormai al di sopra e insieme al di sotto di ciò che comunemente il corpo come io intendeva come tale. Il vero libero arbitrio, la pietra filosofale, era la mia consapevolezza, come unico mio strumento, come mia unica magia.

#### IV

Fu un mese d'agosto terribile, il caldo non risparmiò nulla, né gli alberi bruciati di fronte alla mia casa, rimasti come scheletri in balia dello scirocco, né i miei pensieri, pesanti di libri e solitarie giornate passate seduto in balcone ad attendere il tramonto. Il fuoco d'agosto non sembrò risparmiare niente e nessuno, le strade deserte, fino a sera tardi, l'umidità a deformare i colori, le serrande dei negozi abbassate, tutto era fermo e morto, senza tempo, senza dimensione, come il mio pensiero, libero e solo, tra demoni e visioni, a inseguire le tracce di qualcosa che per molto tempo era rimasto sepolto. Aspettavo che il giorno divenisse sera, in modo da poter uscire, distrarmi dai miei libri, dalla voragine che mi si era aperta in testa. Per fortuna le mie sere di agosto furono belle e leggere, riempite da Valeria, la bella Valeria. L'incontrai per caso in un supermercato, alle prese con l'imbustare la spesa e davanti a una lunga coda di

persone, anch'esse lì per pagare e riordinare la spesa, l'aiutai, dopo che mi guardò negli occhi e il suo timido sorriso tradì la nostra antica amicizia. Anche lei fu contenta di vedermi, erano tanti anni che non incontravo più il sorriso di quella donna, che avevo conosciuto giovane e spensierata, quel volto magro dagli zigomi leggermente sporgenti che le davano un'aria trasognata. Aveva ancora, al polso sinistro, il bracciale che le avevo regalato, niente di importante, per questo le piaceva, niente di impegnativo, lei era una donna così, non voleva impegnarsi, ... ci scambiammo i numeri di telefono, promettendoci che sicuramente ci saremmo rivisti, prima della sua partenza, magari per andare a mangiare qualcosa insieme. E fu così, dopo qualche tempo la cercai, in lei c'era qualcosa che mi attraeva ancora, ancora dopo tutti quegli anni.

Era un martedì sera, di una caldissima sera d'agosto, avevo chiuso prima il magazzino e dopo aver comperato una giacca in un negozio vicino alla mia bottega, andai di corsa a casa a prepararmi. Era tanto tempo che non mi specchiavo più, fu strano per me osservarmi, cioè guardarmi veramente per prepararmi a quell'incontro, con lo scopo cioè di mettermi in tiro per affascinare quella donna minuta con gli occhi neri come l'inchiostro. Passai qualche ora davanti al televisore, forse per il caldo, forse per l'attesa dell'appuntamento, non riuscivo a seguire niente di ciò che ascoltavo e vedevo; misi su un canale di

notizie, sempre le solite devastazioni, bomba alla moschea, trentuno morti, il governo cerca di risanare la situazione di debito nei confronti dell'Europa, si chiede un ulteriore sacrificio al popolo, ma l'economia è in via di ripresa, padre uccide moglie e figli e poi si toglie la vita; le solite devastazioni, insomma. Guardai l'orologio, era quasi l'ora. Indossai la camicia di lino bianca, la giacca che avevo comperato il pomeriggio, di colore grigio fumo, un paio di pantaloni neri e, dopo avere scelto con cura il profumo da usare, uscii di casa per andare a prenderla. Erano circa le sette e un quarto, lo ricordo bene, ricordo benissimo il primo appuntamento, il primo di molti altri di quel mese di agosto.

Entrò in macchina, la mia era una piccola utilitaria, una cinquecento bianca, non disse nulla, aveva addosso una camicia di seta colore avorio, aperta quel tanto che bastava per lasciare scoperto completamente il collo, elegante e bianco, vestito di una sottile collana, con una perla di mare e un profumo di lavanda. S'era fatta i capelli e data un poco di trucco e di rossetto che le illuminava le labbra carnose; dopo qualche imbarazzante secondo di silenzio, io le chiesi: «Dove vuoi andare, Valeria? Vuoi mangiare carne o pesce?», «Per me è lo stesso», rispose. «... Allora andiamo al Belvedere», le dissi, «lì si sta bene, fa fresco ed è un posto tranquillo e poi si mangia anche bene». Era un ristorante fuori città, a circa venti minuti di macchina, ma aveva un panorama mozzafiato,

*Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)*

col suo tuffarsi a picco nel mare; arrivammo che erano quasi le otto, l'ambiente era elegante, quasi raffinato, con i suoi tavoli disposti all'aperto su un prato all'inglese, illuminati solo da una grande candela dentro un'ampolla di vetro trasparente, una per ogni tavolo; vi era poi una musica in sottofondo, gradevole; poca gente e questo era meglio per me, avevo bisogno di tranquillità, volevo dedicare tutto me stesso a quell'incontro. Ci sedemmo, molto vicino alla ringhiera che s'affacciava a strapiombo sul mare, a un tavolo per due; ordinai due bicchieri di prosecco, per accompagnare delle tartine di caviale e maionese e dei crostini su cui erano arrotolati filetti di salmone affumicato ... . «Come stai?», le chiesi, «è tanto tempo che non ci vediamo». Valeria, intanto che io parlavo, faceva ruotare quasi nervosamente il bicchiere tra le mani, mentre la luce della candela illuminava, facendola luccicare, la sua fede d'oro; io feci finta di niente almeno per un po' di tempo, poi ... «Bene», rispose lei, «sono in città da circa tre settimane, sono venuta a trovare i miei, sai, mio padre non mi riconosce quasi più, per via di una brutta malattia che non gli dà tregua e mia madre non riesce più a gestirlo; adesso insegno a Firenze, lingua e letteratura inglese, ma ho fatto domanda per tornare qui al sud, sia per via dei miei, sia perché un po' mi mancano il nostro mare, il nostro paesaggio, i suoi odori». Poi mi domandò: «A te come ti va la vita? Sempre col tarlo dell'antiquariato?».

«Sì», le risposi, «Mi conosci, sai che non so stare lontano dalle cose vecchie, anche se sono tempi duri, si vende poco e chi compra sembra che ti faccia il favore, e poi è estate, e in estate col caldo, per molti, solo mare e relax».

«E tua moglie? I tuoi figli?», mi domandò ancora, io le risposi con un poco di riluttanza, dal momento che quella sera volevo fosse solamente la nostra serata, ma comunque ... . «Sono diversi anni che con Luisa non stiamo più insieme, troppi rancori, troppe colpe da espiare, negli ultimi tempi eravamo diventati praticamente estranei, estranei negli interessi, nel gusto, estranei anche nella scelta dei programmi televisivi, ... ma comunque così va il mondo.

I miei figli vivono fuori, lui fa il medico, lei lavora per una grossa multinazionale cinese, non so dirti precisamente di cosa si occupi, ma di una cosa sono certo, si sono completamente disinteressati, non hanno fatto niente per me e per la loro madre quando il nostro rapporto andò in frantumi. “Papà”, mi disse una sera Lorenzo, vedendomi turbato, “Te ne devi fare una ragione, l’amore può finire, cerca di rifarti una vita, esci, conosci gente, iscriviti in palestra, distraiti, insomma”, era facile per lui, aveva tutta una vita davanti, per rincorrere i suoi sogni, aveva appena finito la specializzazione e deciso di fare un’esperienza all’estero. Ma comunque non è di me che voglio parlare, o di mia moglie, o dei miei figli», le dissi, interrompendo bruscamente il discorso che le

stavo facendo, «Bevi un altro poco di vino, è fresco e dolce come piace a te»; lei si mise a ridere, era bella, ritrovai un po' dell'allegria di un tempo, forse la semplicità di niente di più che una piacevole conversazione.

Poi, però, il ridere divenne pian piano sorriso, poi imbarazzo, la verità era che non avevamo niente da dirci, nessun segreto da svelarci, nessuna bellezza, nessuna curiosa storia da raccontare, forse avevamo semplicemente bisogno di ascoltarci e basta, reciprocamente, come due buoni amici. Poi d'un tratto, guardandole la fede che aveva al dito, le domandai: «Perché hai accettato di uscire con me stasera, vedo che porti la fede, quindi sei sposata, hai dei figli?» «Soltanto una», rispose Valeria, «si chiama Francesca, anzi ti dico pure che sono nonna, una non troppo giovane nonna, di un bel nipotino di nome Giulio, ha tre anni e mezzo ed è un peperino, molto attento a tutto, lo vedo spesso, diciamo che dopo la scuola faccio quasi a tempo pieno la nonna; mia figlia Francesca lavora alla posta e suo marito Luigi in banca, così Giulio è spesso da me, perché ho una casa non grande, ma con un bel giardino, dove il pomeriggio, soprattutto in primavera, mi piace stare». Ma continuava a tergiversare, non diceva quello che volevo sapere e cioè se stava bene, se era felice, se era innamorata, dopotutto aveva una fede al dito ed era a cena con me a lume di candela, ma non le domandai nulla, rispettai il suo silenzio. Mangiammo bene quella sera,

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

sicuramente passammo una serata rilassante e al fresco, sotto quegli alberi, a sorseggiare un buon vino bianco; pagai il conto, uscimmo dal ristorante, presi la macchina e andammo al mare. La spiaggia di sera ad agosto è particolare, la Luna è alta e grande e molto luminosa, ci sedemmo in riva al mare, in lontananza un fuoco e dei canti al suono di una chitarra salutavano quella notte. Era circa mezzanotte, dal mare finalmente si alzava quel leggero vento che accarezza le ultime ore della sera e sembra portare via con sé tutto il caldo, l'afa, dell'intera giornata, ... all'improvviso mi presi di coraggio, le presi la mano e mi avvicinai abbracciandola, fu una bella sensazione, quando lei si lasciò andare al mio abbraccio e spinse le sue labbra sulla mia guancia dandomi due baci, io allora la fermai, le feci una carezza sul viso e la baciai abbracciandola più forte ancora. Non so descrivere la sensazione che provai nell'abbracciarla e baciarla, ma fu bella, bella come le altre serate passate insieme per tutto il mese d'agosto. Il trentuno, partì, doveva rientrare a Firenze, non rimanemmo in nessun modo, solo col ricordo di quelle belle sere passate insieme, quel ricordo, forse, ci avrebbe, col tempo, fatto ritrovare.

Per tutto il tempo che Valeria fu in città, non andai in magazzino, passammo intere giornate insieme, avevo dimenticato tutto, forse volutamente, la mia ricerca, le conseguenze delle mie scelte, le mie riflessioni; volutamente

avevo lasciato Valeria fuori da quella parte di me. Tenevo spento anche il telefono cellulare, lo accendevo la sera a notte fonda e solo ogni tanto, solo per vedere se qualcuno mi avesse cercato, ma soprattutto perché avevo due figli che vivevano fuori. Una notte, Valeria dormiva, aveva un corpo bellissimo, accesi il mio cellulare come facevo ogni tanto e seguii con la luce del mio telefono il suo splendido corpo, coperto appena dal lenzuolo, la guardavo forse per la prima volta in tutta la sua bellezza, quando il bip del mio cellulare mi segnalò che qualcuno mi aveva cercato, guardai tra i miei numeri in agenda e vidi che Marco, il professore, più volte mi aveva chiamato. Perché mi aveva cercato così insistentemente?

Attesi con ansia l'arrivo del giorno. Valeria si alzò tardi quella mattina, le preparai il caffè, con un poco di latte e le preparai anche un piatto con dei biscotti al burro, ci sedemmo in balcone, era la fine d'agosto, il trentuno precisamente, il giorno che sarebbe dovuta partire, rimanemmo lì seduti in balcone, per circa tre quarti d'ora, col mare davanti e il sole alle spalle, lei mi vide strano e non era normale di prima mattina. «Cosa è successo, ti vedo agitato», mi disse; io non volevo mettermi lì a raccontare, sarebbe stato troppo lungo il discorso, le dissi solo che non riuscivo a mettermi in contatto con un mio amico, che mi aveva più volte cercato negli ultimi due giorni, ma che

comunque non era un problema, dal momento che in un modo o nell'altro, prima o poi l'avrei visto. «Bene», disse Valeria, guardando l'orologio d'oro che aveva al polso, «si è fatta quasi l'ora per me, devo andare, devo comperare alcune cose e passare dai miei: ho l'aereo per l'una e mezza». Si rivestì, si mise un poco di trucco, e disse: «Allora vado, sono stata bene questo mese, quando verrò giù ti chiamerò, tu i miei numeri ce li hai, se vieni dalle mie parti spero ti faccia vedere». «Contaci», le risposi e aggiunsi insistendo: «Ti raccomando, di qualunque cosa tu abbia bisogno qui, anche per i tuoi, non farti problemi, chiamami». Mi diede un bacio sulla guancia e andò via.

## V

«Ciao Marco, scusami, ma ho avuto molto da fare questo mese, ho visto solo ieri che mi hai cercato, quando puoi chiamami, un abbraccio». Questo fu il messaggio che lasciai alla segreteria telefonica.

Fu solo un grigio pomeriggio di settembre, quando l'afa d'agosto fu spazzata via dalle prime piogge e la gente sembrava riappropriarsi della città, che Marco si fece vivo e precisamente due settimane dopo la partenza di Valeria. Io ero, al mio solito, in magazzino, avevo aperto da poco e stavo facendo uno studio su uno bel dipinto su rame raffigurante la Madonna con

Gesù bambino. Si trattava di un dipinto curioso, non avevo mai incontrato questo tipo di iconografia, con la Madonna che porgeva l'orecchio a Gesù, come se questi le comunicasse qualcosa di importante, di privato; era una bella e grande lastra di rame, con i pigmenti pittorici ben ossidati, quel tipo di ossidazione naturale, che avviene col passare degli anni e che dà all'antica vernice una leggera e calda luce; era di scuola napoletana e l'impianto dell'opera era ben equilibrato nei colori e nell'architettura della scena, decisamente un bel quadro: io ero intento a osservarlo con la luce di Wood, quando entrò Marco.

«Ma si può sapere che fine hai fatto», mi chiese, «ti ho cercato per due giorni di seguito, addirittura stavo per telefonare a Luisa, ... ma che stai facendo?». «Niente», risposi, «solo il mio lavoro». «Che bel dipinto, lo posso vedere?», fece per prendere il dipinto che stavo esaminando, ma lo fermai. «Aspetta un attimo, Marco», gli dissi, «Fammi guardar bene il volto della Madonna», intanto si mise proprio dietro di me, mentre guardavo il quadro sotto la lampada di Wood e mi domandò: «... Con che cosa lo stai esaminando?, che strumento è questo qui?». Io gli risposi che lo stavo guardando con una lampada a raggi violetti, per vedere se, negli anni, il dipinto avesse subito dei restauri e che tipo di restauro e ancora insistendo mi chiese: «Ma lo vendi?». «No»,

risposi, «Me lo hanno portato solo per uno studio, per conoscerne il valore ed eventualmente la paternità, magari fosse mio! Ma come mai mi cercavi?» gli domandai. «Sai», mi disse Marco, diventando improvvisamente cupo in volto, «ho preso molto sul serio quel tuo libro, tanto da passarci diverse ore del mio tempo, ma alla fine ne sono venuto a capo; infatti, una sera, ho trovato tra i miei libri qualcosa di interessante riguardo proprio a quei numeri che erano scritti vicino alla parola MELK. Non si tratta di punti geografici, ma di tutt'altro; se ti ricordi, te ne avevo parlato, si tratta di numerologia. Se non ricordo male i numeri erano 12. 4. 3. Devi sapere che dodici è un numero particolare, è cioè il numero delle divisioni spazio-temporali e divide il cielo in dodici settori, i dodici segni zodiacali che sono citati da tutte le culture, anche le più antiche, ma devi anche sapere che il dodici è il risultato del prodotto dei quattro punti cardinali per i tre piani del mondo: animale, vegetale, minerale; quindi il dodici rappresenta l'universo nella sua complessità. Inoltre, il dodici, rappresenta anche la moltiplicazione dei quattro elementi: terra, acqua, aria e fuoco, per i tre principi alchemici: zolfo, sale e mercurio e combinando il quattro dei quattro elementi e cioè: terra, acqua, aria e fuoco e il tre del tempo sacro che misura la creazione, ma che è anche il numero della trinità, per moltiplicazione, si ottiene dodici. Quindi il dodici è un numero molto importante, è il numero della città di

Gerusalemme: dodici porte, dodici fondamenta. Io credo, che quei tre numeri, combinati tra di loro, esprimano, simbolicamente, l'universo conosciuto e poi, non dimenticare che dodici erano gli apostoli di Gesù e dodici sono anche i nervi che governano il sistema nervoso superiore, capisci che sto dicendo, stiamo parlando di codici cifrati, di segreti insomma, come se qualcosa fosse stato sussurrato per secoli, una sorta di conoscenza tenuta nascosta.

Forse, ti sei imbattuto in qualcosa di molto antico, io credo che tutta quell'iscrizione, insieme con la croce e le tre linee, che secondo me formano un sigillo, possa riferirsi a qualche antico ordine religioso, o a qualche segreto ordine iniziatico; io comunque, fossi in te, aspetterei a venderlo quel libro».

Rimasi stupito da quanto Marco mi aveva detto; una storia affascinante. Forse, come diceva lui, sarebbe stato il caso di sistemare le mie cose, racimolare un po' di soldi, magari anche svendendo qualche stanco oggetto che avevo in magazzino, e avventurarmi verso l'Austria, andare a cercare quella grande e imponente Abbazia domenicana a MELK e magari giunto lì, cercare le tracce di un antico ordine religioso, o forse esoterico. Forse, avrei dovuto anche indagare e scoprire come e perché quel piccolo libro in mio possesso, portasse il timbro di una così importante Abbazia. Ma non feci niente di tutto questo, almeno all'inizio, il mio viaggio l'avevo intrapreso e concluso, in un certo senso ero

soddisfatto, potevo comporre il mio puzzle, mettere ogni tassello nello spazio giusto. Tutto era avvenuto per caso, un libro comperato per pochi soldi in libreria, dei pensieri buttati lì, nelle mie insonni notti estive, che mi avevano aperto le porte sia del paradiso che dell'inferno. Ma era stato tutto un caso? Un fatto è certo, ero entrato in mondo nuovo, forse conosciuto da pochi, con le sue leggi tenute nascoste per secoli, un mondo dove tutto era in tutto, dove sopra e sotto non avevano più senso, dove non aveva più senso la gravità. In fondo avevo compreso che Gerusalemme era l'uomo stesso, le sue dodici porte non erano che i dodici nervi cranici e che i quattro elementi insieme ai tre principi alchemici non erano che le note musicali che si muovono sopra e sotto, lungo il pentagramma della vita. Avevo trovato la chiave per tracciare la verticale dall'inferno al paradiso, avevo trovato la chiave per aprire le porte della coscienza attraverso la comunione del sopra e del sotto, dei nervi periferici con i nervi superiori. Tutto l'universo era un'unica percezione, un'unica coscienza. Il Padre è nella Madre, la Madre è nel Figlio, che attraverso la croce torna al Padre. In maniera semplice si era chiarita in me la confusione che avevo dentro, inferno, purgatorio, paradiso, non erano che la via per il compimento della grande opera; solo attraverso la crocifissione dell'io il diavolo avrebbe perso le sue maschere, una a una, mettendo a nudo l'io, e solo morendo l'io, sarebbe

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

morto il tempo dell'«io sono», sopravvivendo solo il pensiero, ma libero dal peso della gravità, libero, oltre il binario essere-non essere. Compresi che non era più necessario avere un centro di gravità, ogni periferia era per me centro. Adesso potevo salire lungo la verticale, adesso potevo fondermi col vento, col caldo e col freddo, con l'umido e col secco, potevo scendere nell'abisso e da lì salire al cielo: io ero tutto, perché tutto poteva essere pensato. Io ero tutto, perché tutto era mente. Ma ero solo.

Più volte, aprii e richiusi quel libro, più volte, guardai e riguardai con la lente di ingrandimento quella terza pagina del libro, in basso, più volte ripensai alle parole di Marco; mi si presentava davanti un'opportunità e cioè la possibilità di fare realmente, per la prima volta, qualcosa per me stesso, per la mia curiosità; c'era realmente la possibilità che io potessi trovare le tracce di un'antichissima scuola, forse legata in parte al mondo della gnosi, in parte alla magia, in parte alla religione. Quello che per me era diventato chiaro nella sua evidenza, era solamente il fatto, che per me l'uomo doveva liberarsi dalla tirannia dell'«io sono», dissolvendo la sua singolarità nel tutto, crocifiggendo l'io, demolendolo fino alla sua puntuale manifestazione come signore del tempo e dello spazio. Solo così, la coscienza avrebbe potuto danzare con l'eternità.

Provai a disegnare su di un foglio di quaderno dapprima le tre croci, sovrapponendole l'una all'altra, poi tracciai con una matita e un righello delle linee da ogni estremo fino al suo angolo opposto, riportai nel disegno le tre linee sinuose che aveva visto Marco, una delle quali attraversava il centro preciso dell'intersezione di una delle tre croci e precisamente la croce di sant'Andrea, e ne uscì fuori una specie di cartiglio; avevo già incontrato cose del genere nel corso delle mie letture, ma sentivo dentro di me che c'era dell'altro, qualcosa di completamente nuovo. Mi venne in mente Michele, il mio amico architetto. Pensai, che essendo molto bravo in disegno, avrebbe potuto riprodurre tecnicamente quel sigillo, sicuramente meglio di come io avessi fatto e pensai anche che avrebbe potuto riprodurlo prospetticamente.

Lo chiamai per telefono, presi un appuntamento al suo studio e andai a trovarlo; gli feci vedere il disegno che io avevo sommariamente realizzato in piano su di un foglio di carta e gli domandai se potesse realizzarlo secondo le leggi della tridimensionalità: ciò che ne scaturì, fu qualcosa di sorprendentemente nuovo per me, ne venne fuori una sorta di architettura compatta, chiusa, una sorta di monolito: e se si fosse trattato della rappresentazione di tutto l'Universo conosciuto? L'Universo tutto, rappresentato in un foglio di carta? C'era la remota possibilità che esistessero altri Universi e

quindi quel modello rappresentato da Michele era uno, forse, fra i tanti Universi possibili. Avevo scoperto qualcosa di tremendo, avevo trovato la mappa tenuta per secoli nascosta della struttura stessa della vita concepita dal sistema binario ed edificata sul peccato originale; un Universo tenuto insieme attraverso la gravità, attraverso le leggi della fisica, della meccanica, della biologia, della morale, del pensiero lineare fuori dal paradosso, da cui era proibito uscire. In quella struttura c'era tutto, l'antico eliocentrismo, la divisione dei regni, la giusta disposizione dei pianeti, tutte le costellazioni, il tempo e lo spazio. Ma se tutto questo non fosse stato altro che una prigione, fin dall'antichità? Fin dall'antichità uno è Dio, che creò l'uomo e da una sua costola creò la donna. Adamo ed Eva, erano stati i primi ribelli dell'ordine costituito, ma furono veramente dei ribelli? Oppure, semplicemente, vennero sacrificati all'edificio della colpa per avere desiderato la conoscenza. Adamo non era altro che libertà sacrificata all'«io sono», alla vera sintesi di tutti i contrari, all'espressione dei diversi gradi del Cosmo; libertà sacrificata a quell'angelo nero, che genera l'Universo e lo contiene in se stesso, sfruttando l'antica condanna di Adamo, un Universo chiuso, in una struttura edificata dal pensiero lineare e custodito nell'equilibrio del titanico e ancestrale scontro di angeli e diavoli, dove angeli e diavoli non sono che i volti di una stessa realtà, per imbrigliare l'uomo nella

colpa e nel mistero. Il paradiso così rimase solo un ricordo lontano. Avevo compreso che l'Universo non era che una struttura compatta, con le sue regole, con i suoi custodi alle porte del cielo e alle porte degli inferi, niente doveva salire, niente doveva scendere, se non attraverso il peso della colpa e il pentimento. Ma fuori, oltre quell'Universo, l'io si sarebbe potuto salvare? Forse, dissolvendosi nell'infinito, sacrificando il suo primato di essere stato prima puntuale manifestazione dell'essere nel tempo e nello spazio. Mi si apriva innanzi una nuova porta, l'eternità. E se fosse stato veramente così? Se distruggendo l'io, abbattendo il suo regno, si fossero aperte nuove porte? Se oltre il tempo ordinario esistesse una sorta di eternità, di stato di grazia, negli interstizi tra un universo e l'altro? Ero diventato antimateria, oppure una materia d'altro tipo: lo stato di grazia era solo di chi era stato in grado di uscire dal tempo, dal pensiero binario, dal peccato originale e io ci stavo riuscendo: tra l'essere e il non essere c'era la vera realtà. Avevo strappato il velo a Maya, avevo scoperto che oltre l'antico cielo delle stelle fisse esisteva altro, al di là del bene e del male, al di là del tempo e dello spazio. La cattedrale del mondo conosciuto in ogni suo grado, con al centro l'io signore, era solo un tempio innalzato a Maya, al fenomeno. Al di là, c'era l'infinito e altri Universi da conoscere ... Dovevo andare in fondo a questa storia, dovevo fare quel viaggio,

dovevo andare a Vienna. Ero arrivato a quel punto preciso, da dove pur non vedendo l'orizzonte del mio oltre, non potevo più tornare indietro, avevo cambiato pelle ormai.

## VI

Erano le otto del mattino, l'aria era frizzante, le parole di Marco mi rimbalzavano dentro le orecchie, mi ripetevano: «Dovresti andare, dovresti partire». Era da un po' di tempo che ci riflettevo sopra. Il mio pensiero lineare cercava, con i suoi ragionamenti, di calcolare i pro e i contro di questa eventualità e cioè se partire o non partire. Sempre l'indecisione, l'insicurezza, era stata una compagna della mia quotidianità, ma adesso mi trovavo dentro una storia strana e non per mia volontà, non per mia volontà avevo comperato quel libro, era stato solo un caso. Presi il mio cellulare dalla tasca e telefonai al mio restauratore di dipinti, gli avevo dato circa due settimane prima un dipinto del Settecento, raffigurante una delle battaglie di Alessandro Magno, una sorta di rivisitazione di un importante dipinto di Le Brune. Avevo un ottimo cliente a Roma, per quel dipinto, che mi avrebbe sicuramente fruttato intorno ai cinquemila euro, una somma cospicua: con quei soldi avrei potuto fare fronte alle spese per il viaggio in Austria, anche se ancora non era del tutto chiaro, che

ci andassi a fare lì; non conoscevo la lingua, non era il periodo adatto per trascurare il mio lavoro e, dopo tutto, l’Austria era un paese estraneo per me, anche se Marco mi aveva dato l’indirizzo e il numero di telefono di un suo amico e collega che abitava a Vienna e insegnava Storia delle tradizioni popolari; sicuramente, a dir suo, mi avrebbe aiutato, se non altro per pianificare il mio percorso fino all’antica cittadina di MELK, che distava da Vienna circa una cinquantina di chilometri o giù di lì. Dopo avere ritirato il dipinto dal restauratore e averlo bene imballato, mi diressi all’aeroporto, ma feci solo il biglietto per Roma per il giorno dopo. Tutto il mio programma, infatti, dipendeva dalla vendita o meno del quadro: se l’avessi venduto, avrei fatto da Roma il biglietto per Vienna. Così, il giorno dopo, imbarcai sull’aereo il quadro, il mio bagaglio e me stesso e volai verso Roma. Atterrai che erano quasi le nove e mezza, presto per telefonare al mio cliente e così, per fare passare il tempo, decisi di sedermi al bar dell’aeroporto. Mi misi a osservare la gente, quelle persone che correvano avanti e indietro come formiche, chi si fermava a comprare il giornale, chi si salutava frettolosamente, chi prendeva semplicemente un caffè; chi sa quante storie dietro quei volti, dentro quei frettolosi saluti; credo che gli aeroporti, come anche le stazioni, siano il posto dove il tempo scandisce meglio il suo ritmo, più che in altri; comunque, rimasi

li, a immaginare che vita avessero quelle persone, quante di quelle persone così indaffarate fossero realmente sveglie e quante invece assopite nell'incanto di Maya. Presi poi, dalla mia borsa, il disegno che avevo fatto precedentemente su di un foglio di carta e, seduto al tavolino, lo riguardai con molta attenzione, poi cominciai con la mia penna a disegnare, all'interno di quel disegno geometricamente ben definito, un albero, così per caso, quasi senza pensare e notai, che in quel disegno, l'albero da me disegnato, stava inscritto perfettamente. Mi ricordava l'albero della vita, e se si fosse trattato proprio di questo? Cominciai a fantasticare. In passato mi ero interessato alle tradizioni ebraiche, dove l'albero simbolicamente è molto importante, soprattutto l'albero di limone; mi aveva sempre affascinato la travagliata storia di questo popolo amato da Dio. Allora, presi il mio Tablet dalla borsa e misi come chiave di ricerca in Google la parola «albero della vita»; dopo pochi secondi dall'avvio della mia ricerca, comparve sullo schermo, tra altre immagini, un'immagine dell'albero della vita, l'antica SEPHIROTH, in cui era perfettamente inscritta la figura del Cristo in croce. Continuai così a fantasticare, vedevo in quelle due immagini, sovrapposte da me, e cioè il mio disegno e l'immagine trovata in Google, una sorta di castello, con le sue torri, esattamente dieci, i suoi percorsi, i suoi passaggi segreti. Cercai di immaginare il tutto a tre dimensioni e la figura

del Cristo in croce dal piano orizzontale passò su quello verticale. Si erano fatte le undici e mezza, un buon orario, né presto, né tardi, avrei potuto chiamare il mio cliente e prendere un appuntamento. Cercai il numero che avevo memorizzato sul cellulare, presi un altro caffè e lo chiamai. Mi disse che era impegnato per quasi tutta la mattina, aveva avuto un contrattempo con la macchina, l'aveva dovuta portare dal meccanico, così mi rimandò per le quattro e un quarto da lui; abitava in un palazzotto nobiliare al centro, un bel posto per abitarci, vicino piazza Navona, ero stato lì già altre volte, casa sua sembrava un piccolo museo domestico, aveva infatti una collezione ragionata sia di argenti, che di mobili romani. Il suo palazzo aveva un importante ingresso, dove si aprivano due scalinate in marmo brecciato, un marmo molto antico e raro, mentre, al centro, un'importante statua in marmo bianco, raffigurante Amore e Psiche, equilibrava perfettamente lo spazio antistante le due scale. Salendo su, una grande porta intagliata a fiori e ghirlande s'apriva al salone, il cui soffitto era tutto affrescato da scene classiche che ricordavano il mondo dell'Arcadia. Io stavo portando a questo ricco signore un piccolo quadro di non più di sessanta centimetri per quarantacinque, ma sapevo che, pur avendo tesori in quella casa, che lui faceva visitare, ma solo per appuntamento, l'avrebbe potuto valutare con attenzione: infatti vantava lì a Roma una delle più belle collezioni di dipinti di

battaglie, alcune delle quali portavano la firma di grandi pittori del genere: da Pietro Graziani a Salvator Rosa, ad altri importanti pittori; il mio quadro, certo, non rientrava tra quei grandi nomi, ma era un dipinto di battaglia, ben eseguito, forse anche di un pittore fiammingo e lui amava la pittura olandese e tedesca. Certo per me era un problema cosa avrei fatto fino alle quattro e un quarto e poi dovevo ancora vedere di organizzare il volo per Vienna, c'era il rischio di perdere un altro giorno lì in città e, poi, non c'era nessuna certezza che avrebbe comperato il quadro. Troppe incertezze, che mi mettevano in agitazione, ma dovevo stare tranquillo, dovevo in un modo o nell'altro fare passare il tempo. Roma era sempre la stessa, bella, imperiale e caotica, ma sempre affascinante, coi suoi vicoli e stradine che s'aprivano e s'aprono, improvvisamente, in bellissime piazze, adornate da altrettanto bei palazzi, le sue fontane, l'odore di porchetta, i ristoranti pieni di gente di tutte le nazionalità, una città, dove a me piaceva sempre perdermi, perché significava ritrovarsi sempre in qualcosa di nuovo.

Decisi così di andare a trovare un amico commerciante, che aveva una piccola bottega antiquaria in via del Tritone, avrei lasciato per qualche ora il quadro da lui, senza portarmelo dietro e per qualche ora avrei fatto il turista. Così telefonai ad Alberto, la cui specialità erano i marmi romani del Sei e

Settecento e gli dissi che, se si fosse trovato in negozio, sarei passato a trovarlo e gli spiegai che avevo un appuntamento per il pomeriggio. Io venivo da una piccola città, non ero abituato ai tempi di una grande metropoli; infatti, arrivai da lui dopo circa un'ora e mezza. Lo vidi vistosamente invecchiato, ma sempre elegante e aveva sempre bellissimi marmi, tanto da poterne misurare la forza del commerciante: d'altronde, l'antiquario si misura sempre da quello che ha e può mostrare. «Ciao Alberto, come stai, è un poco di tempo che non ci vediamo», gli dissi, «vedo con piacere, dagli oggetti che hai in esposizione, che la crisi non ti ha toccato, compri sempre cose rare e belle». «Così pare», mi disse, «ma la crisi si sente anche qui, una volta russi e cinesi compravano tanto, adesso se ti fai un giro per il centro, molti antiquari hanno i loro negozi pieni di souvenir». Mi domandò che ci facessi a Roma, io gli dissi dell'appuntamento che avevo per le quattro e un quarto, mi chiese allora se avessi voluto pranzare insieme a lui, ma io non volevo disturbare, gli chiesi solo se potevo appoggiare il mio quadro, lì nel suo negozio, solo per qualche ora, per non portarmelo dietro, nel frattempo avrei sbrigato altre cose. Feci finta di avere un altro appuntamento e lo liberai. Non mi sedetti a mangiare in uno dei tanti ristoranti del centro, mi limitai a un panino con porchetta calda e a un bicchiere di vino, infatti non volevo perdere tempo, mi sarebbe piaciuto andare a rivedere la Cappella Sistina, rivedere la

genialità di Michelangelo; mangiai frettolosamente quel panino e andai verso San Pietro. La cattedrale era sempre emozionante rivederla, ma il «Giudizio Universale» era da togliere il respiro con la sua imponenza. Forse una delle creazioni più drammatiche di Michelangelo, dove si legge il dramma dell'uomo, giudicato dalla volontà di Dio, ma nella sua costruzione dell'opera, la cosa particolare di quell'affresco era che Michelangelo aveva abbandonato la tipica costruzione a fasce sovrapposte, per creare un unico grande movimento, un'unica drammatica narrazione. Cercai di immaginare come fosse sembrata a coloro i quali la videro per la prima volta realizzata, credo abbiano avuto lo stesso effetto che noi, oggi, potremmo avere guardando un film a tre dimensioni. Mi sarei fermato ancora a lungo ad ammirare ciò che il genio di un uomo come Michelangelo era riuscito a realizzare, circa cinque secoli prima, ma avevo un appuntamento e dovevo passare ancora a prendere il quadro, così mi affrettai.

Era da circa dieci minuti che mi trovavo sotto casa del mio cliente, avevo cercato di essere lì in anticipo, piuttosto che in ritardo; ma il dottore non si fece attendere: da persona perbene qual era, alle quattro e un quarto precise arrivò, scusandosi con me, per avere dovuto rinviare al pomeriggio l'appuntamento. Aprì il grande portone ed entrammo non su per le scale, ma in un ambiente antistante l'imponente scalinata, una specie di studiolo, piccolo, ben arredato,

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

con due librerie ad angolo in stile neogotico piene di libri e una stupenda scrivania francese, in stile Napoleone terzo, finemente guarnita di bronzi dorati e tartaruga. Ci sedemmo, aprì l'anta della libreria e da uno scomparto segreto sottostante tirò fuori una bottiglia di cherry e due piccoli bicchieri in cristallo, versò lo cherry nei bicchieri e, seduto alla sua scrivania, mi chiese: «Allora, di che si tratta?». Io gli spiegai che era un dipinto in prima tela raffigurante una delle battaglie di Alessandro Magno e che si trattava di una rivisitazione di una molto più grande opera di Le Brune, grande pittore francese, ma il dipinto aveva dentro di sé l'anima dei fiamminghi, la loro teatralità, ma soprattutto i colori. Lui lo prese tra le mani, lo guardò sotto la luce di una lampada liberty e me ne domandò il prezzo.

Lo acquistò per quattromila cinquecento euro e decise di lasciarlo lì, lo avrebbe appeso sulla parete di destra, proprio di fronte la sua scrivania. Mi disse, infatti, che in quello studio passava più tempo che in altri ambienti della casa, dal momento che era solo e la casa che abitava era molto grande. Trascorsi qualche ora con quel solitario, malinconico personaggio d'altri tempi, conosciuto un po' da tutti nel mondo dell'antiquariato, come attento conoscitore e abile compratore, ma dovevo andare, ero a piedi e avrei anche dovuto prenotare una stanza in qualche hotel per la notte.

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

Preso una stanza in un piccolo hotel del centro, mi feci una doccia, mi cambiai e andai a mangiare qualcosa in un ristorante vicino all'albergo, non avevo voglia di camminare, era stata una lunga giornata anche se positiva: avevo venduto il quadro, avevo dei contanti in tasca. Cominciò a presentarsi innanzi a me il dubbio e cioè la ragione mi diceva di ritornare a casa, avevo chiuso il mio affare, avevo dei soldi, avrei potuto risolvere qualche problema lasciato in sospeso; il cuore, invece, mi diceva di fare quel biglietto, dopotutto avevo scelto la via del fuoco; allora decisi di affidarmi al caso, il caso mi avrebbe guidato, il caso e l'istinto, ci avrei dormito sopra e l'indomani ci avrei pensato. Oramai ero partito, in un certo senso il mio viaggio a Roma era finalizzato alla mia partenza per Vienna; oramai, avevo imparato a non perdermi tra le maglie dei miei ragionamenti: infatti, avevo sacrificato molto della mia vita, molto di me stesso, con lo scopo di uscire dal ragionamento lineare, tipico del pensiero razionale, avevo trovato un altro tipo di pensiero, un pensiero libero finalmente dai condizionamenti dell'«io sono», ero oramai una sorta di fantasma, irriconoscibile da me stesso, figuriamoci dagli altri. Avevo imparato a esibire il mio io come una sorta di scimmia pronta a recitare a comando, ero destinato oramai a stare fuori sia dal cielo che dalla terra, io ero diventato l'ombra di Adamo, portavo dentro di me, assorbendola, la colpa del peccato originale, non

ero più io a decidere se fare oppure no una cosa, non ero più io a decidere se andare o non andare a Vienna; l'altro riusciva già a essere lì a parlare col professore amico di Marco, l'altro da me aveva ormai percezione che tutto era mentale e quindi anticipabile; avevo sacrificato il mio facile paradiso raggiungibile con appena una punta di fede, la fede, questo prodotto creato dall'io, per ottenere senza domande il passaporto per l'eterna salvezza, ma, per me, questa fede non era stata sufficiente per aprire le porte del paradiso, fiaba tra le fiabe ... Senza alcun dubbio sarebbe stato il caso a decidere, così, presi il pacchetto delle mie sigarette e cercai di immaginare quante ancora ce ne fossero state, se il numero fosse stato superiore a nove, il giorno dopo sarei andato all'aeroporto e avrei fatto di tutto per prendere quell'aereo per Vienna. Aprii il pacchetto, dentro c'erano undici sigarette, spensi la luce di quella piccola stanza d'albergo, asettica, in fondo è questo che mi attrae degli alberghi, il loro non avere personalità, il loro essere di tutti, con la scrivania, il blocco notes con il logo dell'hotel, il televisore solitamente appeso all'angolo in alto, una penna, un pacco di fiammiferi, due, tre coperte nell'armadio, il frigo bar con l'acqua liscia e gassata e delle tende di rigida e pesante stoffa alla finestra, nonché un largo e pesante posacenere in vetro, proprio accanto alla lampada sul comodino, ... non ci pensai più, chiusi gli occhi e mi feci portare via dal sonno.

VII

E se veramente le porte della percezione si fossero aperte, se veramente uscendo dalla dinamica dell'«io sono», si fosse schiuso un nuovo tipo di sentire, «le cose apparirebbero così come sono: infinite», avrebbe detto lo scrittore ALDOUS HUXLEY. Per me le cose non stavano proprio così; avevo aperto le porte di un nuovo tipo di percezione, potevo vedere le cose nella loro nudità, nella loro semplice condizione di cose, o, con riferimento a ciò che comunemente si definisce genere umano, potevo vedere l'uomo nella sua semplice umanità. Ma non avevo più fiducia in quel genere umano, non comprendevo più la sua logica, la sua morale, il suo facile paradiso e il suo inferno mascherato; avevo imparato a mettermi in ascolto di tutto, a percepire la terra, il suo cielo, le sue albe, i suoi tramonti, imparato a percepire la terra nella sua rotazione attorno al sole, nella sua rotazione attorno al suo asse, avevo imparato a conoscere la macchina uomo, quale fosse il suo funzionamento, avevo cercato e trovato, dentro me stesso, quell'universo che molti cercavano e cercano tuttora fuori, ma soprattutto, avevo imparato a considerare il tutto anche come mio tutto, con il peso della mia gravità e, ancora di più, a considerare la verità nella sua fragilità, pronta a svelarsi nelle sue contraddizioni, dove l'io

sposa ognuna di quelle contraddizioni, ognuna di quelle verità che hanno la durata solo di un lampo. Senza gravità, sentivo di essere infinito in movimento. Avevo sacrificato la carne sull'altare della coscienza ed ero sopravvissuto, ma solo come pensiero, come coscienza di essere il costruttore del mio inferno e del mio paradiso. Sentivo dentro di me la sospensione in cui ero imprigionato, la sua morsa, stretto in una eternità incomunicabile, se non per sfocate immagini e sensazioni, senza né sopra né sotto, una sorta di stato di grazia, fuori dal tempo, fuori dallo spazio, spazio e tempo non mi appartenevano più, non mi interessava più la loro meccanica; ma non ero ancora spirito, forse non lo sarei mai diventato, continuavo ancora nel profondo a nutrirmi del cibo della colpa, ma con una sola consapevolezza: io ero il mago, il demiurgo, il peso e la misura della mia salvezza o dannazione.

La mattina della partenza, mi svegliai di buon'ora e dopo essermi vestito e aver fatto colazione, decisi di passare da una chiesa, prima di andare all'aeroporto. Il pomeriggio prima, infatti, ne avevo incontrata una passeggiando ed ero entrato, era in un vicolo, ma adesso, non ricordo precisamente il nome della strada, era un vicolo pieno di fiori, che adornavano i balconi di quei vecchi palazzi. Si trattava di una piccola chiesa del Quattrocento, in piccolo richiamava la struttura delle grandi cattedrali francesi, mi aveva colpito all'interno il suo

coro, tanto da spingermi lì per rivederlo, ma anche le sue colonne, i pilastri, erano suggestivi, alti e sottili, slanciati verso il cielo, mentre l'altare era tempestato di colonnine tornite in marmo scuro, secondo il gusto alla francese. Questa volta, a differenza del pomeriggio precedente, avevo deciso di restare un po' di tempo in più in quella chiesa, mi sedetti sul lato destro, vicino a un confessionale di epoca barocca e rimasi lì, tra quelle alte colonne, proprio di fronte al coro, ad ammirare l'interno di quella chiesa, che ricordava le grandi cattedrali; era illuminata solo da luci di candele, la cui luminosità veniva interrotta, a tratti, dalla luce screziata del sole, che attraversava le grandi vetrate delle alte finestre, quelle finestre i cui vetri si ammorbidivano in mille colori. Speravo di trovare almeno lì un po' di tranquillità, lontano dal mondo; io avevo sempre considerato la chiesa, piccola o grande che fosse, come zona franca per lo spirito, cioè come luogo aperto a tutti, dove ognuno potesse, a modo suo, accostarsi al sacro, o più semplicemente, raccogliersi un po' con se stesso. Sentivo la severità di quella struttura in pietra e marmo, così tanta bellezza doveva, nei secoli, aver servito una quanto mai alta verità: se non altro la verità della fede. Rimasi lì ad aspettare non so cosa e in silenzio, fino a quando il sorriso di una donna anziana non entrò e si sedette proprio accanto a me ... .

Non so, più volte cercai dentro di me di ritornare indietro sui miei passi, a capo chino, forse avrei dovuto chiedere indulgenza, cospargermi il capo di cenere, al cospetto di mia moglie, dei miei figli; ma avevo preso la pillola rossa, non sarei più potuto tornare indietro: ero diventato un solitario, quasi invisibile, per il mondo che conoscevo e mi conosceva, i rapporti con gli altri quasi inesistenti, le mie giornate, sempre più corte e visionarie, vedevo demoni ovunque; ovunque andassi, ovunque il mio sguardo s'affacciasse, il buio regnava in me, avevo preso quella pillola rossa, le conseguenze, lo sentivo sulla mia pelle, sarebbero state terribili. Il mio mondo si stringeva sempre di più, tra le quattro mura del mio magazzino, come unica, sola forma, in cui il mio esperimento distruttivo non poteva entrare, l'unico spazio in cui il tempo ancora dettava le sue regole: lì c'era la concretezza, il mio mestiere. Per il resto, ero fuori, l'avrei dovuto capire, che sarei rimasto fuori per sempre; il mondo non voleva sapere, il mondo vuole solo macchine, tra meccanismi più grandi e più piccoli, solo ingranaggi, pronti ad adoperarsi per mantenere la signoria dell'io. Il sole, il tramonto, l'odore di zagara e gelsomino, una carezza, una parola raccontata o solamente soffocata nel segreto di un volto, tutto era Maya. Non mi restava altro che il vuoto, non mi restava altro che tuffarmi in quel vuoto, per

cercare di incontrare me stesso, o quello che di me restava. L'uomo non sarebbe mai potuto diventare Dio.

Lasciata la chiesa, presi un taxi e andai all'aeroporto, avevo solo una piccola valigia blu, niente bagagli per questo viaggio, avevo denaro a sufficienza, dovevo solo fare il biglietto e andare. Il libro che avevo in borsa, i miei disegni, le mie convinzioni, era tutto ciò che di più vero potevo portare con me. Arrivai in aeroporto che erano quasi le dodici e mezza, mi sedetti su una sedia, aspettando di poter fare il check-in, verso le diciassette mi sarei imbarcato, sarei atterrato a Vienna per le sei e mezza, sette.

Non appena l'aereo cominciò a rullare sulla pista, mi assalì l'angoscia, la paura, mi domandai dove realmente stessi andando: e se fosse stato tutto inutile? Pensai: il libro, MELK, la sua Abbazia, quel cartiglio misterioso; ma oramai ero in viaggio, prima di sera sarei arrivato a Vienna.

Il volo fu tranquillo, rilassante, lessi per tutto il tempo una rivista di moda che avevo trovato lì, consumando un succo alla pesca. Arrivai che erano circa le sette, non persi tempo per il bagaglio, era piccolo e lo avevo imbarcato con me, mi fermai a comperare un pacco di sigarette e ne approfittai per trovare nel portafogli il nome, l'indirizzo e il numero di telefono del professore Mayer, l'amico di Marco. Preso il numero di telefono, uscii dall'aeroporto. Appena

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

fuori, un freddo pungente mi assalì, non ero ben equipaggiato, avrei dovuto pensare che Vienna non era la mite Roma, mi affrettai a telefonare al professore, per avvisarlo che ero arrivato. Rispose subito, mi disse che aspettava la mia telefonata e mi chiese se il viaggio era andato bene. Mi presentai, facendo il nome di Marco, lui già sapeva tutto, Marco gliene aveva parlato, gli aveva parlato di me, del mio mestiere, del libro, insomma gli aveva raccontato tutto; per fortuna parlava molto bene l'italiano e sentivo anche, nel suo tono di voce, una certa euforia, che in principio non capivo. Mi disse che aveva prenotato una stanza a mio nome vicino al centro, una zona elegante, dove vi erano diverse ambasciate, mi chiese anche di fermare un taxi e di passargli per telefono l'autista, lui gli avrebbe dato l'indirizzo preciso dell'hotel, mentre a me diede per il giorno dopo un appuntamento davanti alla cattedrale di Santo Stefano, per le undici e mezza, non mi sarei potuto sbagliare e mi disse anche che, per farsi riconoscere, avrebbe indossato un impermeabile grigio e una sciarpa rossa. Ci salutammo, con la classica frase «A domani».

Arrivai in hotel verso le otto, era molto elegante, ricordava un po', almeno negli arredi con le loro dorature, la Vienna imperiale; pagai il taxista, presi il mio bagaglio ed entrai nella hall, non molto grande, di quell'albergo. C'erano dei tavolini distribuiti qua e là, con dei comodi divanetti di velluto amaranto,

con accanto delle piantane che servivano a creare una luce soffusa ma anche per agevolare la lettura di chi avesse voluto sfogliare una qualche guida della città o solamente sfogliare una delle tante riviste che erano poggiate sui tavolini. Non ci fu bisogno di parlare, non appena diedi la carta di identità, una donna magra, ben vestita e sorridente, mi consegnò la chiave della camera settantadue, indicandomi di seguire le istruzioni, che erano stampate in una tabella di ottone; io le sorrisi e in maniera impacciata la ringraziai.

Intanto che mi avviavo verso gli ascensori, notai che sul lato sinistro, in prossimità di un corridoio che portava ai bagni, s'apriva la sala ristorante a buffet e dico a buffet, perché notai al centro un grande tavolo ovale imbandito con innumerevoli pietanze e, poco più in là, un altro tavolo un poco più piccolo, con piatti, posate e bicchieri.

Sarei salito in camera, avrei svuotato la valigia dalle mie cose, mi sarei dato una rinfrescata e sarei sceso giù a mangiare qualcosa.

La camera era accogliente, diversa dalle solite camere d'albergo, aveva un certo carattere, nei colori, nel quadro di fronte al letto, c'era sul tavolino un canestrino di fiori freschi e, sul comodino, la bibbia in lingua inglese. Decisi di fare un bagno caldo, avevo preso freddo fuori dall'aeroporto e poi, vicino alla vasca, c'erano diversi sali minerali e saponette profumate, così, riempita la

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

vasca di acqua molto calda, versai i sali e spensi la luce del bagno, lasciando entrare la luce dal piccolo corridoio antistante e mi rilassai per circa mezz'ora. Il pensiero mi portò stranamente a Valeria, al fatto che sarebbe stato bello se fosse stata lì con me, Vienna è anche una città molto romantica, avremmo potuto fare i turisti, visitare il grande museo di storia dell'arte, dove è custodita la saliera del CELLINI, saremmo potuti andare a vedere i tesori della corona e, perché no, avremmo potuto visitare il DOROTHEUM, storica casa d'aste, frequentata dai più grandi antiquari d'Europa. Ma non ero qui a Vienna per questo, altro era lo scopo del mio viaggio. Ero troppo stanco, per vestirmi e scendere giù a mangiare, presi dal frigorifero un pacco di biscotti, una bottiglietta d'acqua, cenai così, poi il sonno.

Mi svegliai che erano quasi le otto, accesi il televisore su di un canale di notizie, ma solo per compagnia, dal momento che non capivo nulla di ciò che sentivo. Mi feci la barba, mi vestii e scesi giù, avrei fatto una colazione calorica. E così fu, nelle grandi città, infatti, servono la colazione internazionale, così unii il dolce al salato, i croissant con marmellata di albicocca, un caffè latte all'italiana, un pezzo della loro famosa torta al cioccolato, ma riempii anche un piatto di affettati e formaggi; mi alzai dal tavolo sazio. Uscito fuori, notai che faceva molto freddo, forse anche di più che la sera precedente, ma Vienna era

una bella città e l'hotel dove io alloggiavo non era distante dalla cattedrale di Santo Stefano; decisi così, visto che avevo tempo, di non prendere il taxi. Arrivai lì in piazza quasi all'ora stabilita, con qualche minuto di anticipo ed ero stranamente contento, mi piaceva essere in quella città, mi sentivo vivo, forse perché si trattava di un popolo molto distante da me, dalla mia terra, ma stavo veramente bene, Vienna, per me, era una novità.

A un certo punto, vidi arrivare un uomo da lontano, molto distinto, con una sciarpa rossa e un soprabito grigio: aveva barba e capelli bianchi ben curati, si vedeva che era una persona per bene. Gli andai incontro, lo avrei riconosciuto tra cento. «... Il professor Mayer?», domandai, «Io sono l'antiquario, l'amico di Marco, è un piacere conoscerla», gli dissi. «Anche per me», rispose il professor Mayer. Dopo i saluti, ci incamminammo, ma senza un preciso scopo, o una precisa meta, parlammo un po', mi chiese se era andato tutto bene, se avevo trascorso una notte tranquilla e mi raccontò le circostanze in cui aveva conosciuto Marco, mi disse che amava molto l'Italia, soprattutto il Sud, il suo sole, la sua cordialità, che erano tanti anni che non veniva in Italia e che gli sarebbe piaciuto ritornare.

Io gli raccontai del mio libro, di cosa avevo trovato dentro e dello studio che Marco aveva fatto, da buon conoscitore di esoterismo. Era stato Marco, gli

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

dissi, ad avermi parlato di MELK, della sua Abbazia e del timbro che aveva trovato nel mio libro, che si riferiva proprio alla biblioteca di quell'abbazia. ... Gli raccontai anche di quegli enigmatici numeri, che a parer suo potevano essere dei codici: «Guardi, professore, aspetti un attimo», feci per aprire la mia borsa di cuoio, quando il professore Mayer mi fermò e mi disse: «Entriamo in quel caffè, staremo più comodi e potremo parlare». «Sì», gli risposi, «Forse è meglio entrare».

Ci sedemmo dentro quel caffè, lui ordinò una fetta di torta, io presi solo un caffè; intanto che aspettavamo le nostre consumazioni, presi la mia borsa di cuoio e tirai fuori il libro e quegli appunti dove c'erano sia il disegno che avevo fatto su indicazione di Marco, sia quello fatto da me e dato poi al mio amico architetto, da lui poi sviluppato in tre dimensioni. Ma la cosa che mi incuriosiva, era il fatto che si fosse soffermato a guardare, soprattutto, quel disegno con l'albero inscritto, che avevo disegnato al bar dell'aeroporto a Roma e per niente a guardare il libro, era come se sapesse già che cosa ci fosse in quella terza pagina.

Guardò con attenzione quei disegni, mentre io, con ansia, aspettavo un suo parere, con la stessa agitazione che un malato ha, nell'attesa che il medico legga le sue analisi del sangue.

## VIII

Restammo lì, a parlare, seduti al tavolo di quel caffè per qualche tempo, mi raccontò un po' di sé, del suo lavoro, della sua amicizia con Marco e mi spiegò quale fosse la sua competenza all'Università di Vienna, ma nello stesso tempo mi lasciò intravedere la sua grande curiosità verso la storia di quel libro; lì per lì, pensai, semplice, normale curiosità, poi, piano piano, dai discorsi, che gli sentii fare, capii, che era molto interessato, sia al mio libro, che al mondo del simbolismo, tanto quanto Marco, se non di più. L'avrei dovuto capire da subito, da come esaminò i disegni e dall'attenzione che aveva dato al mio discorso. Poi, cominció ad aprirsi un poco, dicendomi che era sempre stato affascinato dal mondo nascosto dei codici antichi, ma principalmente, la sua curiosità, lo aveva portato ad approfondire certe ricerche fatte da giovane, circa alcune confraternite sconosciute dai molti, ma ben distribuite sul territorio austriaco, ma anche in tutta Europa. Gli spiegai, quasi parola per parola, quello che Marco mi aveva detto del disegno, perché secondo lui era un sigillo, gli raccontai di quei tre numeri, di ciò che simbolicamente significavano, sempre secondo la sua interpretazione e i miei approfondimenti, gli dissi, dell'esperimento che avevo tentato con Michele, il mio amico architetto, e cioè, che gli avevo chiesto di

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

realizzare quel disegno in tre dimensioni; gli dissi anche, che in quella costruzione mi era sembrato di vedere una struttura compatta, come se fosse una sorta di Universo. Gli esposi anche il mio dubbio e cioè, che quella struttura poteva essere la costruzione di tutto l'Universo, secondo il pensiero binario, secondo la logica tradizionale e che mi ero avventurato, quasi per scherzo, a immaginare la possibilità che ci fossero altri Universi. Il professor Mayer, a queste mie ultime parole, cambiò faccia, divenne schivo e serio, come se avessi pronunciato chi sa quale offesa, o chi sa quale indicibile parola; prese l'impermeabile dalla sedia, dicendomi che aveva da fare e frettolosamente, mi rimandò alla sera per cenare insieme, mi salutò scusandosi e dicendo: «La porto in un ristorante molto caratteristico stasera, si vesta pure comodo»; ci saremmo rivisti in serata, verso le sette e mezza, sarebbe venuto lui in hotel a prendermi. Ma io avevo ormai imparato a leggere il volto delle persone e, secondo me, lui sapeva più di ciò che voleva farmi credere, infatti dal mio punto di vista, non fu un caso che non volle vedere il libro, ma solo i disegni. Così, il professor Mayer, diventò una sorta di piccolo rebus per me, fino alle sette e mezza, l'ora dell'appuntamento. Mi vennero tante cose in mente: perché era diventato così sfuggente all'improvviso, mi era sembrato libero da impegni, perché mi aveva detto, d'un tratto, che se ne doveva andare. Cercai di ripensare al dialogo che

avevo avuto con lui, forse gli avevo mancato di rispetto, o forse avevo detto qualcosa che non voleva sentire, o di cui non avrebbe voluto parlare. Prima di andarsene e mettere il cappello, più volte ruotò la testa con circospezione, come se fosse attento a qualcosa, come se con gli occhi cercasse qualcuno; molte domande impegnarono la mia mente, parecchie delle quali rimasero e tuttora rimangono senza una risposta, se separate da uno strano mondo di mezze parole e doppi sensi, a lasciare intendere qualcosa di oscuro e segreto, che doveva rimanere inviolato, un mondo nascosto che doveva rimanere nascosto. In effetti, ripensandoci, era stato molto cordiale, incuriosito, forse, ma nel suo volto non c'era la curiosità di chi sta per ascoltare qualcosa di nuovo, di mai detto prima, era come se si trattasse di un insegnante in aula d'esame, seduto lì ad ascoltare, se la lezione che gli stavo ripetendo fosse giusta.

Si erano fatte le quattro e camminando, assorto in questo mio ragionamento, passando davanti il museo ALBERTINA, notai che proprio in quei giorni c'era una mostra che andava dagli impressionisti a Picasso, decisi di visitarla, non conoscevo bene la pittura che andava dalla seconda metà dell'Ottocento, a Picasso.

Da ignorante del settore, non riuscivo a comprendere quale potesse essere la linea ideale che legava un certo periodo di tempo nel mondo dell'arte e cioè,

in che modo da Monet si fosse arrivati a Picasso: mistero della critica d'arte, mondo questo, almeno per un certo tipo di pittura, mai compreso fino in fondo da me. Sicuramente, per me, sarebbe stato più facile leggere la solitudine della Maddalena di Giorgione, la luce e l'angoscia in Caravaggio, il sentimento e l'espressività dei pittori, cosiddetti primitivi, toscani, piuttosto, che i volti di Picasso, o l'astrattismo della metà del Novecento. Sicuramente mi mancava qualcosa, forse per colpa del mestiere che facevo. Ma avevo anche compreso che il mondo dell'arte ha un suo linguaggio nascosto, basta guardare alcune opere del Veronese, oppure «Amore Sacro e Amore Profano» di Tiziano. Avevo compreso, quanto fosse labile la distinzione tra sacro e profano, ma sulla mia pelle, facendo delle scelte, tirandomi fuori dalla semplice condizione di essere un io, avendo messo in discussione e in un certo senso volatilizzato, il mio essere stesso. Dopotutto, anche lo stesso io tiene nascosti i suoi segreti. Io avevo aperto il vaso di Pandora, almeno per ciò che mi riguardava. Io ero fuori ormai.

Tornai in hotel, ma andai in camera solo per cambiare la camicia, poi scesi giù, mi sedetti presso uno di quei tavolini della hall e mi misi a sfogliare una rivista in lingua italiana che parlava delle dieci cose più belle da vedere a Vienna. Alle sette e mezza in punto, vidi entrare il professore, aveva un'aria tranquilla, sorridente, distesa, si era anche cambiato d'abito, aveva indosso un

largo giubbotto MONCLER, che copriva un maglione di *cachemire* blu e un pantalone di velluto a coste strette sopra un paio di scarpe all'inglese, «Andiamo?», mi disse, io mi alzai e lo seguii; mi fece salire su una berlina tedesca, di colore grigio argentato, forse una BMW, e andammo verso il ristorante, che lui diceva non essere molto distante da lì.

Arrivammo al ristorante, molto rustico, ma anche particolare, aveva una sorta di distilleria in rame lucido molto antica, a vista; il ristorante nasceva infatti su un'antica distilleria, ci sedemmo, il tavolo aveva una tovaglia a quadri bianchi e rossi e un cestino di pane di grano chiaro affettato e protetto da un tovagliolo di colore rosso; ordinammo della zuppa di cipolle, fatta con una specie di panna artigianale e del gulasch con degli gnocchetti di patata, per secondo, il tutto accompagnato da un vino rosso e corposo. Ritornai sull'argomento e gli manifestai la mia perplessità e i pensieri che mi erano passati per la testa, scusandomi, nel caso in cui gli avessi mancato di rispetto, o avessi detto qualcosa che non era adeguato alla conversazione: lui mi sorrise e disse: «No, assolutamente, non ha detto niente di inopportuno, anzi, al contrario, ha parlato di cose molto interessanti, a cui io sono arrivato dopo tanti anni di studio e di ricerca; deve sapere che per tanti anni ho avuto dentro di me la sensazione, che mancasse qualcosa, nella chiara impalcatura dell'Universo;

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

anche a me si è palesata l'idea, che ci potesse essere dell'altro e che l'Universo conosciuto non fosse che uno fra molti; per tanto tempo, ho cercato la chiave per dare risposte sensate a molti miei dubbi, per molto tempo ho cercato di accedere a qualcosa di nuovo, di mai percepito prima. Poi, circa un mese fa, Marco mi ha parlato di lei e del libro che aveva trovato, ma fin lì niente di strano, strano fu per me osservare i disegni che lei aveva fatto; deve sapere infatti, e spero domani di farglielo vedere, che esiste un disegno analogo, a Salisburgo, domani le farò vedere il luogo preciso». «Ne sarei felice, gliene sarei davvero grato», gli dissi. Ma, ancora una volta, ebbi la sensazione che non fosse veramente tranquillo, anche lì, al ristorante, per gran parte della durata della cena, non fece che guardarsi intorno. Cercava qualcuno? Temeva qualcuno? Mi riaccompagnò in hotel che erano quasi le undici e mezza, il freddo era diventato fastidioso, insopportabile per i miei abiti non proprio adeguati, ci accordammo che, per il giorno dopo, ci saremmo sentiti telefonicamente e ci salutammo. Ma, mentre stavo per entrare in hotel, vidi salire sulla sua macchina un uomo molto alto e vestito di nero, rimasero per circa tre minuti a parlare, così mi era sembrato di vedere, dal momento che, entrato in hotel, mi misi sul lato destro della hall, da un punto da dove non mi potevano vedere e cercai di capire, leggendo i loro volti, di cosa stessero parlando; poi, l'uomo scese dall'auto e andarono via

ognuno per proprio conto. Iniziai a pensarci su, dopotutto, non conoscevo il professore, se non perché me ne aveva parlato Marco, ma, in fondo, non c'erano motivi concreti per preoccuparsi, avevamo solo parlato di supposizioni, congetture e poi quell'uomo che vidi entrare in macchina, chi mi diceva che fosse lì per me, o per qualcosa che mi riguardava.

Io, ormai, ero in uno stato di assoluta estraneità al mondo ordinario e di questo non gliene avevo parlato, era già da tempo che leggevo una realtà storpiata, era già da un po', che non avevo più un centro di gravità dentro me stesso, ero diventato nient'altro che una porta aperta, una sorta di fantomatico STARGATE, che avevo imparato ad attraversare, indossando di volta in volta l'abito che più si confaceva alla situazione, al mondo che andavo a esplorare. Quale mai terribile segreto avrebbe potuto rivelarmi il professor Mayer, che mi potesse veramente stupire, incantare, impaurire! Ero nel mezzo del nulla, in quella consapevolezza che ti fa vedere le cose per quello che sono realmente, anche il professore, con le sue parole, con la sua espressione del viso, quando guardava i miei disegni, rientrava, in quel concetto di mondo, che avevo oramai maturato e digerito, un mondo costruito da Maya. Io ero ormai sospeso in una terra di nessuno, in una sorta di stato di grazia, potevo giocare col tempo, fermarlo, accelerarlo, come un registratore, riportarlo indietro, potevo distendere

lo spazio e il mio io come fosse un elastico, tenerlo teso fino al punto di rottura, non temevo più nulla, né il giudizio del cielo, né il giudizio della terra. Ma di questo non avevo mai parlato con nessuno.

Quando la macchina partì, chiesi la chiave numero settantadue e salii in camera, accesi la luce, aprii il frigo bar, presi una bottiglietta di vino bianco francese, due biscotti salati, per accompagnare il vino e non ci pensai più. Oramai ero a Vienna, ero venuto qui, per andare all'Abbazia di MELK. «Domani chiederò al professore come fare per arrivare lì, quale treno prendere», rimuginai. Mi spogliai, mi sciacquai la faccia, indossai il pigiama e andai a letto.

Si era fatta mattina e pioveva dal cielo scuro, senza alcuna possibilità per il Sole di affacciarsi neanche per un attimo alla finestra di quella cupa giornata. Tante cose mi passavano per la testa, vedevo scivolare i miei pensieri, come gocce d'acqua, sul vetro di quella finestra; pensavo che nessuno sapeva che io fossi a Vienna, né mia moglie, né i miei figli, solo Marco. Al cellulare non mi cercava nessuno, neanche Valeria, scomparsa insieme alla fine dell'estate, tornata a essere madre e nonna, dissolta nella sua quotidianità. Ero trasparente e puro come l'acqua e forse era proprio così che volevo essere. Pensavo se ne valesse realmente la pena, se il mio essere lì avesse realmente senso, ero alla finestra di un hotel sconosciuto, in una freddissima giornata d'autunno, ad

aspettare una telefonata da uno sconosciuto, ma a quale scopo, quale sarebbe stato il meglio per me? Erano le otto e mezza di quella piovosa giornata, quando il professore Mayer mi telefonò, ero ancora in pigiama, avevo fatto da poco la barba e stavo fumando una sigaretta, mi diede un appuntamento in hotel, sarebbe venuto a prendermi lui, come la sera precedente, per le dieci; guardai l'orologio, avevo tutto il tempo per vestirmi tranquillamente e scendere giù nella hall e fare colazione. Così, con calma, mi vestii e scesi giù, presi un caffè e uscii fuori dall'hotel a fumare. Arrivò alle dieci in punto, con la sua macchina, ma non era solo, era con quella persona con cui l'avevo visto parlare fuori dall'hotel, la sera prima; la cosa mi sorprese, entrai in macchina, salutai il professore e l'enigmatico personaggio che era in sua compagnia, il quale, al mio saluto, abbozzò un accenno di sorriso. Aveva il volto magro e bianco, molte rughe intorno agli occhi, neri e profondi, quasi inquietanti; prendemmo l'autostrada, nessuno di noi disse neanche una parola, fino a quando non arrivammo a Salisburgo.

Posteggiammo lungo l'argine del fiume. Salisburgo, infatti, è cresciuta ai piedi del castello, città molto antica e bella, sotto il castello imponente con le sue mura e le sue torri. Il professore, insistendo, volle, prima di tutto, passare da una famosa pasticceria e prendere un dolce e un tè, faceva freddo e pioveva

molto, così ci fermammo per circa una mezz'ora, ma il silenzio di quel suo strano amico cominciava a preoccuparmi, quasi a infastidirmi. Stava lì, in silenzio, sorseggiando il suo tè e guardando spesso l'orologio che aveva al polso, un vecchio modello Rolex in acciaio e datario rosso, mentre noi parlammo solo sostanzialmente della pioggia e del tempo. Smesso di piovere, ci incamminammo fin sotto il castello, dove si apriva un larghissima piazza, poi il professore si fermò presso un piccolo negozio di souvenir, da dove uscì con tre biglietti per una navetta bus, che dalla piazza ci avrebbe portato al castello.

Arrivammo su, dopo circa dieci minuti, c'erano pochissimi turisti, forse per colpa della pioggia e del freddo: obliterammo i biglietti ed entrammo. Le mura erano in pietra, gli ambienti molto grandi e umidi, pochi arredi, solo nella sala d'armi, dove vi erano, dentro teche di vetro, armature in ferro dorato e cesellato a grottesche e animali e nella sala del trono, che aveva un enorme tavolo in noce rossa, una coppia di cassapanche gotiche disposte sui due lati della stanza e uno stupendo soffitto a cassettoni.

A un certo punto, vidi il professore alzare una cordicella che vietava l'ingresso in un altro ambiente, mi guardò negli occhi e mi disse di seguirlo. Io e il suo amico oltrepassammo la corda e lo seguimmo per un lungo corridoio semibuio, fino ad arrivare davanti a una grande porta di quercia; s'aprì il

giubbotto e tirò fuori dalla tasca una grande chiave, si voltò verso di me e mi disse: «Quello che le farò vedere, forse la sorprenderà». Entrammo nella stanza, era grande, ma non come le precedenti, era una biblioteca, perfettamente arredata, con un grande scrittoio con dietro una sorta di trono e sul lato opposto un grande camino in marmo rosso; sul piano del tavolo vi era un teschio perfettamente conservato, con accanto un candelabro di bronzo a una luce, una sorta di *memento mori*. Poi, il professore attirò la mia attenzione, conducendomi vicino alla bocca del grande camino, inserito in una boiserie in legno dolce, piena di libri dal dorso ricamato finemente d'oro; vi erano testi di Galileo, antichi trattati di religione, antichi testi di botanica, molti di filosofia e alcuni di esoterismo; ne trasse uno dalla libreria, senza titolo, in pelle animale e manoscritto, lo poggiò sulla grande scrivania e mi disse: «Guardi!». Dentro, conservato, c'era lo stesso mio disegno, preciso, con anche l'albero della vita inscritto dentro. Non so dire quanto rimasi stupito del fatto di ritrovare l'identico mio disegno, tra le pagine di un antichissimo manoscritto medievale, tanto da rimanere senza parole, fino a quando fu l'amico del professore, rimasto in silenzio fino a quel momento, a dire in lingua tedesca: «Mi sembra che sia l'ora di dire qualcosa», riferendosi al professor Mayer, il quale, guardandomi negli occhi, disse: «Non è stato il caso ad averla portata fino qui, è stato solo un antico

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

errore, qualcuno ha violato l'antico segreto di cui noi siamo i custodi, qualcuno anticamente ha messo in pericolo la struttura stessa dell'Universo, lasciando una traccia in quel suo libro. Esistono equilibri che l'uomo non dovrebbe, né dovrà mai conoscere, esiste realmente una mappa dell'Universo ed esiste il reale pericolo che l'uomo possa impadronirsene ed esistono delle chiavi, che potrebbero aprirne le porte; noi non possiamo permettere che queste chiavi vengano trovate, troppo sangue, per troppi secoli, a bilanciare la fragile struttura dell'Universo conosciuto, l'uomo non è pronto all'eternità e neanche alla conoscenza di altri Universi. Lei ha trovato, per incuria d'altri, una mappa molto antica, senza saperlo. Poi quel pomeriggio, in quel bar, mi ha detto qualcosa di molto importante e cioè che le era balenata in mente la possibilità, che qualcuno potesse essere in grado di accedere ad altri Universi; questo fatto mi ha spinto a portarla qui e a farle vedere con i suoi propri occhi quel disegno uguale al suo, ma con la differenza, che questo che ha visto è di circa quattrocento anni più antico: ora io le chiedo, come c'è arrivato, come ha pensato al fatto che ci potessero essere altri Universi e che quello conosciuto non fosse che uno di essi?».

Io aspettai a rispondere, poi gli raccontai di come fossi giunto a quella considerazione, circa la possibilità dell'esistenza di altri Universi, spiegando

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

soprattutto che già da un po' di tempo avevo avviato un processo di decostruzione del mio io, addirittura arrivando a perdere completamente il mio centro gravitazionale; da lì in poi, gli dissi, avevo compreso che l'uomo, il suo cielo, la sua terra, il suo paradiso, il suo inferno, non erano altro che costruzioni al servizio dell'io e che, solo morendo l'io, sarebbe morto il tempo e lo spazio del'«io sono» e avrei potuto liberare me stesso, una volta per tutte dalla gravità, entrando così in una nuova dimensione per l'essere: l'essere finalmente libero dalla colpa. Avevo concluso che, solo morendo l'io, avrei potuto abbattere l'impalcatura che ha fatto del peccato originale, e quindi della colpa, le fondamenta dell'inferno e del paradiso; spiegai, con semplici parole, che avevo avuto, da un poco di tempo a questa parte, la sensazione, forse più di una sensazione, che fosse tutto artefatto, costruito, che io stesso fossi nient'altro che un ingranaggio, un meccanismo più piccolo, di un sistema molto più grande, da cui era quasi impossibile uscire, se non al prezzo della perdita di tutto un mondo già strutturato, come una sorta di grande scacchiera, dove ogni pedina fosse condizionata a un movimento obbligato. Spiegai anche che avevo tentato di uscire da questo condizionamento, dai movimenti obbligati, dalla gravità dell'essere nel tempo e nello spazio, per raggiungere la consapevolezza di un

nuovo stato di coscienza e quindi la possibilità di essere in un nuovo stato dell'essere. Ma non gli dissi che c'ero riuscito.

Il professor Mayer e il suo amico rimasero ad ascoltare, attenti e in parte anche curiosi, di come io avessi disegnato, all'interno di quel disegno, l'albero della vita, poi il professore disse che tutto l'Universo aveva per fondamento la figura del Cristo, posto al centro dell'intersezione della croce di Sant'Andrea, quindi doveva essere considerato come un passaggio, una chiave, per accedere all'abisso e per salire al cielo ... «Non dimentichi», mi disse, «che il Cristo in croce tocca tutti i punti cardinali, ma anche definisce un sopra e un sotto, un piano verticale e un piano orizzontale, ma se fa roteare la croce, immagini di vederla, allora vedrà formarsi una nuova figura geometrica ... ma le ho detto troppo ...».

Uscimmo dalla biblioteca, uscimmo dal castello e, dopo esserci fermati a osservare il bellissimo panorama, da lì si vedeva tutta la città, decidemmo di tornare in piazza a piedi, costeggiandone le mura di cinta, dal momento che il cielo aveva concesso al sole un momento di tregua e aveva smesso di piovere.

Intanto che lasciavamo il castello dietro alle nostre spalle, mentre camminavamo, approfittai del fatto che c'eravamo fermati a guardare una coppia di artisti di strada, che si esibivano in piazza, e, rivolgendomi al professor Mayer, gli chiesi della cittadina di MELK, di come vi sarei potuto arrivare agevolmente. Il professore, guardandomi in faccia mi rispose: «Non deve avere fretta, ogni cosa a suo tempo; quanto pensa di fermarsi a Vienna?», mi domandò. Io risposi che non avevo in mente un tempo preciso, ma che ero venuto in Austria per vedere proprio MELK e la sua famosa Abbazia, ma egli, facendosi insistente, disse: «Non deve avere fretta, deve pazientare, certe cose vanno fatte al momento giusto, non si preoccupi, l'accompagnerò io stesso a MELK».

Tuttavia il professore, vedendomi confuso, cominciò a spiegarmi alcune cose, mi disse, infatti, che io, da me, avevo in un certo senso rotto la membrana, che separa il sonno dalla veglia, spiegandomi che la condizione in cui io mi ero venuto a trovare era una sorta di risveglio, un vigile risveglio, uno stato coscienziale, che per la maggior parte degli uomini di fede è legato al passaggio dalla vita alla morte; ma la cosa molto importante consisteva nel fatto che questo passaggio, anche in vita, poteva avvenire raramente, poteva cioè accadere che un uomo si svegliasse improvvisamente.

Questo vecchio signore, quasi d'altri tempi, dai modi gentili, addirittura, mi fece intendere che esisteva la reale possibilità di viaggiare nel tempo, quindi di frammentarsi in innumerevoli manifestazioni dell'essere, di entrare e uscire a piacere in dimensioni diverse, se solo se ne fosse stati in grado e, alzando il tono della voce, mi disse: «E vede, questo io non posso permetterlo, è un dovere, custodire il segreto della mappa dell'Universo, è un dovere, non permettere all'uomo ordinario di uscire dal tempo e dallo spazio, si romperebbero importanti equilibri». Continuavamo a camminare lungo le strade di questa bella città, ma io ancora non comprendevo, non riuscivo a capire che cosa concretamente il professor Mayer voleva che io facessi, arrivai al punto quasi di pensare che ciò che avevo fatto, ciò che avevo scoperto, anche grazie a Marco, fosse sbagliato; non avrei dovuto sapere, era stata una pericolosa avventura la mia, avevo trovato da me stesso la chiave per comprendere l'Universo, per aprirne le porte e comprenderne i meccanismi. Ma quale sarebbe stato il prezzo da pagare? Cosa avrebbe comportato? Cosa avrebbe voluto che io facessi, a questo punto, il professor Mayer? Certo, mi aveva fatto vedere quel disegno, mi aveva anche spiegato alcune cose, ma cosa voleva da me realmente? Un fatto è certo, da quel punto in poi non sarei potuto tornare più indietro.

Arrivammo a Vienna che era quasi il tramonto; come all'andata, nessuno proferì parola. Tutta la durata del viaggio, anche se breve, fu dominata dal silenzio, reso ancora più fastidioso, dall'ipnotica linea bianca dell'autostrada, che i miei occhi seguirono nell'imbarazzo di quella quiete. Mi accompagnarono in hotel, scesi dalla macchina dopo averli salutati e non rimanemmo in nessun modo. Come mi sarei dovuto comportare il giorno dopo? Fu questo il mio pensiero dominante.

Rimasi seduto nella hall dell'hotel per circa dieci minuti, non volevo andare in camera, la giornata era stata piena, i pensieri si intrecciavano a immagini, che forse ora cominciavano ad avere un senso compiuto; ripensai a Marco, mi domandai se fosse coinvolto in tutto questo, se non fosse stato un caso, ma una sua precisa volontà, il mettermi in contatto col professor Mayer: ma questa rimase una domanda senza risposta, tenni per me questi dubbi e per sempre.

Intanto, vedendo che nella sala buffet dell'hotel c'era confusione, era quasi l'ora di cena, un grande centrotavola pieno di frutta attirava le persone attorno a quel gran tavolo, decisi di fermarmi un po' di più, entrai anch'io, presi un piatto, delle posate e decisi di provare tutte quelle stranezze della cucina austriaca. Non esiste infatti, in quel paese, una identità gastronomica, ma ci si nutre di un

insieme di pietanze che vengono un po' da tutta l'Europa, dall'Italia, dalla Russia, dalla Germania, dall'Europa dell'est. Ero solo e per me la conoscenza della lingua era un problema, non avevo mai approfondito, in altri tempi, non c'era mai stata la necessità per me, di conoscere bene una lingua straniera, non conoscevo l'inglese, conoscevo appena un poco di francese, ma non tanto da riuscire a reggere una conversazione. Cenai così, prendendo qua e là il cibo, un po' da tutta l'Europa, e ripensai a cosa avrei fatto il giorno dopo; il professore, infatti, non mi aveva detto niente, io volevo andare a MELK, lui mi aveva detto che mi avrebbe accompagnato; lo avrei dovuto chiamare? Oppure avrei dovuto aspettare che si facesse vivo lui. Dopo aver cenato, mi fermai per qualche tempo seduto in un divanetto, per bere un amaro alle erbe, ma soprattutto perché non volevo stare solo coi miei pensieri, rimasi lì, ascoltando una musica in sottofondo e il vociare delle persone, parlavano tutti una lingua diversa, fino a quando, il ridere di una giovane donna non attirò la mia attenzione; seduta a circa due tavolini più in là, da dove ero seduto io, sentendola parlare con un uomo anch'egli giovane, capii che erano italiani, allora mi avvicinai e domandai alla coppia, se erano romani, loro mi risposero di sì e che erano in viaggio di nozze, erano arrivati proprio lo stesso giorno, si vedeva che erano una coppia di sposini, da come si guardavano negli occhi, da come lui le teneva la mano, erano

giunti qui, la mattina, ma si sarebbero fermati ancora un giorno; mi dissero, che avevano fatto una passeggiata e che Vienna era bellissima e che avevano lasciato per l'indomani alcuni luoghi da visitare, tra cui il museo di Storia dell'Arte. Sarebbe stato l'ultimo giorno per loro di permanenza a Vienna, erano solo di passaggio, avrebbero proseguito il viaggio per Praga: «Visto che siete sposini, permettetemi di offrirvi qualcosa da bere», dissi loro. Così rimasi in loro compagnia per circa due ore, a parlare di frivolezze, per quanto tempo erano stati fidanzati prima del matrimonio, di qualche mio aneddoto da sposino, poi dissi loro, che anch'io ero lì per turismo, ma anche per lavoro, dal momento che facevo l'antiquario e raccontai un po' delle impressioni avute da me, nel visitare la città.

Si era fatta notte, le luci della sala buffet erano spente, ci eravamo soffermati a lungo a chiacchierare e a bere, anche il via vai delle persone dalla reception era notevolmente diminuito, li salutai, facendo ancora gli auguri per il loro matrimonio e dissi loro anche di godersi la città, consigliandoli di andare, o per pranzo, o per cena, nello stesso caratteristico ristorante dove ero andato la sera prima a cenare col professor Mayer. Tornai in camera, ero stanco e infreddolito dall'intera giornata, aprii l'armadio, presi dalla mensola su cui era poggiata una pesante coperta, indossai il pigiama e mi coricai.

Mi alzai tardi quella mattina, stanco e stordito dall'alcool, erano le undici, il cielo sereno, ma l'aria fredda, me ne accorsi, quando aprii la finestra per fumare; guardai il cellulare, niente, nessuno mi aveva cercato, ma in quel momento, l'unico numero che avrei voluto vedere sullo schermo era quello del professore; ma il professore non mi aveva chiamato, mi domandai: «Che faccio, lo chiamo io?»; mi dissuasi dal farlo, non eravamo rimasti in nessun modo, forse aveva da fare, o era impegnato con l'Università, decisi così di non chiamare; sarei uscito con comodo e avrei fatto il turista, magari avrei chiesto anche il prezzo di alcuni oggetti che avevo visto in esposizione in un negozio di antiquariato del centro, sarei andato in quella grande pasticceria e avrei preso un pezzo di torta alla vaniglia e noce moscata. Così, verso mezzogiorno, uscii dall'hotel.

Ricordo la confusione lungo la via principale che portava alla cattedrale, ero qui a Vienna da tre giorni e non ero ancora andato a visitarla. Dopo avere fatto colazione, comprai un biglietto ed entrai a visitare la chiesa di Santo Stefano.

Mi sentivo di nuovo solo, stavo perdendo tempo, sarei già dovuto essere a Roma e da lì prendere un treno o un aereo per casa; avevo lasciato troppe cose in sospeso, soprattutto nel lavoro; avrei dovuto consegnare un mobile, pronto già

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

da una settimana e terminare un lavoro di consulenza per il tribunale, ma ero partito, lasciando tutto in sospeso, rinviando tutto a una data imprecisata, da determinare, non avevo notizie di niente e di nessuno, nessuna telefonata da Lorenzo, da Eleonora, fui tentato di chiamare Eleonora, ma non lo feci, con che scusa l'avrei chiamata, erano circa sei mesi che non la sentivo e l'ultima volta avevamo avuto una dura conversazione telefonica, aveva infatti accettato, senza parlarne né con me, né con mia moglie, un definitivo trasferimento a Pechino, significava per me non vederla più, la Cina è lontana, molto lontana, per un provinciale come me. Aveva discusso di questo solo con suo fratello Lorenzo, si erano incontrati a Parigi, un preciso appuntamento organizzato settimane prima, di cui io non ero al corrente. Era questo che mi faceva soffrire di più, la loro quasi completa indifferenza nei miei riguardi. Sicuramente, avevo commesso degli sbagli, soprattutto nei confronti della loro madre, ma non avevo loro mai mancato di rispetto, certo il mio lavoro mi aveva distaccato dalla famiglia, ma il mio è un lavoro di solitudine, chiuso dentro il magazzino ad aspettare; se dovessi definire il mio lavoro, direi solo due parole: silenzio e attesa. Comunque non gliene feci mai una colpa, non condannai nessuno di loro, nessuno di loro abbandonai al giudizio del mio io, al giudizio del mio egoismo. Decisi comunque di non farlo, non avrei telefonato a Eleonora, forse sarebbe stato

meglio così, non appartenevo più al mio io, al mio conveniente e capriccioso punto di vista.

Si erano fatte le otto di sera, avevo trascorso l'intero pomeriggio a ricordare, a pensare, forse anche a punire quella parte di me che mi aveva fatto perdere tutto, moglie, figli, amicizie, la via del fuoco mi aveva sacrificato alla solitudine, alla incomunicabilità ... Era buio, il sole era tramontato, del professore nessuna notizia, sembrava scomparso nel nulla, i luoghi da visitare li avevo visti quasi tutti, non sapevo cosa avrei fatto il giorno dopo, come avrei trascorso la giornata, cominciavo a innervosirmi, dovevo lasciare perdere tutto e andare per la mia strada: avevo fatto questo viaggio per andare a MELK e perdio, ci sarei andato a ogni costo: «Domani, mi informerò su come arrivare a MELK, costi quel che costi, al diavolo il professor Mayer». Cenai all'hotel con quella convinzione, il mio primo pensiero sarebbe stato quello di vedere come arrivare a quella Abbazia, sarei andato alla stazione e avrei visto gli orari dei treni. Salito in camera, aprii la mia borsa di cuoio e riguardai quel mio disegno, identico a quello visto a Salisburgo, non riuscivo a capacitarmi di come i due disegni potessero essere perfettamente uguali, tornai sui miei passi, decisi, infatti, che avrei aspettato ancora la telefonata del professore, ma non oltre il primo pomeriggio, avrei infatti così avuto il tempo di prendere un taxi e andare

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

alla stazione a informarmi: «Sì, farò così, non oltre le quattro del pomeriggio». Fu questo l'ultimo mio pensiero della sera, poi mi addormentai.

La mattina seguente, il cielo era coperto, minacciava pioggia e faceva pure freddo, questa volta, però, ero ben equipaggiato, avevo comprato un maglione e un giaccone imbottito, il pomeriggio precedente, in una specie di grande magazzino, ma la giornata non prometteva nulla di buono, ero nervoso e stressato, avevo speso molti soldi e continuavo a spenderne, senza avere ancora risolto niente, era il mio quarto giorno a Vienna e ancora aspettavo, ancora una volta a fare i conti con la mia insicurezza, fare, non fare, era sempre stata l'altalena della mia vita e nell'attesa perdi un po' di te stesso, sacrificando le tue possibilità; era così che mi sentivo, frustrato e arrabbiato. Ricadevo nella trappola del pensiero ordinario, non sarei mai dovuto partire, avrei dovuto semplicemente cercare tra i miei clienti un compratore e disfarmi del libro, piuttosto che avventurarmi in tutto questo. Non riuscivo a trovare neanche un granello di logica nel mio pensiero, nel mio comportamento; decisi che quello sarebbe stato il mio ultimo giorno a Vienna, in quell'hotel; sarei andato via, avrei raggiunto MELK e visitato quella sua grande biblioteca e cercato qualche indizio, che avrebbe potuto illuminarmi, circa quel libro in mio possesso. Dopotutto, poteva anche essere stata una coincidenza, come c'ero arrivato io, a

quel disegno, attraverso la simbologia e la numerologia e grazie all'aiuto di Marco, non è detto che qualcun altro, servendosi degli stessi strumenti, quasi cinquecento anni prima, non ci potesse arrivare.

In strada, non feci altro che guardare l'orologio, quasi attendendo con ansia che si facessero le quattro del pomeriggio, poi, non ci avrei pensato più, sarei andato alla stazione. Si erano fatte le tre, poi le tre e mezza, poi finalmente le quattro, aspettai ancora un poco rimandando la mia decisione per le cinque, poi si fecero le quattro e mezza, poi le cinque, le cinque e un quarto ... quando finalmente il mio cellulare squillò.

Era del professor Mayer, con la sua serafica tranquillità, la voce che parlava, scusandosi con me, per avermi abbandonato per due giorni, era stato impegnato a un congresso fuori Vienna, ma si sarebbe fatto perdonare. Mi diede per la sera un appuntamento in hotel, raccomandandomi di indossare una giacca nera e una camicia bianca, saremmo andati in un posto, dove era obbligatorio l'abito scuro. Io non capivo, ma non ci pensai più di tanto; la giacca l'avevo già addosso, camicia, pantaloni scuri e cravatta, la mia unica cravatta, li avrei indossati in hotel. D'un tratto tutto lo stress, tutto il nervosismo della giornata era passato. Il professore mi aveva chiamato, avrebbe quindi mantenuto la parola, mi avrebbe accompagnato a MELK.

X

Tornai in hotel, in fretta, avevo quasi il cuore in gola, sia per il nervosismo accumulato tutta la mattina, sia perché la sera mi sarei visto col professore, per andare chi sa dove. Per fare più in fretta, presi il primo taxi che incontrai lungo la strada. Arrivai in hotel che erano le sei e mezza, giusto il tempo di fare una doccia e cambiarmi; il professor Mayer era sempre puntuale a ogni suo appuntamento, mi sarebbe dispiaciuto farlo aspettare. Io ero pronto, seduto su uno di quei divanetti della hall, quando lo vidi entrare, era molto elegante, aveva un abito scuro, quasi nero, una cravatta di seta anch'essa scura e una camicia bianca da cerimonia con dei polsini, a cui erano agganciati dei gemelli in smalto e oro. Rimasi sorpreso, perché pensai che il mio abito, forse, non fosse adeguato alla circostanza, comunque, dopo i saluti, uscimmo dall'hotel ed entrammo in macchina. Mi raccontò brevemente perché non mi aveva telefonato e ci avviammo verso un luogo imprecisato, uscimmo dai limiti della città, ma, al posto di andare verso l'autostrada, prese per una strada provinciale, che proseguiva prima lungo una strada di campagna. Il paesaggio lentamente mutava, grandi alberi, fitta vegetazione, il paesaggio diventava boschivo; procedemmo in auto per circa un'ora, poi io gli domandai dove stessimo

andando, lui rispose che era tutto a posto e che alcune persone aspettavano con ansia di conoscermi.

A un certo punto il bosco improvvisamente s'allargò verso una strada sterrata, ma ben curata, arrivammo di fronte a un grande cancello di ferro battuto, aperto solo per metà e procedemmo lungo il largo sentiero, delimitato da siepi basse e anch'esse ben curate, fino ad arrivare di fronte a un'enorme villa di stile cinquecentesco, sicuramente si trattava di una riserva di caccia di un nobile signore. Aveva due grandi scalinate che invitavano a un bellissimo patio composto da quattro grandissime colonne e due fiaccole di bronzo accese, ai limiti dell'ingresso del palazzo: «Dove siamo?», gli domandai; il professore non mi rispose. Mi chiese solo se conoscevo la Divina Commedia, io gli risposi di sì, ma con la curiosità, di chi risponde a sua volta domandandosi: «Ma cosa c'entra Dante Alighieri?». Continuò a parlarmi sempre in maniera pacata, dicendomi che io avrei dovuto considerare tutto come una specie di viaggio e che dovevo considerare lui come se fosse il mio Virgilio. Ma cosa significava tutto questo?

Conoscevo perfettamente la Divina Commedia, il senso nascosto della discesa all'inferno di Dante, ma non ne vedevo il nesso. «Prima di entrare», mi disse sulla porta, «cerchi di rilassarsi, non pensi a niente, ma soprattutto si fidi di me». Varcato il grande portone di ingresso, la luce era molto bassa, resa più

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

calda da una coppia di enormi torchiere dorate a dodici candele disposte una subito dopo l'ingresso, l'altra accanto a una scalinata in legno che portava agli ambienti soprastanti: si trattava infatti di un grande palazzo con quattro torrette, una a ogni angolo dell'edificio. Entrando, si sentiva un odore aspro, intenso, di incenso e spezie, da un lato un arazzo francese riempiva per quasi tutta la sua ampiezza la parete di destra, raffigurante una scena di caccia, mentre, poggiata nella stessa parete, vi era una grande consolle dorata con sopra un orologio in bronzo anch'esso dorato; sul lato sinistro, un altro grande arazzo ricopriva la parete, raffigurante forse un'incoronazione di re, mentre due armature erano poste di guardia all'ingresso di una sala, chiusa da una porta; sempre sul lato sinistro vi era un camino non molto grande con due poltrone e un tavolino posti di fronte. Era una delle più belle case che avessi mai visto ... a un certo punto il professor Mayer, accompagnatomi proprio di fronte al camino, mi disse di sedermi, mi versò in una coppa, da una bottiglia posta sul tavolino accanto a me, un liquore molto amaro, forte, quasi fastidioso al palato e, dandomi una pacca sulla spalla, mi disse di aspettare. Trascorsero circa tre quarti d'ora, poi la porta con le due imponenti armature si aprì e vidi uscir fuori dalla sala il professor Mayer, insieme con quell'uomo con cui eravamo stati a Salisburgo; non rimasi sorpreso nel vederli insieme, mi sentivo confuso, ma fu quella la circostanza

precisa in cui conobbi veramente quell'uomo, il cui nome era David Hader, proprietario di quello stupendo palazzo in mezzo ai boschi. Sembrava un uomo d'altri tempi, una signorilità e una discrezione quasi introvabile oggi e per bocca del professor Mayer, dal momento che non conosceva la lingua italiana, stringendomi la mano, con la sua fredda mano destra, manifestò il suo piacere ad avermi come suo ospite e soprattutto la gioia, che avessi accettato l'invito; in verità, non si trattò, per me, di un vero invito, dal momento che il professore quasi mi aveva obbligato a venire con lui, ma la sua cordialità mi rassicurava, dopotutto era un incantevole posto e cercai di immaginare come lo sarebbe stato di giorno, sicuramente ancora più bello.

Entrammo tutti e tre nella sala, l'ambiente era ampio, tutto illuminato dalla luce soffusa di candele disposte in maniera da non lasciare niente al buio, ma tutto uniformemente in penombra, vi era un grande tavolo del Seicento, conventuale, dove, ma solo da una parte, c'erano sedute sei persone, anch'esse in penombra; dietro le loro spalle, illuminato da due candelabri a una luce, vi era dipinto un affresco che rappresentava un sabba di streghe, mentre alla parete opposta, anch'esso illuminato da due candelabri a una luce, c'era un altro affresco raffigurante la Vergine Maria, nell'atto di aiutare i dannati a fuggire dalle fiamme eterne. Ancora una volta sacro e profano erano l'uno di fronte

all'altro, quasi in perfetto equilibrio, come due piatti di un'unica medesima bilancia. A questo punto cominciai a pensare in che situazione mi ero andato a cacciare, a chi potessero essere quelle persone silenziose e serie, nel semibuio della penombra. Mi voltai e guardai in faccia il professore, il quale mi disse di togliere la giacca e di alzare la manica della camicia fin sopra il gomito, liberando il braccio destro. A questo punto, aprì un cofanetto di bronzo, prese un piccolo rametto d'ulivo e un pezzo di metallo, che sembrava una piccola punta di freccia molto antica, simili a quelle che si possono vedere nei musei d'arte greca, prese un nastro di seta nera e legò tutte e due le cose con quel nastro, attorno al mio braccio, poi, tenendomi la mano con la sua mano destra, pronunciò delle parole in una lingua che io non conoscevo con un tono di voce molto basso. Questo è ciò che ricordo di quella sera, ma anche che quelle sei persone, che indossavano esse pure giacca e cravatta, rimasero in piedi per tutta la durata di quel rito. Oltre a questo non ricordo altro, sarà per colpa di quel liquore da me bevuto o per la stanchezza accumulata in quei giorni a Vienna. Concluso quello strano rituale, mi fu tolto il nastro dal braccio e mi fu consegnato un piccolo cofanetto in argento, con delle strane incisioni; mi fu detto che dentro vi erano zolfo, mercurio e sale, a ricordo di ciò che l'uomo è e mi fu consegnata anche una busta bianca e chiusa con la ceralacca, col mio

nome scritto sopra e, sempre dal dottore Hader, mi fu raccomandato di non aprirla, se non prima fossi arrivato a casa: aprendola, aggiunse, avrei trovato risposta a tutte le mie domande. A quel punto il professor Mayer, prese la parola dicendo: «Da questo momento tu sei parte di noi e noi siamo parte di te, conserva dentro di te questo segreto. Tu adesso custodisci insieme a noi e ad altri come noi, la consapevolezza, che esiste una mappa dell'Universo e che esistono delle chiavi per leggerla, ma sappi, che nessuno di noi le possiede tutte, ognuno di noi infatti, custodisce una parte di questo grande segreto, tu solo sai quale parte custodirai».

Dette queste parole, mi fu riconsegnata la giacca dal dottore Hader, il quale mi accompagnò fuori da quella sala e mi tenne compagnia, ma senza parlare, per tutto il tempo che il professor Mayer rimase in quella stanza e a porte chiuse con quelle sei persone. Trascorse circa un'ora prima che io vedessi uscire da quella sala il professor Mayer, sereno nel volto, mi si avvicinò, mi sorrise e, dopo aver salutato il suo amico, mi disse: «È ora di andare, è tardi e domani mi tocca onorare una promessa». Ripartimmo da lì che era quasi mezzanotte, credo, non parlammo di niente, lungo la strada; ancora oggi, non so descrivere bene ciò che accadde quella sera in quella bellissima casa. So solo che mi fu rivelato un segreto, che conservai nella parte più profonda del mio cuore. Arrivammo

all'hotel che era quasi l'una e mezza, fermò l'auto davanti l'ingresso dell'albergo e prima di salutarmi disse: «Domani andremo a MELK, ricordati di portare con te il libro, ti chiamerò io, buona notte». Qualcosa era cambiato, il professor Mayer aveva cominciato a rivolgersi a me col confidenziale tu.

Mi svegliai che erano quasi le dieci, il cielo come al solito coperto, presi il mio cellulare che era in carica sul comodino, controllai se il professore mi aveva chiamato, ma niente, nessun messaggio al telefono, accesi una sigaretta e aprii il rubinetto della vasca, avrei fatto un bagno caldo, cercai di ricordare quello che era accaduto la sera prima, ma tutto era confuso, non sarei stato in grado di tornare in quella villa in mezzo ai boschi; il professore non mi aveva spiegato niente, tutto era avvolto da un alone di mistero, di segretezza, che avrei dovuto fare, in che senso ero anch'io il custode di un grande segreto?

Mi asciugai, mi vestii e scesi nella hall dell'hotel; con mia sorpresa, il professore era seduto a uno dei tavolini. «Buon giorno», mi disse, «Sei pronto ad andare a MELK?». Io risposi di sì, prendemmo un caffè e una fetta di torta nel bar poco lontano dall'hotel e con l'auto andammo verso l'autostrada. La cittadina di MELK non era lontana, il professore mi disse, infatti, che era distante da Vienna circa cinquanta chilometri; durante il viaggio in autostrada cercai di riaprire l'argomento su quanto accaduto la sera precedente, ma lui

cambiava sempre discorso, o parlava del tempo, o di me, oppure del mio lavoro; mi domandò, infatti, se avevo preso qualche contatto a Vienna con altri antiquari, io risposi che mi ero limitato a domandare qualche prezzo, nient'altro. Intanto lasciammo l'autostrada e procedemmo lungo la strada seguendo le indicazioni per la piccola ma famosa cittadina, quando, improvvisamente, comparve alla nostra vista l'Abbazia in tutta la sua maestosità. Ebbi la sensazione che fosse stata posta su quella collina dalle mani stesse di Dio, il professore, intanto che procedevamo, mi chiese se mi ero ricordato di portare il libro, io risposi di sì.

Posteggiammo l'auto in un parcheggio a pagamento, dal momento che all'Abbazia si poteva arrivare solo a piedi attraverso un piccolo sentiero di pietre e terra, sicuramente molto antico come il paese da cui il sentiero iniziava. Dopo avere percorso a piedi il sentiero che dal paese saliva fino all'Abbazia, arrivammo nella grandissima piazza interna che limitava la possente struttura. Era formata da quattro edifici uniti tra di loro, la chiesa era interna, non aveva una facciata, ma era di grande bellezza, con i suoi ori e i suoi arredi barocchi, uniti insieme a stili molto più antichi, che tradivano l'effettiva età di questo importante edificio, poi, dopo la chiesa, il professore mi disse di seguirlo, arrivammo a una scala in pietra a spirale che portava alla biblioteca. La cosa

*Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)*

curiosa era che, al centro di questa scala, era collocato un grande specchio riflettente, che dava la sensazione, a chi saliva guardando verso il basso, che quella scala non avesse una fine, come se si prolungasse verso il cielo. Così, finalmente entrammo in quella famosa biblioteca, al cui ingresso, vicino alla porta sia d'entrata, che d'uscita, c'erano due sculture in legno dorato raffiguranti le arti e ci dirigemmo verso una delle grandi bacheche che erano al centro della sala e che custodivano, sotto vetri protetti, antichissimi tesori miniati, quando, a un certo punto, il professor Mayer tirò fuori dalla tasca un mazzo di chiavi e da questo una piccola chiave, aprì l'anta inferiore dell'espositore, tirò verso di sé la pesante anta in radica di noce e mi disse: «Ti sei ricordato di portare il libro?». «Certo», gli risposi, «Eccolo qua», tirai fuori il libro dalla mia borsa di cuoio e glielo mostrai, allora lui mi disse ancora: «Adesso devi fare ciò che va fatto» e allungò la mano nell'atto di prenderlo; io, allora, gli porsi il libro e lui, senza neanche aprirlo per guardarlo, lo pose tra gli altri libri lì custoditi, richiuse l'anta, girò la chiave nella serratura e guardandomi negli occhi, sorridendo, mi disse: «ADESSO TUTTO È TORNATO A POSTO».

Restai solo quella notte a Vienna, non chiesi nulla al professore lungo la via del ritorno, sapevo di avere fatto, comunque, la cosa giusta, avevo vissuto una sorta di avventura, non so quanto di pericoloso fosse contenuto in quel libro,

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

non lo scoprii mai, consegnai al professore anche i miei disegni; so solamente che la mattina dopo di buon'ora, mi alzai e guardai sul mio Tablet i voli da Vienna per Roma, prenotai per le diciassette, non volevo stare oltre in quella bella città: per me, era ora di tornare a casa. Raccolsi le mie cose, le misi disordinatamente nella valigia, ordinai una colazione internazionale dalla camera e rimasi a guardare il televisore fino a mezzogiorno, poi mi vestii e, prima di lasciare la stanza, diedi giusto uno sguardo per accertarmi di non dimenticare niente, scesi nella hall dell'albergo e dal telefono della reception prenotai un taxi, per le quindici, poi lasciai la mia valigia lì e feci un'ultima passeggiata lungo la strada principale del quartiere; alle quindici precise, presi la mia valigia e in taxi raggiunsi l'aeroporto.

Non vidi più il professor Mayer, il suo enigmatico amico, non parlai con nessuno della mia esperienza a Vienna, neanche a Marco, quando mi domandò con insistenza del professore, di come avevo trascorso quei giorni lì, dissi solo che avevo venduto il libro a un collezionista grazie alla mediazione di Mayer e ne avevo tratto un buon profitto. Io ormai mi sentivo cambiato, già da prima di Vienna ... ma, adesso, ero ancora più solo, a custodire qualcosa di grande e incomunicabile, avevo fatto un giuramento, tutto sarebbe dovuto morire con me.

Ero seduto alla mia scrivania in magazzino e continuavo a giocare con quella lettera sigillata, che portava sopra il mio nome e che avrebbe dato tutte le risposte che cercavo, la giravo e rigiravo tra le mani indeciso su che fare, se aprire oppure no quella busta; mi tornavano in mente mille pensieri, l'avventura che avevo vissuto, quei personaggi, rimasti in ombra dentro la mia testa, fumosi, come quella villa in quel bosco, come quello strano rituale; poi, tirato il cassetto della mia scrivania, presi dal fondo di quel cassetto, il mio tagliacarte d'avorio e l'aprii; il cuore mi batteva forte, mi era stato detto che avrei trovato tutto, dentro quella busta, ogni risposta, ogni segreto, ogni mio dubbio; ma quando tirai fuori dalla busta il foglio di carta, vidi che non c'era scritto niente, era solo un foglio bianco, nient'altro.

... «Adesso, mi trovo dall'altra parte, fuori, oramai so muovermi con velocità, sono al centro della spirale, al centro dell'orizzonte degli eventi, apro e chiudo questa porta, senza pensare se è giusto o sbagliato, senza ripensamenti o esitazioni. Adesso sono solo, seduto nella parte più nascosta di me stesso, tanto da poter sentire in maniera chiara l'odore dei miei pensieri, il peso del mio passo, il rumore del mio respiro affannato; vedo il mio io sorridere e parlare, indossare le sue facili verità, sacrificare le sue facce al compromesso, vestirsi e spogliarsi seguendo il comune ordine del tempo e delle ore, espandersi o

comprimersi a seconda delle circostanze, in quel mondo, a cui non appartengo più; sento il mio corpo, il battito del mio cuore, percepisco il mio sangue, vedo le persone insieme a me, vivere dentro l'illusione, compiacersi di Maya ... Sono solo, a fare e disfare i miei castelli, a muovere i miei angeli e i miei demoni. Ho distrutto il tempio dell'io, la sua cattedrale: adesso sono solo, insieme all'infinito, pronto a rimescolare le mie carte. Io sono Adamo, io sono infinito ...» .

«SPESSO NELLA SPIRALE DEGLI EVENTI LE COSE CHE ACCADONO SI TRASFORMANO, MUTANO, DAL CENTRO, PER MAGIA, SI SCOPRONO IN PERIFERIA, DA SOPRA PASSANO A UN SOTTO, NELLA SPIRALE DEGLI EVENTI, NEANCHE LA GRAVITÀ HA CORPO; LÀ, DOVE IL TEMPO E LO SPAZIO NON ESISTONO, NON ESISTE UN PRIMA E UN DOPO, UN SOTTO E UN SOPRA, UN ESSERE E UN NON ESSERE, UN PESO E UNA MISURA, UN IO E UN NON IO. TUTTO È ALLA DERIVA, IN UNA ACQUOSA ETERNITÀ; FUORI DAL BENE E DAL MALE, TUTTO E NIENTE SI SCAMBIANO, GIOCANDO, LA SORTE DEI DESTINI, IN UNA LEGGERA E ARMONIOSA ALTERNANZA DI VUOTO E DI PIENO. IN QUESTA ETERNITÀ, SI APRONO E SI RICHIUDONO UNIVERSI, ALLA MERCÉ DEL CASO; E

PROPRIO TRA GLI INTERSTIZI, IN QUESTA ETERNITÀ, FORSE SOLO PER UN BATTITO DI CIGLIA, IO, UOMO, UN TEMPO E NEL MEDESIMO TEMPO, IN UN ALTRO UNIVERSO, FUI QUALCUN'ALTRO» ... .

## XI

... Era da circa dieci anni, che Luciano stava bene, sembrava fosse uscito da quell'incubo che lo aveva attanagliato per tanto tempo, tra alti e bassi; furono soprattutto questi ultimi anni, per Luisa, sua moglie, anni tranquilli, d'amore, di passione, anni trascorsi in una sorta di intima armonia e anche di intimità, quel tipo di intimità che solo in un letto dietro una porta chiusa si poteva assaporare. Luciano, come uno scolareto, ogni mattina, puntualmente, con la precisione di un orologio, col freddo e col caldo, usciva di casa alla stessa ora, seguendo lo schema del suo rituale quotidiano, dal caffè al bar, al giornale; apriva il suo magazzino, svolgeva il suo lavoro diligentemente, attento a tutto, fin nei minimi particolari: lui faceva l'antiquario, il suo magazzino era in prossimità di una piazza, una piccola piazza, che faceva tutt'uno col sagrato di una piccola ma antica chiesa. A lui piaceva stare, almeno all'inizio, in quel suo negozio, dove trascorreva molte ore del suo tempo, tra le sue vecchie cose: piccoli dipinti, porcellane, oggetti, belli e meno belli, ma, in particolare modo, amava i libri,

libri molto antichi, alcuni dei quali molto rari, che spesso teneva tra le mani, come fossero fragili e rari giocattoli, solo da guardare, senza sciuparli. Anche con Luisa, passavano tutto il tempo che era a loro disposizione sempre insieme; quando era possibile, lei lo raggiungeva in magazzino e stava con lui, quasi fino all'ora di chiusura, poi insieme facevano una passeggiata al mare, anche in inverno: il medico le aveva raccomandato di fargli fare lunghe passeggiate, soprattutto la sera, perché la spiaggia, il mare, lo iodio, facevano bene a Luciano, alla sua salute; oppure, rientrati, stavano semplicemente a casa loro, dove, spesso, dopo cena, si lasciavano andare a lunghe conversazioni, seduti in salotto, davanti a un buon bicchiere di vino rosso, ascoltando della buona musica, oppure si mettevano in contatto attraverso Skype con i loro due figli che vivevano fuori. Insomma, Luisa era felice, dopo tanti anni di sofferenza accanto alla malattia del marito. Negli ultimi tempi, Luciano stava bene, discretamente bene, si era dedicato, con passione, alla ricerca di testi molto antichi, fin da giovane, alcuni di magia, altri di filosofia ermetica, era molto attratto da questi argomenti, che sembrava gli rubassero tutto il tempo che aveva a disposizione in casa. Dopo pranzo, prendeva la sua tazza di caffè, accendeva una sigaretta e si ritirava nel suo studio, spesso lasciando sua moglie da sola in cucina: le diceva quasi sempre, che stava facendo uno studio sulla gravità, il tempo e lo spazio;

ultimamente, però, questi argomenti occupavano gran parte della loro conversazione, sia a pranzo che a cena; lui non parlava d'altro, con grave disappunto di Luisa, che, da un lato, vedeva suo marito impegnato, in un certo senso entusiasta, ma, dall'altro, lo vedeva sempre di più inghiottito in quei suoi studi, che lei non capiva del tutto, ma, visti i trascorsi di Luciano, non era bene per lui perdersi per troppo tempo, in certi argomenti.

Negli ultimi mesi, le cose cominciavano lentamente a cambiare, le passeggiate diventavano sempre più sporadiche e in casa Luciano aveva cominciato a passare più tempo da solo, nel suo studio, soprattutto a leggere o a scrivere. La scusa più frequente era che aveva del lavoro da fare, ma, in realtà, lui cercava solo di evitare il contatto con Luisa, lo stare insieme; lei, la moglie, lo conosceva abbastanza, era in grado di leggere in lui qualunque tipo di emozione, prima ancora che lui la rendesse manifesta; cominciava, nuovamente, a non sentirsi affatto bene e di questo Luciano non ne voleva parlare, soprattutto con lei. Da qualche tempo, stava male, glielo si poteva leggere negli occhi, infatti, la mattina, spesso, si svegliava con un forte peso in testa e nausea, senza forza né nel corpo, né nello spirito, stava nuovamente cadendo in quella sorta di condizione, che lo avrebbe potuto distaccare nuovamente da tutto, soprattutto dall'unico mondo cui era veramente legato: Luisa, la famiglia. Aveva più volte

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

cercato di coinvolgere sua moglie nelle sue ricerche, spesso, prima della ricomparsa della malattia, le leggeva le sue riflessioni, ci teneva al fatto che Luisa condividesse con lui qualcosa, a una in particolare era legato, l'aveva scritta una sera d'inverno, era una riflessione circa un passo della Bibbia, tratto da Ezechiele, una frase in particolare, aveva suscitato la sua curiosità e cioè «Gli uomini partono, poi ritornano»; era curioso di sapere cosa Luisa pensasse a proposito di quel passo della Bibbia, ne discusse con lei, una sera mentre erano seduti in salotto; lei gli rispose che gran parte del Vecchio Testamento andava letto e preso per quello che era, senza troppi approfondimenti, ma Luciano, facendosi insistente e alzando il tono della voce, le aveva detto: «Luisa, io credo invece, che proprio nel Vecchio Testamento si trovi nascosto tra le righe il segreto della creazione, lo stesso passo di Ezechiele, apparentemente fantastico, penso voglia nascondere qualcosa di importante; il partire e il tornare potrebbero essere intesi come entrare e uscire e se si trattasse di entrare e uscire da una qualche dimensione? Oppure semplicemente, entrare e uscire dal tempo, dallo spazio, da questo Universo, a cui noi siamo attaccati dalla gravità; lo so che tu non dai peso a certi discorsi, li consideri inutili; però, vedi, Luisa, sto lavorando a questo, da un po' di tempo; aspetta, ti voglio fare vedere il libro da dove tutto è cominciato». Allora Luciano si alzò dal divano e andò nel suo studio, dove si

mise a cercare un libro, mise tutto sottosopra, ma il libro non riusciva a trovarlo, ritornò nel salone, dove Luisa era seduta e rimproverandola le disse: «Hai preso tu il mio libro? Dimmelo, Luisa, è un testo molto importante, perché parla del significato della croce», le si avvicinò, la stratonò e insistendo le disse: «Quante volte ti ho detto di lasciare stare le mie cose come le lascio io, nella stessa identica posizione e con lo stesso quantitativo di polvere ... tu me lo fai apposta, tu mi nascondi le cose». Luisa, sorpresa dal violento comportamento di Luciano, gli spiegò che erano giorni che non entrava nel suo studio e che l'ultima volta lui era presente e che delle sue cose, a lei, non interessava niente, quindi, gli disse di vedere bene dove aveva conservato il libro, di cercare bene, dal momento che solo lui sapeva mettere le mani in quella confusione.

Dopo quell'episodio, Luisa, in cuor suo, cominciava a comprendere che suo marito le teneva qualcosa nascosto e di questo era molto preoccupata. Aveva capito che Luciano stava cambiando. Luciano diventava sempre più svogliato, distratto, nervoso, aveva cominciato a stare per conto suo, trascorreva quasi le sue intere giornate tra la sedia dietro la scrivania, sulla quale era posto il primo tomo della *Fenomenologia dello Spirito* di HEGEL, aperto alla pagina diciassette, e la sedia di plastica bianca davanti alla finestra, con sopra un

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

comodo cuscino giallo. Passava le sue giornate così, nel suo studio, a volte a leggere, quando ne aveva voglia, a volte in silenzio, a volte a fissare qualcosa di imprecisato, nello spazio e nel tempo; la lentezza con cui trascorrevano le ore erano simili ad alcuni movimenti complessi di alcuni sfortunati vecchi, costretti ad arrancare lungo il muro delle loro giornate. Era da molto tempo che Luisa non lo vedeva così nervoso, tornava nuovamente a essere cervellotico. Per qualche tempo, le ricadute si erano così distanziate tra di loro, da indurla a pensare che forse, da quei suoi problemi, fosse uscito in maniera definitiva, ma il dottore che lo aveva in cura gliene aveva parlato tanti anni prima, le aveva detto di non illudersi, sarebbe infatti potuto riaccadere, da certe malattie non si esce con facilità, spesso si può solo imparare a convivere. Un giorno, lei, come al solito, era indaffarata nelle faccende domestiche, quando non sentendo alcun rumore, quasi nel silenzio assoluto della casa, lasciò nell'acquario piatti e bicchieri e, come faceva in questi casi, andò verso lo studio, cercando di vedere, ma senza farsi notare, cosa Luciano stesse facendo: lo vide addirittura fissare, sempre seduto alla sua sedia di plastica, un punto nel vuoto e, quando Luisa gli si avvicinò, alla domanda che cosa stesse facendo, lui le rispose, che era concentrato nell'esercizio della sua attenzione. Ma Luisa, era abituata alle sue stravaganze, lo amava, forse non riusciva a capirlo fino in fondo, forse non lo

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

avrebbe capito mai, ma aveva imparato ad amarlo e, per lungo tempo, a comprenderlo anche nella sua malattia. Era da circa due settimane, che Luciano non apriva il negozio regolarmente, le scuse erano tante e sempre diverse, in casa non parlavano quasi più, i dialoghi tra loro erano circoscritti, quasi chirurgicamente circoscritti, limitati solo a Lorenzo e a Eleonora, i loro due figli che vivevano fuori, lui faceva il medico in Francia, lei viveva in Cina, ma spesso tornavano, per trascorrere qualche settimana insieme ai loro genitori, infatti sarebbero arrivati da lì a qualche mese. Ma Luisa era abituata agli alti e bassi del marito, ai suoi repentini cambiamenti d'umore, per cui, almeno all'inizio, non aveva dato peso alla cosa.

Ma ogni giorno che passava, notava in Luciano sempre qualcosa di nuovo, dei lenti, quasi impercettibili cambiamenti: lo vedeva cupo nel volto, pensieroso, svogliato; piano piano, cominciava a intravedere, di nuovo, ma ancora in maniera blanda, l'ombra della malattia: una cosa era certa, Luciano non stava bene, di giorno in giorno sembrava peggiorare, si chiudeva sempre più nel silenzio di se stesso, come se qualcosa lo consumasse dal di dentro, doveva fare qualcosa, ma era indecisa se telefonare subito al medico che da tanti anni lo aveva in cura, avendo ereditato il caso da un altro medico più anziano, ormai andato in pensione, oppure aspettare l'arrivo di Lorenzo, suo figlio, anch'egli

medico, che sicuramente avrebbe deciso per il meglio, cosa fare e come affrontare la nuova ricaduta del padre nella malattia. Ma la cosa che più agitava Luisa, era che, ogni giorno che passava, Luciano era sempre più estraneo, lontano da tutto, ma soprattutto si stava allontanando da lei. \*\*\*

Un pomeriggio, Luciano lasciò la sua stanza, aveva la barba incolta, indossò la giacca del suo pigiama di seta bordeaux, le pantofole di stoffa nera e andò in cucina, dove Luisa era seduta al tavolo a leggere un libro, e, rivolgendosi a lei, le domandò: «Tu credi in Dio?». Luisa alzò gli occhi dal libro, si tolse gli occhiali e guardandolo con dolcezza, dopo qualche istante di esitazione, forse più per il fatto che lui le avesse rivolto la parola che per altro, nell'ultimo periodo infatti suo marito non le parlava, gli rispose: «Certo, non ho mai avuto dubbi, circa l'esistenza di Dio!», a questa risposta, Lui, toccandosi la testa, quasi a sistemarsi i capelli e prendendo un pezzo di pane dalla busta bianca sopra il tavolo, replicò: «E dimmi, credi anche all'inferno, al Paradiso, al Purgatorio?», anche a questa domanda Luisa rispose in maniera affermativa; a questa seconda risposta, Luciano, senza dire nulla, andò verso il frigorifero giallo, aprì lo sportello, prese una bottiglia d'acqua, poi un bicchiere di plastica e andandosene disse: «Fossi in te non ne sarei così convinta» e, lasciata la cucina, tornò nel suo studio, si sedette alla sua scrivania, dando leggermente le

spalle alla porta, ricolma di libri e d'appunti, dove c'erano libri d'arte, di filosofia, ma anche molti testi esoterici, alcuni dei quali antichi e rari. Luciano era una persona buona e amabile, almeno fino a quando non fu sorpreso dalla malattia, era conosciuto da tutti come persona seria e soprattutto come buon conoscitore d'arte; ogni tanto aveva lavorato come perito nominato dal tribunale. Ma la sua vita era improvvisamente cambiata, già dalla comparsa dei primi sintomi. Era un tipo duro, affrontava le sedute con il vecchio medico, come fossero delle battaglie, si difendeva a colpi di citazioni, o recuperando dalla propria memoria concetti, ricavati da libri letti in passato, che lo avrebbero aiutato a sostenere il suo punto di vista; infatti lui affrontava le sedute con riluttanza, non voleva mettersi a nudo davanti a un estraneo, parlare insomma delle sue cose, delle sue paure; ma, malgrado tutto, i suoi studi, i tanti libri letti, avevano fatto di lui, oltre che un buon commerciante di arte, anche una rispettabilissima persona, stimata nel mondo della cultura in generale. Lo si poteva tranquillamente definire un intellettuale, con la sua ben strutturata visione del mondo. I suoi studi da giovane gli avevano dato una cultura laica, ma liberale, facendone un uomo curioso e schivo, non sempre disposto al confronto con gli altri, ma sempre aperto a nuove esperienze. La prima manifestazione della malattia si verificò in macchina, mentre andava al lavoro,

circa una quindicina d'anni prima: improvvisamente il cuore cominciò a battere velocemente come fosse un'auto in corsa senza freni e la testa cominciò a pulsargli, il volto gli si irrigidì nella parte superiore delle labbra e cominciò a biasciare le parole, a causa del gonfiore della lingua. Fu un momento di paura per Luciano, l'inizio del suo incubo, da cui non sarebbe uscito mai più, almeno in maniera definitiva. Decise, così, di andare, il giorno dopo, da un neurologo, che, fatti gli esami di routine, dopo averlo tenuto qualche giorno in osservazione, lo licenziò spiegando che poteva trattarsi di un fatto sporadico, legato a un momento particolarmente stressante, ma che non era il caso di preoccuparsi di problemi organici, gli ordinò una blanda pillola contro l'ansia da prendere dopo pranzo, una sola al giorno.

Ma da quel momento in poi, la vita dell'antiquario cambiò; anche il suo umore lentamente mutava, era come se si sentisse slegato da se stesso, come se passasse gran parte del suo tempo, distratto, anche dalle cose cui era più legato: dal lavoro, per esempio, da Luisa. Era come se tentasse, inutilmente, di inseguire se stesso, di acchiappare i suoi pensieri, li inseguiva i suoi pensieri, come se non fossero i suoi. Fu come se la parte buona, socievole, amabile di Luciano, piano piano, venisse imprigionata e tenuta nascosta, forse da un demone, in una parte non facilmente accessibile allo stesso Luciano, che si sentiva sempre più

separato da quella meccanicità che viveva nel quotidiano. Luisa, la moglie, gli era stata sempre accanto, si erano fidanzati molto giovani e il loro matrimonio, non era stato altro che la consacrazione di quell'unione che li avrebbe tenuti stretti tutta la vita, nel bene e nel male. Luisa, conosceva bene Luciano, riusciva a leggere nei suoi occhi, ancor prima che lui stesso le intuisse, le sue proprie emozioni: dall'allegria, alla tristezza, alla rabbia. Ma da quando lui era stato rapito dal male, da quel male oscuro, impalpabile che ti consuma come carbone dentro un braciere, non riusciva più a stargli dietro, non era facile per lei, seguirlo nei suoi discorsi, nelle sue costruzioni mentali, ma soprattutto, era difficile per lei essere in balia dei suoi umori, dall'esaltazione al senso di oppressione più profondo.

In casa, le discussioni tra di loro diventavano sempre più verbalmente violente, sempre di più lui si distaccava da lei, ma senza una reale ragione, l'accusava di seguire una meccanica precisa, nei modi, nella maniera di guardarlo, nella stessa maniera di relazionarsi con lui. Luisa era diventata il modello più alto di una meccanica comportamentale ed emozionale, da cui lui voleva distaccarsi: «Tu non sei reale, i tuoi sentimenti non sono reali, tu non sei reale», questo le ripeteva quasi sempre, quando aprivano la porta del dialogo; alla fine, il discorso cadeva sempre sullo stesso punto, l'inganno, ma l'inganno

non era altro per Luciano che la facile giustificazione del senso di inadeguatezza che lo imprigionava. Ma almeno al principio, prima della ricaduta, Luciano parlava; tutto, anche se lentamente, si metteva a posto da sé, poi per lungo tempo era come se lui si dimenticasse delle sue ossessioni e tutto procedeva per il meglio. Per circa dieci anni, il tempo trascorse così, tra alti e bassi, la pillola che prendeva, la mattina, unitamente alla pillola che decise autonomamente di prendere la sera, prima di coricarsi, aiutarono, almeno per po' Luciano, sempre silenzioso, ma partecipe alla vita di coppia; andavano a cena, al cinema, lui le raccontava delle sue letture, le leggeva alcune sue riflessioni e lei lo stava a sentire. Di giorno apriva la sua bottega antiquaria, con una certa frequenza, si relazionava con i suoi clienti, anche tenendo conversazioni, che andavano oltre il semplice mondo dell'antiquariato, riusciva ancora a mantenere rapporti di amicizia; spesso, con Luisa, si ritrovavano per la pausa pranzo, a raccontarsi un po' come avevano trascorso la mattinata; tutto sembrava procedere lungo la via della normalità.

Poi, una notte, tutto cambiò. Luciano cominciò a sudare e tremare e, completamente rigido, seduto sul letto, cominciò a scacciare qualcuno con rabbia e disperazione, si trattava di un'allucinazione, fu da lì che le cose cambiarono, iniziò ad avere visioni, a sentirsi perseguitato, iniziò a sentire

dentro le orecchie delle voci, voci, ora di uomo, ora di donna, a stare lì, a parlargli, a sgridarlo, ad accusarlo; ripeteva spesso a Luisa che quando era per strada vedeva un'ombra che lo scrutava, a volte lo seguiva, a volte lo anticipava nei suoi programmi, nelle sue scelte, tanto da insistere con lei, almeno per una volta sola, perché andasse con lui e portasse la telecamera, in modo da riprenderlo, così gli avrebbe creduto, non ci sarebbero stati più dubbi, anche lei l'avrebbe vista: «Capisci che mi anticipa, è sempre un passo davanti a me, anche al bar questa mattina, io non volevo il caffè macchiato con il latte, eppure l'ho preso; dimmi, Luisa, mi hai mai visto bere il caffè con il latte?», disse Luciano stringendo il braccio sinistro di sua moglie, quasi a farle male; poi si calmava, chiudeva gli occhi e pensava a un pensiero piacevole, così come gli aveva insegnato il medico, nell'ambulatorio, al tocco del pendolo appeso, senza gusto, alla parete di sinistra accanto al lettino in pelle rossa, suggerendogli di sostituire un brutto pensiero con un bel pensiero, di rilassarsi, cercando di fermare la mente, che sempre il medico aveva personalizzato come una piccola scimmia da tenere al guinzaglio sulla spalla. Ma anche il medico era una macchina, Luciano questo lo sapeva, anche le tecniche di rilassamento che insegnava ai suoi pazienti, i suoi discorsi, la sua voce, non erano più vivi del tic-tac di

quell'orologio, non servivano; il medico era una specie di tipo particolare di meccanico, messo lì da qualcun altro, per aggiustare i meccanismi difettosi.

Era un venerdì mattina, prima della forte ricaduta nella malattia. Luciano, alzatosi molto presto, indossò abiti e scarpe comode e decise di fare una passeggiata, ma solo per gli altri si sarebbe trattato di una passeggiata, solo per Luisa, per la sua fastidiosa domanda di quella mattina: «Dove stai andando a quest'ora!». Per lui, si trattava dell'inizio del suo esperimento, voleva studiare il movimento del suo passo, rispetto a quell'ombra che vedeva frequentemente, ma, anche, rispetto al movimento delle altre persone, delle automobili, voleva capire se fosse stato in grado di rallentare il tempo o, meglio, voleva capire che relazione ci fosse tra il suo essere e il tempo, capire cioè quanto il tempo lo potesse condizionare. Aveva portato con sé la sua macchina fotografica, un piccolo quaderno e una penna, per annotare le sue impressioni, per vedere se alle medesime condizioni di ora, di luce, di movimento, avrebbe potuto realmente constatare un rallentamento o qualcosa di inequivocabilmente nuovo. Forse in questo consisteva il viaggiare nel tempo, nel riuscire a immortalare un rallentamento, nel fermarlo lì nell'istante e nel riuscire a separarsi dall'istante, se ci fosse riuscito: «... Potrei a piacere mio andare dove voglio, avanti, indietro,

fermarmi, accelerare, rallentare ... dopotutto, il tempo e lo spazio sono legati alla massa e alla velocità, e io sono una macchina, ... quindi anch'io potrei».

Rientrò a casa che erano quasi le due, radioso, contento, aveva dentro la testa, finalmente, un pensiero preciso, qualcosa che lo distraeva da altro e che lo avrebbe impegnato, forse anche a lungo; era tanto contento, da desiderare che Luisa gli domandasse cosa avesse fatto in giro fino a quell'ora, ma lei si limitò solamente a un sorriso e alla domanda: «È passato qualcuno dal negozio?» Luciano si irrigidì; lei non sembrava avere rispetto per i suoi esperimenti, per le sue ricerche, le avrebbe voluto fare leggere i suoi appunti, farle capire che non perdeva tempo in giro, che stava facendo qualcosa di importante, avrebbe voluto confrontarsi con lei, ma si limitò a dirle: «A te basta il tuo facile paradiso da pochi spiccioli, che ti regalano ogni domenica e i soldi, non ti interessa altro, sei troppo pragmatica» e, senza pranzare, come un bambino caparbio, che si chiude nella propria stanza, si ritirò nel suo studio sbattendo la porta. Questi erano i primi segnali di una ricaduta, Luisa lo sapeva, da lì a poco sarebbe ricominciato tutto, ospedali, pillole, visite, silenzi, solitudine, angoscia. Non se la sentiva di ricominciare, di rientrare in quel tunnel, si sentiva senza più forza dentro, frustrata, sconfitta, a cosa era servito tutto l'amore dato, le notti insonni a stringergli la mano e ad asciugargli il sudore dalla fronte, ad affrontare insieme a

lui i suoi fantasmi, a cosa erano serviti tutti i sacrifici, i medici, le pillole, i ricoveri? Luciano aveva portato l'inferno dentro casa, dentro la propria vita e dentro la vita di Luisa, non ce l'avrebbe fatta. Da lì a poco, Luciano, cominciò a disinteressarsi completamente del mondo esterno, si limitava a uscire dal suo studio, per mangiare qualcosa per pranzo e per cena, nient'altro; per circa un mese e mezzo confuse, nel vero senso della parola, il giorno con la notte, smise di prendere le sue pillole, che decise sempre per conto suo di sostituire con mezza bottiglia di rum a sera, alla stessa ora, come fosse un farmaco; stava sempre a scrivere, a leggere; con carta, matita e righello, disegnava strane forme geometriche e poi, non contento, strappava i fogli su cui aveva disegnato e le ridisegnava, stando attento a che Luisa non vedesse i suoi disegni; a volte, decideva di uscire improvvisamente e quando decideva in tal senso, era sempre uno scontro con sua moglie. «Perché fai così, Luciano, è notte, dove vuoi andare, capisci che non posso starti dietro, mi fai male», gli diceva, ma quasi sempre, alla fine, vinceva lui, Luciano usciva, dicendo che doveva vedere qualcuno di importante, a cui fare vedere il suo progetto, ma che, comunque, sarebbe uscito ugualmente, aveva bisogno di prendere aria, insomma. Ma ancora, in parte, riusciva a gestire la sua malattia, anche a mascherarla, si sentiva ancora un uomo normale, Luciano. Così, tra notti insonni, alcool e pesanti

discussioni con Luisa, trascorsero circa due mesi, tra alti e bassi, tra esaltazione e depressione. Una sera, Luciano si pettinava, Luisa si dava il trucco, avevano un appuntamento con degli amici per andare a cena insieme, era da un po' che non uscivano, sarebbe stata una piacevole serata; ma all'improvviso lui si fermò, smise di pettinarsi e cominciò a parlare: «La vedi questa cicatrice», le disse, «io non te ne ho mai voluto parlare, guarda quanto è lunga e profonda, ce l'ho fin da bambino, quando caddi dalla bicicletta, è tornata a farmi male, mi tira sotto la pelle e mi punge, soprattutto di sera, devo farla vedere al dottore, perché secondo me c'è qualcosa che non va, forse la dovrei fare riaprire; che ne dici?, secondo me sarebbe il caso; certo, il segno resterebbe ancora più evidente, vedi, tocca, dimmi se senti qualcosa, perché io sento qualcosa, come una protuberanza, proprio vicino al polso». Luisa lo assecondò, gli accarezzò il braccio, per tutta la lunghezza, dove secondo lui c'era la cicatrice, ma la realtà era che non aveva nessuna cicatrice e quando Luisa glielo fece notare, lui andò in escandescenze: «Tu sei come gli altri, accecata, non vuoi vedere nulla, perché è meglio così, è facile per te, vero? È facile per te farmi credere che non ho la cicatrice, che non ho fastidio, qui, proprio dove stai toccando, ma sei tu che mi vuoi fare credere questo, carina, io l'ho capito, o sei bugiarda, o sei contro di me; e poi ... ho fatto delle scoperte, siamo prigionieri del pensiero binario: o

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

santo oppure dannato, non c'è altra via; credo che tutto il mondo, così come lo conosciamo, non sia altro che un'artefatta costruzione, del così detto uomo razionale, bene e male non esistono, capisci? Non esistono come realtà; io credo, che tutto quanto sia frutto di un imbroglio». A questo punto Luisa, non capendo a cosa si stesse riferendo, disse: «Ma di cosa parli Luciano, di quale imbroglio?». Allora Luciano si asciugò frettolosamente dal viso la schiuma da barba, le si avvicinò all'orecchio sinistro e a bassa voce, le disse: «È tutta una menzogna, paradiso, inferno, non esiste niente di tutto questo, siamo solo delle macchine, solo motori, qualcuno dà la carica e via, si parte, senza coscienza, senza consapevolezza; io mi sto liberando di tante cose, Luisa, e poi chi dice che esiste Dio, se non la fede, solo la tua fede piccola come la capocchia di un ago, a giustificare la regolarità del creato, pensi sia sufficiente? E se invece non esistesse niente, se tutto fosse solo il frutto di una volontà perversa, che costringe l'uomo a non essere libero, se tutto dipendesse da una macchina, semplicemente più intelligente ... pensa in maniera diversa, Luisa, pensa come non pensano tutti, noi abbiamo la colpa, portiamo con noi il peccato originale fin dal momento della nascita e questa condanna ci limita, ci fa temere l'inferno, amore mio; io ho scoperto che c'è altro, pensa, Luisa, supponi che, per secoli, noi avessimo conosciuto, digerito, solo lo strato più superficiale delle cose, per

esempio, supponi che dell'arancia fossimo da sempre abituati a sentire solo l'asprezza della superficie, mentre la sua fragranza fosse rimasta nascosta alla nostra conoscenza, per volontà di qualcuno: io ho sbucciato quell'arancia, ne sto assaporando la polpa e credimi», Luciano le si avvicinò ancora di più e parlando molto lentamente all'orecchio di Luisa aggiunse, «è squisita, è inimmaginabile la dolcezza, che sento al palato, quel dolce e salato, perfettamente equilibrato insieme ...».

Luisa smise di truccarsi e andò in cucina, aprì il frigorifero, prese un po' d'acqua dalla bottiglia di plastica e, sedutasi al tavolo, si raccolse il volto tra le mani e pianse, poi dopo circa tre minuti, asciugate le lacrime e ricompostasi, tornò in camera da letto e finì di vestirsi. Era tardi, avevano un appuntamento, dovevano andare. L'appuntamento era per le otto e mezza, al ristorante Rodrigo, la cui specialità erano i primi piatti; il posto era molto accogliente, il servizio impeccabile, la serata trascorse leggera, all'ordine della più normale conversazione, parlarono di politica, del cibo, sicuramente buono, avevano scelto un buon ristorante, per ricambiare una cena. Luciano era tranquillo, normale, sembrava anche abbastanza brillante nella conversazione, tanto che Luisa era sorpresa da tutta quella socialità, non comprendeva come potesse

cambiare di umore, in maniera così repentina, comunque tutto andò bene quella sera a cena.

In macchina, però, tornando a casa, lei stava in silenzio, con le braccia conserte, era come se fosse indispettita, poi, rivolgendosi a Luciano, con tono di sfida, gli disse: «Ti ho visto molto attento alla conversazione, soprattutto con Maria, ti piace, si vede che ti piace, non facevi che rivolgerle la parola e sei stato anche molto gentile ... Vuoi un po' d'acqua? Gradisci del vino, ecco tieni il pane, tutte queste attenzioni non le hai mai avute per me, questi accorgimenti, Maria di qua, Maria di là, credo che tu stia diventando sempre più stronzo e penso anche che hai fatto della tua malattia nient'altro che un alibi.

Comunque, ognuno sa quel che fa, spero che tu sappia bene quel che fai». Arrivarono a casa che era quasi mezzanotte, Luciano non disse nulla, fino a quando, indossato il pigiama e pronto ad andare a letto, disse: «Se non parlo mi chiedi perché non parlo, se parlo, se sono presente, mi rimproveri di fare lo stronzo e di essere brillante con gli altri e non con te; io non posso essere come tu mi vuoi, perché non so come tu mi vuoi. Ho conosciuto una persona, che mi ha veramente illuminato, a cui ho fatto vedere il mio progetto, è da un po' che te ne volevo parlare, proprio quel progetto, che tu non hai mai avuto la curiosità di vedere, eppure è da diverso tempo che ci lavoro, sto facendo una ricerca, sulla

possibilità da parte dell'uomo di separarsi dal peso della gravità e sono in contatto con questa persona, che mi ha insegnato tante cose; per esempio, ti sei mai domandata se questo è il solo e unico Universo esistente? E se ce ne fossero degli altri? Se esistesse una mappa di questo Universo? E se esistessero delle chiavi per entrare in nuovi Universi? La verità, Luisa, sai qual è, anche se a te non interessa saperlo e questo lo so, lo percepisco fin dentro le vene, la verità è che, forse, non esiste niente, o forse esiste molto altro e questa sera te l'ho dimostrato, hai visto come è facile, per me è facile, indossare qualunque abito voglia indossare in ogni circostanza, perché io sono qualunque cosa decida di essere, posso essere una piacevole persona, che sa tenere una conversazione a cena, posso essere un amabile marito, premuroso e attento, posso essere un buon padre, posso essere un diavolo, o un angelo, io questo l'ho capito, posso essere quello che voglio, basta avere la consapevolezza e ti dico anche questo, posso anche addirittura arrivare a non essere; capisci! Posso essere qualunque cosa, la normalità che ti inghiotte e mi inghiotte ogni giorno, non è che il compromesso per vivere nell'*aut-aut* della quotidianità, penso che esista altro, al di là di ciò che noi pensiamo sia l'unica realtà. E se, effettivamente, questa non fosse l'unica realtà? Tu credi di amarmi, Luisa, ma il tuo amore, dà per scontato il fatto che, per amarmi, mi devi possedere, mi ripeti sempre la stessa frase: «MI

AMI?». Quante volte hai pronunciato questa frase, cercando di inghiottirmi coi tuoi occhi; tu, per amarmi, devi possedermi, devo essere ben definito dentro di te, se non mi hai dentro di te, non mi possiedi, è questa la complessità di questa frase: tutto gira attorno alla parola io e l'io è il peggiore dei vincoli, degli inganni, tutto deve passare attraverso di lui, pure l'amore, il puro e libero amore, di cui tu ti vanti tanto, di cui tu ti fai paladina, non è puro, passa attraverso la macchina ingegnosa dell'io, attraverso i suoi filtri, unto dall'olio della convenienza, perché anche tu, Luisa, credimi, hai paura di morire sola, sola e vecchia».

Dette queste cose, spense l'*abat-jour* sul comodino e si addormentò, mentre Luisa continuava a togliersi il trucco dal viso davanti allo specchio del cassettoni. Non aveva più dubbi, Luciano si stava perdendo nuovamente.

Avevano cenato a casa, quel sabato sera, come due sposini e nella penombra del loro salotto avevano fatto anche all'amore. Luciano era seduto dal lato destro del divano, dove c'era un piccolo tavolo con un posacenere e una lampada, Luisa era sdraiata dall'altra parte, nuda, con le sue gambe sulle ginocchia di Luciano, a un certo punto lo chiamò e disse: «Vieni qui, abbracciarmi, voglio essere abbracciata forte», ma fu lei ad avvicinarsi al marito, che si limitò solamente a guardarla e a farsi abbracciare. «Allora è così, non mi

ami più?»), gli disse prendendogli le faccia tra le mani e guardandolo negli occhi, cercando di trovare in quegli occhi la verità; Luciano rimase impassibile, fino a quando con gli occhi rossi e gonfi, rispose: «Non mi sento bene, Luisa, non so cosa mi sta succedendo, ma ho paura, ho perso tutto, mi sento scollegato, non riesco a sentire niente, è come se sono chiuso dentro uno scafandro di ferro, per farti capire: se crollasse un palazzo accanto a me, mi sposterei solamente, è come se sto perdendo la sensibilità, le mie emozioni, ho sempre qualcosa in testa, avrei voglia di aprirmi questa testa, togliere il cervello e metterlo dentro una brocca piena di ghiaccio e acqua, ah, che sollievo sarebbe, ma questo sappiamo entrambi che non è possibile; io ti amo più di me stesso e questo è l'unico modo che conosco per dimostrartelo, per quanto ci sia, dentro di me, qualcosa che si possa avvicinare a me stesso; la verità è che sono in balia di un mare in tempesta e senza nessuna imbarcazione»; Luisa, a queste parole, si strinse a lui, poggiando la sua testa sul suo petto e disse: «Come ti posso aiutare, credimi ti vorrei aiutare, darei la mia vita se servisse a farti stare bene, certe volte sei come un diavolo, arrogante, esaltato, vederti così mi uccide ogni momento». Luciano si alzò di scatto dal divano, come fosse un elastico, aprì il pacchetto di sigarette e ne accese una dicendo: «Domani mi devo vedere con una persona, sempre per via di quel mio progetto, se tutto va bene vedrai che

tante cose cambieranno. Domani mattina, spero di fare un poco di chiarezza dentro di me, almeno, riguardo a certe cose».

## XII

Uscì prestissimo quella mattina, come al solito ben vestito, aveva preso dal suo studio la sua tracolla di cuoio, dove custodiva i suoi scritti, le strade erano deserte, sia per l'ora, sia perché si stava avvicinando l'estate e in prossimità dell'estate tutto rallenta, prende nuovi colori e odori, ma soprattutto nuovi ritmi; prese, dal suo portafogli nero, un foglietto di carta con scritto un nome e un indirizzo, salì in macchina e andò verso viale Galileo, un lungo viale alberato di periferia, caratterizzato da una fila di case basse con dei piccoli cortili antistanti; aveva un appuntamento con un personaggio particolare, diceva lui, un tale Mayer, non lo aveva mai incontrato alla luce del sole, quella sarebbe stata la prima volta. Erano le otto e trenta del mattino, era una fresca mattina di giugno, arrivò al numero civico trentadue, in prossimità di un vecchio palazzo a quattro piani, spense il motore dell'automobile, prese la sua tracolla di cuoio e, dopo averla aperta ed essersi accertato che il disegno e il suo quaderno d'appunti fossero a posto, richiuse la borsa e scese dalla macchina. Si avvicinò al portone del numero trentadue, guardò i campanelli; in quei cartoncini bianchi, protetti da

plastica trasparente e rigida, c'erano tanti nomi: FAM. FAMILIARI, ARCH. MEDURI, DOTT. MALASPINA, PROF. ACCORSI e tanti altri; ma del professor Mayer, austriaco, su quei campanelli del numero civico trentadue non c'era traccia. Ritornò alla macchina, l'aprì, posò la sua tracolla, la richiuse, ma, dopo essersi allontanato a piedi per circa venti metri, tornò nuovamente alla macchina e controllò tutte le aperture, assicurandosi che la macchina fosse chiusa davvero, erano troppo importanti sia il disegno che gli appunti, per rischiare di perderli; ritornò sui suoi passi e controllò tutti i numeri civici, dal trentadue al cinquanta, ma niente, sicuramente l'indirizzo non era esatto, il professor Mayer non abitava lì. Sudato e contrariato, tornò alla macchina, si sedette al posto di guida, batté forte i pugni sul cruscotto, poi, dopo un respiro profondo, si calmò, erano questi stati d'animo che doveva controllare; dopotutto, non c'era nulla di così tragico, la sera sarebbe andato in quel locale, che aveva cominciato a frequentare da qualche mese e dove aveva conosciuto il professore e conversato spesso con lui: aveva solo sbagliato a scrivere l'indirizzo, può succedere, l'avrebbe sicuramente incontrato lì la sera stessa.

«Come si può essere così stupidi, così superficiali, da sbagliare a scrivere un indirizzo, pensa, dove hai la testa Luciano, sai quanto è importante che tu parli con Mayer e che fai, sbagli a scrivere l'indirizzo, sei proprio uno stupido»,

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

questo rimproverava a se stesso Luciano, nel tragitto che lo portava al magazzino. «... Tutto tempo perso, ora dovrò pure trovare un posteggio non a pagamento e a quest'ora è difficile ... sì, stasera lo andrò a cercare e riprenderò un appuntamento». Preso da questi pensieri, dopo qualche giro a vuoto con la macchina, in prossimità del suo magazzino, riuscì ad alzare la serranda per le nove e mezza. In negozio, si adoperò nelle sue solite faccende, riordinando le fatture d'acquisto, catalogando alcuni oggetti, dando un po' di cera a qualche mobile, poi, fatto questo, prese in mano un antico libro, che aveva comprato da Mario, il libraio di via Giudecca, più commerciante che antiquario. Riguardando quel libro, non grande, ma molto antico, vide che si trattava di alcuni principi di filosofia ermetica e si mise a sfogliarlo, notò alla terza pagina, in basso, una specie di macchia di inchiostro rosso, che sembrava una croce, poi, accanto, notò anche dei numeri e il bollo in inchiostro nero-blu, sicuramente di una biblioteca, ma non facilmente leggibile. Il suo tempo trascorse così in magazzino, tra il lavoro e la lettura di quel libro; poi, verso mezzogiorno, dal momento che aveva prenotato un tavolo, in un ristorante della via marina, dove avrebbe pranzato con la moglie Luisa, chiuse il negozio. Era quasi l'una, Luciano era seduto al tavolo che s'affacciava sul mare e sulla strada, stava leggendo il giornale, lei, come al solito, arrivò serena nel volto, ma si trattava

solo di una tranquillità apparente, artefatta, costruita. Luciano sapeva che era preoccupata e sapeva in cuor suo che lei non era serena; negli ultimi tempi l'aveva anche sorpresa a piangere in segreto. Lui le raccontò del suo appuntamento mancato, di quanto fosse stato superficiale nel segnare l'indirizzo di quell'uomo, poi cambiò discorso, le raccontò di una sua amica che era passata dal negozio e cercava un tavolino basso, da mettere in salone davanti a un divano e le mandava i saluti. Luisa lo guardava, lo vedeva tranquillo, in quel momento sembrava il Luciano di cui lei era innamorata; ma lui aveva imparato a mascherare bene la sua angoscia negli ultimi tempi. Rimasero lì circa un'ora e mezza, presero un aperitivo con delle olive verdi e dei piccoli panini imbottiti di insaccati, prosciutto, salame, pancetta. Il tempo passò così, poi Luisa doveva rientrare in ufficio, era impiegata comunale, lo baciò sulla fronte e sulle labbra, gli accarezzò il viso, togliendogli poi, con un fazzoletto di carta, una goccia di maionese che aveva nell'angolo sinistro delle labbra e andò via.

Luciano ritornò a piedi in magazzino, percorrendo a ritroso la via marina, caratterizzata da esotici alberi che provenivano da tutto il mondo, ma anche da bellissimi palazzi patronali. Poi, prima di prendere la strada che lo avrebbe portato in magazzino, vide, fatto strano, la porta del Duomo aperta, ma solo per metà e decise di entrare. Luciano trovava sempre nel corso della sua giornata un

momento per passare dalla cattedrale, non per religiosità, piuttosto per un senso di tranquillità e pace che essa trasmetteva; entrò, rimase lì per poco tempo, nel silenzio di quella chiesa, tra l'odore d'incenso e di cera calda. Poi lasciò una moneta nella cassetta delle offerte e andò via. Luciano non era mai stato convinto della verità della fede, troppe cose lasciate al libero intendimento, la facile distribuzione di salvezza e colpa, il pentimento, la facile concessione del perdono, attraverso il sacramento della confessione: la cosa che più lo faceva riflettere, era il perché la verità della fede, per i cattolici, dovesse passare per forza, dalla logica della croce, cioè non attraverso l'immagine di un Cristo ridente, ma, al contrario, attraverso l'immagine del Cristo legato al suo supplizio: «Perché l'uomo di fede deve passare per la sofferenza della croce, perché è il dolore ad aprire le porte del paradiso e non la gioia, pura, semplice; in effetti, a pensarci bene, forse la salvezza, come anche la santità, deve necessariamente attraversare la croce, la via dolorosa, ma se la croce fosse semplicemente un segno, il cui significato potrebbe essere un altro? Cosa è realmente l'inferno, cosa è realmente il paradiso, è sufficiente il mistero della fede per salvare l'uomo? E salvarlo da cosa poi? ... Bah ... mistero della religione».

Quel giorno, abbassò prima la serranda del suo magazzino, non aveva voglia di incontrare nessuno, era angosciato, aveva difficoltà a respirare: «Uno, due, tre, respira e non pensare, fermati un attimo, chiudi gli occhi e respira, Luciano, respira, ecco così, non hai niente, solo un po' d'ansia, niente di più»; non voleva tornare a casa in quello stato, non voleva che Luisa lo vedesse così, completamente impaurito, perduto nelle sue apnee, lei doveva stare tranquilla, aveva sofferto molto; decise di fare passare il tempo andando al Morgana, un locale che lui conosceva bene, a lui molto familiare, si sarebbe seduto nell'angolo meno in vista, avrebbe preso qualcosa da bere e avrebbe aspettato che tutto passasse: «Io sono più forte, è solo la tua testa, Luciano, pensa un pensiero bello, anzi pensa all'ultimo pensiero brutto che hai pensato prima dell'ansia, analizzalo, sezionalo, tu sei più forte di un pensiero ... pensavi alla fede, che per tutti è un appiglio nei momenti di sconforto, ma non per te, non ti prendere in giro, Luciano, sei bugiardo, il tuo pensiero era Luisa, non credi più di essere all'altezza di farla felice, di farla star bene, sei un vigliacco, fai che un pensiero sia più forte della tua volontà, smetti di bere, lascia i soldi e tornatene a casa; quello che il pensiero costruisce, il pensiero può distruggere, dai, stai imparando a guidare la macchina da solo». Luciano, mentre pensava, si toccava il braccio, ne sentiva e vedeva le pulsazioni, le sentiva in gola quelle pulsazioni,

continuava a toccarsi il braccio ... «Mi fa veramente male, non mi crede nessuno», poi si calmò, il suo cuore ricominciò a battere lentamente e quasi ipnoticamente la frase «Pensa un pensiero felice, Luciano» si mescolò a quel battito, in maniera familiare, molto familiare; chiuse gli occhi e cominciò a tastare con entrambe le mani il vuoto davanti a sé, sentì la placenta, il rumore del liquido amniotico, il sapore salmastro di quell'acqua, di quel liquido, in cui si stava divertendo a nuotare, a girarsi, a rigirarsi, a danzare al ritmo di quel cuore: «Dove sei finita, mamma, non riesco a sentirti, non mi guardi, non mi parli, sono solo, qui». A un certo punto Luigi, il padrone del Morgana, vedendolo a occhi chiusi e a toccare il vuoto, gli si avvicinò e gli disse, scuotendolo con forza: «Ehi ... Luciano, cosa ti succede, cosa hai? Hai bisogno di qualcosa? Ti porto un bicchiere d'acqua? Ti vedo stranito, aspetta che si libera Marco e ti farò accompagnare a casa da lui». Luciano, allora, dopo qualche secondo, aprì gli occhi e lo guardò di traverso, quasi infastidito. Luigi era un amico loro, di lui, di Luisa, ma soprattutto dei suoi due figli, in particolare di Lorenzo; sicuramente, se avesse incontrato Luisa, o Lorenzo, in qualunque momento, le avrebbe o gli avrebbe raccontato tutto e Luciano non voleva questo, aveva già abbastanza problemi, non ne voleva aggiungere degli altri. Si alzò dal tavolino, lasciò i soldi senza aspettare di chiedere lo scontrino e

a occhi bassi, in fretta, lasciò il locale. Ma si era ripreso, stava meglio, quel senso di angoscia era passato, era stato sufficiente pensare all'ultimo pensiero brutto prima della crisi e con intelligenza e furbizia era riuscito a non far saltare la scimmia da una spalla all'altra: «Mi è bastato fermarmi un attimo, incapsulare quel mio brutto pensiero e con calma ci sono riuscito, ora sto bene, è passato, ho capito come fare adesso, basta solo questo, concentrarsi e sezionare il pensiero». Rientrato a casa verso le dieci e mezza di sera, Luciano vide Luisa seduta al tavolo della cucina, la trovava spesso così, a occhi bassi, a leggere, la lettura l'allontanava dalla preoccupazione; quando suo marito usciva, al suo rientro, la trovava così, seduta a leggere in cucina, poi si toglieva gli occhiali, chiudeva il suo libro, che cambiava titolo, di settimana in settimana, come se il suo leggere seguisse le nevrosi del marito, apriva il frigo, beveva un poco d'acqua e senza parlare andava a coricarsi. Così, a letto, ognuno per conto suo, facevano finta di dormire, senza guardarsi, senza neppure sfiorarsi, come se l'uno avesse imbarazzo dell'altra, come se in quel letto matrimoniale, sotto quella coperta grigia, ci fossero sdraiati solo due amici, niente di più; a questo erano arrivati, all'imbarazzo, allo stringersi ognuno nel lato della propria parte di letto, a fare finta di dormire, a fare finta che erano sempre Luciano e Luisa, innamorati, complici, insieme, ma non era più così, almeno da diversi anni; spesso il

sentimento dell'amore si trasforma in qualcos'altro di non definibile, di non computabile, a volte in odio, a volte in indifferenza, a volte solo in pietà, adotta maschere, per fuggire l'unica verità, l'ovvietà di voltarsi indietro e vedere solo niente; ma questo non era il caso di Luisa, l'imbarazzo era determinato dalla consapevolezza di non potere aiutare suo marito, lei era sempre stata una donna solida, all'antica, la sua promessa le scorreva dentro le vene: «Nella ricchezza e nella povertà, nella salute e nella malattia ... prometto di starti accanto», la promessa al presente, per un impegno al futuro, difficile da credere vera, solo l'amore si arrischia in queste titaniche imprese, solo l'amore riesce a parlare al futuro.

Nella sua semplicità, Luisa amava leggere, amava stare in casa, preferiva il focolare, piuttosto che uscire e «spendere soldi inutilmente», così diceva a Luciano, quando, smanioso, le chiedeva di uscire insieme, di andare a fare una passeggiata, o andare a mangiare qualcosa, e lei, per lo più, lo seguiva, brontolando e contro voglia. Ma negli ultimi tempi, Luciano, non le chiedeva più di uscire insieme, quasi sempre, di notte, negli ultimi tempi, le inventava storie, dicendole che doveva uscire, ma da solo, le diceva che aveva bisogno di riflettere.

Ma cosa significava riflettere? Cosa è una riflessione, cosa realmente riflette cosa, ma soprattutto spinta da che o da chi? La macchina uomo rifletteva allo specchio un meccanismo rotto, come un motore che gira a vuoto, Luciano aveva deciso di scendere da quella macchina, che non lo avrebbe portato più da nessuna parte, aveva bisogno di altro, per potere nuovamente mettersi in corsa, lungo l'autostrada. «La concretezza, è un limite, è una calamita da cui non ci si può staccare facilmente, io sono qui, ora, in questo spazio e tempo limitato solo dalla percezione del mio essere, e se perdessi il mio essere? Il segreto è la gravità che mi tiene aggregato in molecole, in massa, che fa salire il mio sangue dal basso verso l'alto col suo bagaglio di ossigeno e poi giù col suo sacco di anidride carbonica, togli un pezzo da questa macchina e niente funziona più, cosa sei Luciano? Chi sono Luisa, Lorenzo, Eleonora? Sono parte della tua macchina o meccanismi autonomi? Lo spazio e il tempo inghiottono la mia libertà, limitano il mio paradiso, mi sento in colpa e debole, dove è che sono realmente vitale e soprattutto quando, a che prezzo? Qual è il prezzo per il paradiso?».

Erano le sei del mattino, di un martedì di luglio, una normale data, di una normalissima giornata estiva, Luciano s'era svegliato con gli uccelli, al loro primo cinguettare, che avvisa che è mattina. Luciano stava male, non aveva

dormito per gran parte della notte; il sole non aveva allontanato il falso grigiore della sua malata percezione, gli mancavano le sue pillole, avrebbe barattato l'anima, per due pillole bianche, ma lui stesso le aveva messe da parte, sostituite dalla sua cura a via di rum, o di quel che trovava in casa o in giro; non aveva neanche la ricetta, per andare in farmacia, senza ricetta non gli avrebbero dato nulla, cominciò a impallidire, un forte dolore sopra l'anca destra, era un nuovo sintomo, il male stava piano piano prendendo il sopravvento su Luciano, iniziava a dominare anche il corpo; andò in cucina, prese l'acqua dal frigo e riempì la macchinetta del caffè, senza fare rumore, nel frattempo andò nel suo studio, prese dal cassetto centrale della sua scrivania il disegno e, ritornato in cucina, nell'attesa che il caffè fosse pronto, lo riguardò, stando attento che fosse solo, assicurandosi che Luisa stesse dormendo, poi tornò nel suo studio, rimise a posto il disegno con cura nel cassetto e prese il quaderno dei suoi appunti, dove con giorno, data, ora e sintomi annotò scrupolosamente l'accaduto. «Ore sei, forte dolore alla testa e fastidio al braccio, con prurito quasi insopportabile alla cicatrice, senso di spossatezza, ho anticipato di qualche minuto i miei sintomi, mi sono svegliato prima, questa volta ci sono riuscito, ho aumentato il grado della mia coscienza vigile, insieme con una buona consapevolezza, niente tremori, niente visioni, solo freddo e sudore, niente gonfiore della lingua, solo

un leggero panico, non ansia, o angoscia, solo panico, spero stasera di incontrare il professor Mayer, ho bisogno di parlare con lui, ho bisogno di vederlo, non è sufficiente comunicare con lui col pensiero, è rischioso, potrebbero scoprirmi, mi ha comunicato di non parlare con nessuno della mia ricerca, sarebbe pericoloso, per me, per Luisa e i miei figli che sono all'oscuro di tutto, la scoperta che ho fatto ha delle conseguenze per il mondo, forse per tutto l'Universo; l'Universo non è unico, sto cercando di nascondere a Luisa il fastidio che ho alla cicatrice, tanto lei non capirebbe, potrebbe essere che qualcuno mi abbia inserito qualcosa dentro, in modo da percepire i miei pensieri; è così, quando mi fa male, vuol dire che qualcuno mi ascolta, per questo mi fa male, sono una macchina rotta io, ma non devo farmi scoprire; devo parlare con Mayer, vedere come fare per non essere più controllato, per non essere scoperto, Luisa non deve sapere, non capirebbe, è importantissimo che veda il professore non oltre stasera». Andò in bagno, si sciacquò la faccia e, indossata la giacca del suo pigiama, mettendo la mano destra in tasca trovò un foglietto di carta, ma non era la sua scrittura, di chi era quella scrittura? C'era scritto: «MARTEDÌ SERA ORE DIECI E TRENTA, PORTI IL QUADERNO E IL DISEGNO, CI VEDIAMO ALL'ALICANTE».

Ma di chi era quella scrittura e perché era nella tasca del suo pigiama, chi gliela aveva messa, forse era stata Luisa, forse Luisa era al corrente della sua scoperta, del suo schema e faceva finta di niente, forse Luisa conosceva Mayer, sapeva tutto e doveva anche lei mantenere il segreto, per non mettere a rischio la vita dei suoi figli, di suo marito? Ma non era la scrittura di Luisa. «Ora capisco! Ecco perché poi mi lascia sempre uscire, finge, fa finta di non sapere, ecco perché mi ha detto che non ho nessuna cicatrice, lo ha fatto per me, per proteggermi, ma da cosa? Stasera capirò».

Luciano quel pomeriggio non andò in negozio, rimase a casa, nel suo studio, a riguardare i suoi appunti e un disegno in particolare, un disegno, che lui riteneva essere la completa sintesi matematica dell'Universo, l'aveva ricevuto in dono una notte insonne, quando, seduto nel divano del suo salotto, qualcuno glielo aveva trasmesso, tramite il pensiero, forse il professor Mayer; lui l'aveva semplicemente riportato su di un foglio di carta, almeno così Luciano riferì, in seguito, al dottore che lo aveva in cura. Si erano fatte le sette e mezza, lui era in ansia, non vedeva l'ora di incontrarsi col professore per confrontare insieme le scoperte, vedere se combaciavano, vedere se la formula che aveva trovato poteva essere valida, per fuggire una volta per tutte dalla macchina che lo imprigionava. «Cosa hai Luciano?», gli domandò Luisa, «Ho preparato

l'insalata di patate e tonno, a te piace molto, perché non vuoi mangiare, sei ancora vestito, dove devi andare, devi uscire?». Luciano, intanto che Luisa parlava, la guardava con uno sguardo ammiccante, quasi a volerle fare intendere che lui sapeva, che lei sapeva dell'incontro: «Come, non sai, Luisa! È strano, dovresti conoscere la persona con cui mi vedrò stasera, puoi lasciarti andare, so tutto, so che lo fai per me, ma non ti devi preoccupare; stasera, quando rientro, ti saprò meglio spiegare, così insieme ragioneremo sul da farsi ...». Luisa, sentendo queste parole, sbigottì, lo prese per un braccio e gli disse: «Ma di cosa stai parlando! Cosa significa che conosco la persona con cui tu ti devi vedere stasera, stai dando i numeri, Luciano! Non so neanche lontanamente di chi stai parlando». «Bene», disse Luciano insistendo: «Se è così che la pensi, stasera verrai con me all'appuntamento, così vedremo se lo conosci oppure no il professore, così vedremo se sai o non sai ciò di cui noi, stasera, dovremo parlare». Arrestò il discorso, poi le si avvicinò all'orecchio e le disse quasi bisbigliando: «Si tratta di segreti, mia cara, di responsabilità, c'è la salvezza del mondo in ballo e non dirmi che tu non sapevi; chi mi ha potuto mettere nella tasca del pigiama il foglio di carta con su scritto giorno, ora e posto dell'appuntamento, se non tu? Io ti capisco, so che lo fai per noi, per proteggere la nostra famiglia, ma non ti preoccupare». Così, Luciano e Luisa, dopo essersi

preparati, verso le otto e trenta, uscirono di casa per andare a incontrare il professor Mayer. Arrivati all'Alicante, una sorta di trattoria nella zona sud della città, domandarono al cameriere un tavolo per due, si sedettero e cenarono a base di pesce, sorseggiando un fresco vino bianco; intanto il tempo trascorreva nell'attesa, s'erano fatte le dieci e trenta, poi le undici, poi le undici e mezza, ma del professor Mayer nessuna traccia. Luisa cominciava a diventare insofferente, guardava quasi di continuo l'orologio, infine disse: «Ma sei sicuro che verrà il tuo amico, non doveva essere già qui da circa un'ora e mezza, quanto dobbiamo ancora aspettare, sono stanca, voglio tornare a casa, per favore, Luciano, te lo chiedo per favore, accompagnami a casa». Luciano, allora, le accarezzò la mano, poi le rispose: «Devi avere pazienza, vedrai che verrà e tutto verrà chiarito». Ma il professore non si fece vedere; verso mezzanotte meno un quarto andarono via. Lungo la strada non parlarono di niente, lei si limitava semplicemente a guardare fuori dal finestrino, lui a guidare, così fino a casa, solo in camera da letto, dopo essersi spogliati, prima di coricarsi, Luisa rivolgendosi a Luciano, gli disse: «Buona notte, amore mio». Luciano chiuse gli occhi facendo finta di dormire e diede le spalle a Luisa, preferiva così, preferiva non tornare sull'argomento della serata appena trascorsa, magari ne avrebbe riparlato all'indomani, con calma, riposato, davanti a un caffè oppure a pranzo: «Io devo

capire, sicuramente il professore non è venuto all'appuntamento per colpa di Luisa, non l'avrei dovuta portare lì, spero non sia rimasto contrariato dal fatto che l'abbia portata con me all'Alicante, ma io devo capire che ruolo ha in questa vicenda Luisa; o forse no, forse è meglio che la tenga fuori, che domani faccia finta di niente, come se niente fosse accaduto, sì, farò così, anche se non riesco a capire i suoi comportamenti, sta sempre a osservarmi, mi aspetta alzata fino a quando non rientro, è strana ultimamente, ma prima è meglio che ne parli con Mayer, domani lo andrò a cercare». Intanto che Luciano si perdeva in questi pensieri, si massaggiava il braccio, quasi automaticamente: «Ecco, di nuovo il dolore, non devo farmi sorprendere, è il mio campanello d'allarme, non devo pensare; concentrati, Luciano, devo uscire dalla mia testa, mi stanno controllando: pensa un pensiero buono, Luciano, stacca la spina o scopriranno tutto; abbandona i tuoi pensieri, ormai il tuo io è scoperto, la tua macchina rotta fa troppo rumore, stacca la spina, Luciano ...». Pian piano Luciano smise di massaggiarsi, poi si addormentò, pensando a un piatto di pancetta e patate.

La mattina dopo, tutto sembrava tranquillo, come se la sera precedente non fosse successo nulla, s'alzò tardi, andò come al solito in cucina, per preparare il caffè e, nell'attesa, fumare una sigaretta; dopotutto, poteva anche essere, che qualcuno per varie ragioni potesse mancare a un appuntamento. Quella mattina

Luisa era contenta, lo stesso Luciano era sorpreso di vederla così e quando Luisa era contenta anche Luciano lo era; stavano seduti entrambi attorno al tavolo da pranzo in cucina, lei canticchiava una canzone quasi sottovoce, era tanto tempo che Luciano non le sentiva cantare quella canzone, era legata a bei ricordi per loro due, ricordi giovanili e spensierati, giorni felici, passati insieme, in giro, senza domani, senza progetti, solo con in mano la libertà della loro spregiudicatezza. Il caffè era pronto, Luciano si alzò dalla sedia, prese dallo stipetto sopra il lavello due tazzine e, versatovi il caffè, si sedette nuovamente al tavolo, accanto a Luisa, dopo di che, guardandola in volto e vedendola stranamente felice, le disse: «Ti vedo bella stamattina e sono contento, ma vorrei che mi partecipassi la tua gioia». Luisa allora si alzò dalla sedia, andò in camera da letto, prese il suo cellulare dal comodino e, tornata, con la gioia negli occhi, porse il telefono a Luciano e gli disse: «Guarda Luciano, stamattina, appena ho acceso il telefono, ho letto un messaggio di Lorenzo, verrà insieme con Eleonora, dopodomani partiranno da Parigi, capisci, verranno insieme, sono troppo contenta, è da sei mesi che non li vediamo, dobbiamo uscire a fare compere, devo fare la spesa, comprare quello che manca; ... ah, ricordami di preparare i letti». Non si può negarlo, anche Luciano non vedeva l'ora di incontrare Lorenzo ed Eleonora, ma avrebbe voluto che la loro venuta ritardasse

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)***  
***Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

ancora di qualche settimana; così senza preavviso, con tutto quello che doveva fare, ... il professor Mayer, il suo progetto, i suoi appunti, i suoi studi circa quel disegno, avrebbe voluto avere più tempo a disposizione anziché solo due giorni per risolvere i suoi dubbi, per chiarirsi col professore circa la sua scoperta, ma andava bene comunque così. «Dai, Luciano, vestiti, così andiamo insieme a fare la spesa, segna in un pezzo di carta cosa serve, cosa manca, al massimo tra due giorni i ragazzi saranno qua», così gli continuava a ripetere Luisa, entusiasta. Luciano non aveva voglia di vestirsi, si sentiva stanco e aveva anche fastidio alla coscia e poi la cicatrice gli faceva male, una stretta morsa gli stringeva il braccio, dal gomito al polso; ma decise comunque di accompagnarla, senza fare troppe storie, così uscirono di buon mattino, Luciano prese la macchina e andarono a far compere, in uno di quei grandi supermercati, dove si trova di tutto, dal cibo agli elettrodomestici, all'arredamento. Rimasero in quel posto pieno di gente per circa un'ora, poi ritornarono a casa, dopo aver acquistato un po' di tutto. Portate su le buste della spesa a casa, dopo averle scaricate dalla macchina, Luciano, senza neanche togliersi la giacca, se ne andò nel suo studio e, entratovi, richiuse la porta alle sue spalle, si sedette alla scrivania, prese il suo quaderno di appunti e cominciò a scrivere: «Non riesco a descrivere il sentimento che provo, da un lato sono contento dell'arrivo dei miei figli e di

vedere Luisa così contenta, dall'altro, pensandoci bene, è l'ultima cosa che avrei voluto in questo momento, dovrò mentire, dovrò essere come sempre, dovrò nascondere il mio progetto, il disegno, i miei appunti, per il bene della famiglia; la mia scoperta deve rimanere segreta, Luisa stamane, ha fatto finta di niente, ho notato che, quando siamo insieme, la cicatrice mi fa male, più male del solito e poi, perché giusto ora stanno arrivando i ragazzi, li aspettavo per la fine del mese, perché invece arrivano adesso, no, non è un caso, forse glielo ha chiesto lei di anticipare la loro partenza, non mi fido più di Luisa, certo l'amo, ma ci sono in ballo cose ben più importanti dell'amore e poi è il mio io che l'ama, non sono io, e poi io chi sarei!». Prese uno specchio dal cassetto centrale della sua scrivania e cominciò a specchiarsi, a toccarsi il volto, gli zigomi, a seguire con la mano la forma del naso, delle labbra ... «Sto invecchiando giorno dopo giorno, ho la barba bianca, le zampe di gallina sotto gli occhi ... Dove sei, Luciano ... questo neo non c'era prima, è possibile che l'abbia sempre avuto e non me ne sono mai accorto? Zitto, Luciano, silenzio, ti ascoltano». «Zitto tu!», esclamò Luciano guardandosi allo specchio, «Zitto tu, non ti sopporto più, stai sempre a parlare, a dirmi cosa devo fare, non ho bisogno dei tuoi consigli, voglio solo un po' di silenzio e poi guarda che faccia hai, come puoi pensare di rubarmi Luisa, lei ama me, non te; stasera andrò all'Alicante e incontrerò il

professore, lui mi dirà cosa fare, ora taci, non parlare più». Dette queste cose a voce alta, Luciano ripose nel cassetto della scrivania lo specchio e, quasi meccanicamente, si mise a riordinare quella sua scrivania piena di libri, di fogli di carta scritti e mozziconi di sigaretta e lo fece con così tanta foga, quasi a sembrare che volesse cancellare le tracce di qualcosa da quel tavolo, forse se stesso. Smise di farlo, solo quando sentì Luisa battere alla porta chiusa a chiave in modo violento: «Apri, Luciano, apri questa porta!». Il tono arrabbiato della voce di Luisa sembrò farlo tornare in sé, si ricompose, si asciugò il sudore dal volto e dopo qualche secondo aprì la porta: «Che c'è?», domandò Luciano alla moglie, in tono pacato, lei rispose che più volte gli aveva detto di non chiudere la porta a chiave; lui, per discolarsi, le disse che stava mettendo un poco d'ordine in quella stanza, che era troppo in disordine, ma che non c'era bisogno di avere quella reazione, le disse che se ne era dimenticato, aveva chiuso a chiave la porta senza pensarci: «Basta parlarne, Luisa, basta parlarne, non succederà più». Si erano fatte le nove di sera, Luisa, aveva sistemato un po' tutto per l'arrivo dei suoi figli e si era seduta a leggere in cucina come faceva di solito, quando Luciano, vestito di tutto punto, con la sua borsa di cuoio, le si avvicinò, le diede un bacio sulla fronte e le disse: «Allora io vado». Luisa lo guardò negli occhi e con tono severo gli disse: «Vai, vai, Luciano ... a dopo»;

Luciano fece qualche passo e tornò indietro, si sedette accanto a Luisa in cucina e le disse: «In questo momento, mi hai ricordato tua madre, ricordi? Quando, dopo avere deciso di sposarci, andammo insieme a trovarla a casa, per dirle che eri in attesa di Lorenzo, me lo ricordo ancora, stava seduta in cucina, era proprio uguale a te, aveva il volto serio, gli occhi bassi sul suo lavoro a maglia, non disse nulla per circa due minuti, un'eternità per me, lì, sotto la ghigliottina del suo giudizio, poi posò gli attrezzi del suo lavoro sul tavolo e quel volto così arcigno lentamente si accese di un grande sorriso, ricordo le sue parole, quando prese le tue mani tra le sue e guardandoti negli occhi ti disse: “Luisa, figlia mia, questa è la vostra più grande gioia e, nello stesso tempo, la vostra più grande responsabilità, un figlio è un dono e una benedizione, ma sappiate, soprattutto tu, che non vi ha chiesto lui di nascere e che un figlio è del mondo che lo accoglie, è il mondo che gioisce, non solo voi”, poi, dopo aver detto queste cose, ti ricordi, Luisa, cosa fece tua madre? Ci abbracciò insieme, ci strinse insieme a sé, questo forse è il ricordo più bello che ho di tua madre ...». «Oh, Lorenzo! ... Mi sembra ieri, sembrava non voler nascere, si fece attendere fino all'ultimo; ti ricordi, Luciano, la prima notte restammo tutti e tre svegli, fino al sorgere del sole, lui a piangere, noi lì accanto a lui, senza sapere come fare per farlo smettere; ricordo i suoi primi passi, la sua gelosia nei confronti di Eleonora,

guardali ora, sono grandi, affermati e noi siamo qui a ricordare. Dove stai andando, fermati a casa, non uscire stasera, sono stanca». Luciano, mentendo, le disse che aveva ripreso l'appuntamento col professore e che, anzi, era pure tardi e doveva andare, ma che sarebbe rientrato presto; così Luciano salutò Luisa, prese le chiavi della macchina dal tavolo all'ingresso, indossò la sua tracolla di cuoio e uscì.

### XIII

Faceva caldo, troppo presto per quel caldo, che gravava sulla città, la gente era in giro, forse, scappata dalle case, proprio per il caldo appiccicoso, quel tipo di caldo soffocante, che non fa neanche respirare; Luciano, con la macchina, attraversò il viale Galileo e proseguì verso la periferia sud della città, verso l'Alicante, il ristorante dove era stato la sera prima con Luisa. Arrivato, prima di accomodarsi, parlò col cameriere, dicendogli che era importante, che gli desse lo stesso tavolo della sera precedente, «di fondamentale importanza» aveva sottolineato; il cameriere, senza fare troppe domande, dopo essersi accertato che il tavolo fosse libero da eventuali prenotazioni e accettata una piccola mancia, un poco sorpreso dall'insistenza di Luciano, lo fece accomodare allo stesso

tavolo. Dopo essersi seduto, Luciano posò sul pavimento, proprio accanto alla sua sedia, la borsa di cuoio, prese la carta del menù e, saltando l'antipasto, ordinò una bistecca ai ferri, come contorno un'insalata verde e da bere un quarto di vino. Dopo aver cenato, rimase seduto al tavolo per circa una mezz'ora, sorseggiando una grappa e guardando più volte l'orologio; ma anche questa volta del professor Mayer non vi era traccia, ordinò un'altra grappa al cameriere, poi fece per prendere la borsa di cuoio, che era posta a terra sul lato destro della sedia su cui stava seduto, per riguardare i suoi scritti. Nel tirare su la borsa si accorse di un foglietto di carta, che stava proprio sotto il tavolo accanto ai suoi piedi. Sorpreso di vedere un foglietto di carta ben piegato sul pavimento, rimise per terra la tracolla di cuoio e raccolse da sotto il tavolo il pezzo di carta, dove in inchiostro nero c'era scritto: «MI PERDONI, SONO VERAMENTE MORTIFICATO, MA QUESTIONI IMPORTANTI DI CUI LEI SA, MI HANNO PORTATO FUORI CITTÀ, ALL'ESTERO; DEVO ANDARE A VIENNA E RAGGIUNGERE IL DOTTORE HADER, CHE LEI NON CONOSCE ANCORA, MA NON MANCHERÀ L'OCCASIONE; CI SONO DELLE IMPORTANTI NOVITÀ, CONSERVI CON CURA IL DISEGNO E I SUOI SCRITTI, SAREBBE IL CASO CHE CI INCONTRASSIMO A VIENNA, DOVE ALTRI COME NOI CUSTODISCONO UN GRANDE

SEGRETO, STUDI CON ATTENZIONE QUEL LIBRO ANTICO CHE HA COMPERATO DAL SUO AMICO E OSSERVI BENE QUELLA TERZA PAGINA DI CUI MI HA PARLATO, VEDRÀ CHE TROVERÀ QUALCOSA DI INTERESSANTE, ORA NON LE POSSO DIRE TUTTO, MA NIENTE ACCADE PER CASO, OGNI CHIAVE APRE UNA PORTA, SE NE RICORDI, E, SOPRATTUTTO, NON NE PARLI MAI CON NESSUNO, CI SONO FORZE CHE SPINGONO PERCHÉ VENGANO APERTE LE PORTE DI TUTTI GLI UNIVERSI. DOPO AVERLO LETTO, DISTRUGGA IL BIGLIETTO. CON AMICIZIA, PROF. MAYER. MI RACCOMANDO, SE DECIDE DI VENIRE A VIENNA, APPENA IN AEROPORTO, MI CONTATTI, QUESTO È IL MIO NUMERO DI TELEFONO; C'È TANTO DA FARE, NON SI FIDI DI NESSUNO». Luciano rimase senza parole, frastornato, il professore gli aveva lasciato quel biglietto, dicendogli tra le righe di prendere un aereo per Vienna, perché c'era tanto da fare lì. Luciano, confuso, raccolse la sua borsa di cuoio da terra e dopo aver pagato la cena se ne andò. Solo a casa, nella sicurezza del suo studio, strappò il foglietto, dopo averlo riguardato e aver imparato a memoria il numero di telefono, che c'era scritto; mise i pezzi di carta in un grande posacenere di vetro e dopo averli imbevuti d'alcool, diede loro fuoco. «... Se anche decidessi di andare, come farei,

arrivano i miei figli, non li vedo da sei mesi, cosa direi a Luisa, anche supponendo che sappia, e secondo me sa, anche troppo, riguardo a questa faccenda, Luisa resterebbe male, ma come la prenderebbero Lorenzo ed Eleonora, loro arrivano, io parto; eppure in quel foglio il professore è stato chiaro, “C’è tanto da fare”; sono confuso, devo smettere di pensare, mi fa male il braccio, devo smettere di pensare, altrimenti scoprono tutto, sarei responsabile di gravi conseguenze, pensa un pensiero diverso, Luciano, pensa un pensiero felice ... non ho pensieri felici in questo momento in testa, la testa mi fa male da scoppiare, devo fare finta di niente, pensa ai tuoi figli, Luciano, a quanto sarai felice di rivederli, zitto, devi stare zitto, mi devi fare riflettere ora, mi devi fare pensare ...». Improvvisamente Luisa aprì la porta dello studio di Lorenzo, era in vestaglia da notte, pronta per andare a letto: «Cosa fai ancora vestito?», gli chiese, «non ti spogli? È molto tardi, Luciano, vieni a coricarti, ti aspetto». Luciano spense la luce dello studio e, senza dire neanche una parola, dopo essersi sciacquato e aver indossato il pigiama, si coricò; Luisa gli si avvicinò, prese il braccio sinistro di Luciano e se lo raccolse attorno alla vita, dandogli la buona notte; Luciano rimase a occhi aperti nell’oscurità per qualche minuto, quasi paralizzato, iniziò a sudare freddo, a sentire le pulsazioni del suo cuore in gola; quello era il braccio della cicatrice, il braccio che aveva qualcosa dentro,

che lo teneva sotto controllo, ora il suo braccio era stretto tra le mani di Luisa, attorno al suo ventre. «E se l'avesse fatto apposta, se avesse preso il mio braccio tra le sue mani, apposta, per controllarlo, per sentire le pulsazioni ... quanto sei implicata in questa storia Luisa ...». Luciano pensava queste cose, a occhi aperti nel buio della sua camera da letto. Chi era realmente l'estraneo? Luisa, Luciano, oppure qualche mostruosità che via via li stava divorando, che inghiottiva giorno per giorno i suoi pensieri, i suoi ricordi, che consumava lentamente l'amore di Luisa, la sua Luisa: quella era sua moglie, non poteva dubitare di lei; il foglio lasciato al ristorante dal professore, anche quello era reale, anche se Luciano l'aveva visto soltanto una volta, quel professor Mayer, a dir suo; dopotutto, il foglio l'aveva bruciato lui stesso, nel suo studio, con le sue proprie mani; il numero di telefono, anche quello era reale, cosa significava tutto questo? Luisa si era addormentata e Luciano tentò di liberare il suo braccio dalle mani di lei che glielo stringevano, poi, liberato il braccio, senza fare alcun tipo di rumore, felpato come un giaguaro, andò nello studio, doveva trovare il modo di mettersi in contatto col professore: tolse la gommapiuma dalla fodera di uno dei due cuscini del divano, che era proprio di fronte alla scrivania, prese un lungo filo di spago, che teneva nell'anta inferiore della libreria, si avvolse quella gommapiuma nel braccio e la legò stretta con lo spago: «Farò così, cercherò di

*Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)*

mettermi in comunicazione col professore telepaticamente, spero che questa gommapiuma sia sufficiente a isolare il braccio, per non farmi scoprire, adesso è notte e di notte tutto funziona meglio, proverò a chiamarlo, vediamo se riuscirò a contattarlo; mi deve aiutare, lui mi ha tirato dentro questa storia, lui me ne deve fare uscire, adesso ci provo, ora che Luisa dorme». Trascorse la notte così, Luciano, cercando un ipotetico contatto con il professor Mayer, fino alle prime luci del giorno, quando sfinito si addormentò. Luisa, appena sveglia, non trovando accanto a sé Luciano come al solito, si impaurì, pensò subito al peggio, che forse era uscito, o che comunque gli fosse accaduto qualcosa, si alzò dal letto, indossò la vestaglia e le pantofole e assecondò il suo primo pensiero, quello di andare nello studio; la sorpresa fu grande, unita a un senso di angoscia da togliere il fiato e la parola, quando, entrata nello studio, lo vide addormentato sulla sedia della scrivania e con un braccio completamente coperto dalla gommapiuma del divano. Scoppiò a piangere e a singhiozzare; Luciano, il suo sposo, era ridotto così, sembrava un bambino raccolto in se stesso, dopo un brutto sogno e quel braccio, coperto da gommapiuma, un pugno al cuore. Luciano non c'era più, il suo amore se n'era andato nuovamente e forse, questa volta, per sempre. Ma Luisa non lo svegliò, lo lasciò dormire, l'avrebbe umiliato troppo, se l'avesse svegliato, richiuse la porta dello studio e lasciò che il sonno

facesse il suo corso, sarebbe andata ad aprire quella porta, solo quando fosse certa che Luciano era sveglio, per dargli il tempo di ricomporsi, di distruggere il suo incubo. Solamente verso le sei di sera, certa che il marito fosse sveglio, bussò alla porta dello studio, con un piatto di biscotti e marmellata di ciliegie; Luciano le aprì la porta, tutto era perfettamente in ordine, il cuscino del divano perfettamente rifoderato, lui era pallido, era dimagrito tanto negli ultimi tempi, prese il piatto con i biscotti e la marmellata dalle mani di Luisa, ma senza guardarla e a occhi bassi richiuse la porta. Luciano era di nuovo dentro il suo incubo, ma, questa volta, più solo, senza alcun tipo di apertura. La mattina che seguì fu anche peggio del giorno precedente, Luciano non uscì affatto dal suo studio, neanche all'arrivo dei suoi figli, i ragazzi li chiamava lui. Lorenzo fu il primo ad arrivare a casa, Luciano non uscì dalla stanza neanche per salutarlo, fu Lorenzo a entrare nel suo studio: lo vide lì seduto alla sua scrivania, a disegnare strane figure geometriche e numeri, gli si avvicinò alle spalle, per il padre era come se non ci fosse, gli accarezzò i capelli bianchi e gli diede un bacio sulla guancia e disse: «Ciao papà, come stai?», ma da suo padre non ci fu nessuna risposta. Eleonora arrivò con l'ultimo volo delle dieci e mezza, sarebbero dovuti arrivare insieme, i due fratelli, ma Eleonora si era dovuta fermare per qualche ora a Milano per lavoro, quindi aveva preso l'aereo delle ventuno. Lorenzo andò

a prenderla all'aeroporto verso le dieci e un quarto. In macchina lungo la strada di ritorno, preparò la sorella, spiegandole che il padre aveva avuto una forte ricaduta; arrivarono a casa, dopo circa venti minuti, verso le undici meno un quarto, ma Eleonora non andò a salutare il padre, Luisa le disse che s'era addormentato, che aveva avuto una difficile giornata. Così, mamma e figli si raccolsero in cucina, attorno al tavolo, nessuno sembrava voler affrontare l'argomento, fino a quando Lorenzo non disse: «Ma il medico cosa dice, lo hai chiamato?». Luisa rispose di no, spiegando a Lorenzo, che aveva aspettato che fossero tutti e tre insieme, per decidere il da farsi, ma che Luciano, negli ultimi giorni s'era aggravato, non mangiava e non parlava più, stava sempre seduto alla sua scrivania a scrivere. «Domani», disse, Lorenzo, «bisogna telefonare al medico e prendere un appuntamento, mamma, è importante, papà sta molto male». Eleonora non diceva nulla, stava a occhi bassi a fissare la tovaglia bianca e azzurra, con gli occhi zuppi di lacrime, ma senza lasciarsi andare, mantenendo un certo self control, che l'aveva resa forte nel corso degli anni, lei si era sempre trovata a fare delle scelte coraggiose, l'ultima, quella di traferirsi definitivamente in Cina. Cenarono insieme quella sera e rimasero attorno a quel tavolo fino a tarda notte, malgrado il sonno, malgrado la stanchezza.

La prima cosa che fece Lorenzo il giorno dopo fu di telefonare al dottore, che aveva da tanti anni in cura suo padre per spiegargli cosa stava accadendo e cioè che suo padre era come se fosse completamente assente, come morto dentro; da circa due giorni non mangiava e non parlava, rimaneva nel suo studio, senza mai uscire, era come se fosse disinteressato a tutto; prese per telefono l'appuntamento col medico, il quale gli raccomandò di accompagnarlo in ospedale, non al suo studio, subito dopo pranzo; il dottore disse anche a Lorenzo di preparare una piccola borsa, con dentro gli effetti personali del padre, ma soprattutto, cosa molto importante, di portare i suoi scritti e disegni, lui li avrebbe voluti vedere. Presi accordi con il medico, non fu difficile per Lorenzo ed Eleonora convincere il loro padre a uscire; Lorenzo trovò una scusa banale, domandò al padre di condurlo nel luogo dove era solito andare per i suoi esperimenti, convincendolo a fare andare insieme a loro anche la madre ed Eleonora. Così, alle ore quattordici e trenta, Lorenzo, Eleonora, Luisa e Luciano erano fuori dal reparto di psichiatria.

Arrivarono in ospedale, quasi contemporaneamente al medico, il quale, dopo avere accompagnato Luciano nel suo ambulatorio, accolse i familiari con un sorriso, rassicurandoli, spiegando loro che, purtroppo, potevano verificarsi delle ricadute, dal momento che si trattava di una malattia subdola, soggetta a

mutamenti, a trasformazioni. Il dottore invitò i familiari a restare fuori dall'ambulatorio, doveva rimanere da solo col paziente; chiese a Lorenzo se aveva portato i disegni e gli scritti di suo padre e gli disse di consegnarli alla sua infermiera, li avrebbe esaminati in un secondo momento; intanto era importante che parlasse a quattr'occhi con lui. Luisa, Lorenzo ed Eleonora rimasero ad aspettare fuori dalla porta dell'ambulatorio di psichiatria.

Il reparto di psichiatria era il vanto di quell'ospedale nuovo, aperto da qualche anno, c'era una équipe di medici di altissima professionalità, che erano all'avanguardia in alcuni settori della ricerca, per ciò che riguardava la mente e i disturbi della personalità. Luisa, Eleonora e Lorenzo erano seduti in una scomoda sala d'aspetto, appena fuori dall'ambulatorio del primario, su delle scomode sedie di plastica azzurra, ma nuove. Sia Eleonora che Lorenzo venivano da molto lontano, Lorenzo dalla Francia, Eleonora dalla Cina. Tutti e tre stavano seduti su quelle rigide sedie di plastica, tutti e tre vistosamente preoccupati, stavano ognuno per proprio conto, senza parlare, senza neppure scambiarsi uno sguardo, sembravano assorti in altri pensieri, sembrava che ciascuno di loro, a modo proprio, si confrontasse con quella che era l'immagine di quell'uomo, dentro di sé; la moglie col proprio marito, i figli con il loro padre. Stavano tutti e tre seduti in quella sala d'aspetto, ognuno a fissare

***Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)***

qualcosa di inutile, come il giornale sul tavolino o il manifesto di un congresso di cardiologia per il ventuno dicembre dell'anno in corso, ma tutti e tre di fronte alla stanza del primario ad attendere qualcosa, una buona notizia.

Si era fatto tardi e l'infermiera aveva detto a Luisa, che il dottore aveva deciso di ricoverare Luciano, per tenerlo qualche giorno in osservazione e chiese al figlio Lorenzo sia la borsa di suo padre, dove erano contenuti i suoi scritti e alcuni disegni, sia la piccola valigia, contenente i suoi effetti personali.

Erano quasi le otto di sera, lungo la corsia del reparto, dai muri bianchi e dal pavimento di linoleum azzurro, la luce era bassa, gli ultimi visitatori lasciavano il reparto, si sentivano solo le voci degli infermieri, che si davano il cambio di turno, facendo il punto della situazione dell'intera giornata. All'improvviso, la porta della stanza del primario si aprì nuovamente e la stessa gentile infermiera di prima invitò la signora, ma solo lei, Luisa, a entrare; la stanza era illuminata da una fredda luce al neon e il giovane primario era seduto dall'altro lato della scrivania, tra libri disposti disordinatamente e scatole di farmaci e prontuari. Il dottore, dopo avere salutato Luisa e averla fatta accomodare, sfogliando un grosso fascicolo, nel quale c'era la decennale storia clinica dell'antiquario, le cure, i miglioramenti, le ricadute, le registrazioni dei dialoghi avuti con questo strano, forse unico paziente, le disse che aveva

bisogno, prima di tutto, di chiarire con lei certe cose e comincio a farle delle domande: «Mi dica, signora, ma guardi che è molto importante, ci pensi bene; che lei si ricordi, con suo marito avete mai fatto un viaggio in Austria? Le faccio questa domanda, perché suo marito mi ha detto di essere andato in Austria, precisamente a Vienna e da alcuni particolari del suo racconto, soprattutto riguardo ad alcuni luoghi, ad alcuni posti, dove lui dice di essere stato recentemente, mi sembra che dica la verità. Ci pensi un attimo, ma con molta attenzione». Luisa, dopo aver pensato per qualche secondo, rispose di no, ma si ricordava che suo marito in Austria c'era andato da giovane, subito dopo l'Università e per lavoro. Poi il dottore le fece un'altra domanda: «Suo marito, le ha mai parlato di un tale Mayer, o di un certo Hader?». A questa domanda Luisa rispose raccontando al dottore che più volte suo marito Luciano gli aveva parlato di questo Mayer, dicendo che gli aveva aperto la mente, lo aveva aiutato a fare luce su alcune cose di fondamentale importanza, gli aveva cioè svelato alcuni segreti, segreti che riguardavano il mondo, ma che con lei Luciano non era entrato mai nei dettagli, e sottolineò al medico di non aver mai sentito parlare di questo Hader. Raccontò addirittura al dottore di quella loro uscita per incontrare questo professor Mayer in un ristorante, della loro lunga attesa, senza riuscire a vederlo, a parlare con lui, gli raccontò del dolore che diceva di avere al

braccio e anche della cicatrice, che lui diceva di avere; ma comunque, per quanto ne sapeva lei, suo marito non aveva rapporti di amicizia fuori dall'Italia, anche se si recava a volte all'estero per lavoro, ma in maniera saltuaria. «Ma perché, dottore, mi fa queste domande, cosa c'entrano con la malattia?» chiese Luisa. Il dottore, allora, sempre guardando il fascicolo, le disse: «Vede, signora, le ho fatto queste domande, perché qualcosa è cambiato nella patologia di suo marito, lei mi dice che a casa non parla, mangia poco o niente, resta immobile a fissare per lungo tempo un oggetto, addirittura per delle ore, deve sapere, che oggi suo marito con me ha parlato, ha parlato tanto, mi ha raccontato una strana storia, rivolgendosi a me come fossi il dottore Hader e noi sappiamo che io non sono quella persona; io ora, vorrei capire se lei è al corrente di certe fantasie di suo marito e, soprattutto, se queste fantasie hanno un minimo di contatto con la realtà. Deve sapere, che suo marito, più volte, durante la seduta, mi ha detto di essere il custode di un grande segreto, di appartenere a un ordine segreto, formato da poche persone al mondo e più volte, quasi ossessivamente, mi ha ripetuto che spazio e tempo non esistono, che è tutto un inganno e che il genere umano non è pronto per l'eternità, dicendomi che gli uomini, la maggior parte di essi, sono come bambini, imprigionati nella loro maschera; mi ha anche detto, che il suo compito è quello di tenere nascosta la mappa dell'Universo, in modo

che nessuno ne possa aprire le porte. Ora, da quello che vedo, lei non sembra sapere nulla di questi discorsi, però ci sono alcuni punti che vorrei sviscerare insieme a lei: per esempio, che lei sappia, suo marito, si è mai interessato di occultismo, ha mai parlato con lei di numerologia, di ermetismo, o che altro? Luisa rispose affermativamente, a quella domanda, disse infatti, che Luciano aveva molti libri, nel suo studio e tra questi, un buon numero erano di occultismo in generale, libri magici li chiamava lui; Luisa sapeva, che fin da ragazzo, Luciano era sempre stato attratto da certi argomenti e in generale dal mondo del mistero. Intanto che Luisa parlava, il dottore prendeva appunti su di un foglio di carta, con una penna rossa, poi, la interruppe e le fece un'altra domanda: «Signora, suo marito, proprio oggi pomeriggio, circa un'ora fa, qui, in questa stanza, mi ha detto di essere, come è la frase? Sì, mi ha detto di essere Adamo, una specie di primo uomo e di avere liberato il genere umano dalla menzogna del peccato originale, di essere al di là del bene e del male, poi mi ha anche detto, che tutto il mondo conosciuto si fonda sull'inganno dell'“io sono”»; certo, una teoria affascinante, poi, saltando da un discorso all'altro, mi ha parlato di lei, dei suoi figli, del senso di colpa nei confronti della sua famiglia, di non essere mai stato vicino, né a lei, né a loro, addirittura mi ha raccontato, nei minimi particolari, la casa in cui dice di abitare solo, da circa due anni, dopo la

vostra separazione, me l'ha addirittura descritta». Luisa, sentendo queste parole, si commosse a tal punto, da farsi sorprendere dal pianto e con le lacrime agli occhi, disse: «Dottore, mi creda, la casa di cui parla Luciano non esiste, non è mai esistita!». Il dottore, intanto che Luisa parlava singhiozzando, continuava a sfogliare il fascicolo che aveva sulla scrivania, quando, improvvisamente, sentendo piangere la madre, Lorenzo, bussò alla porta dell'ambulatorio e senza aspettare di precipitò dentro; vedendo la madre piangere disse: «Ma cosa sta succedendo, mamma?». Il dottore, senza troppo farci caso, alla domanda di Lorenzo, continuò con la sua indagine, chiedendo a Luisa notizie di un altro personaggio, un tale Marco, che a quanto dichiarato da suo marito, era una persona che si interessava profondamente di occultismo. Luisa dopo qualche secondo, asciugatesi le lacrime e facendo mente locale, rispose al dottore dicendo, che lei aveva conosciuto un certo Marco, era un professore universitario, a cui di tanto in tanto si rivolgeva suo marito, per qualche consulenza riguardo a libri antichi, lui infatti, era collezionista e un esperto conoscitore.

«Quindi è reale? Questa persona esiste davvero?», replicò il dottore, «Questo fatto è molto importante, perché comunque suo marito, per alcuni aspetti, ha mantenuto un legame con la realtà, forse l'unico contatto con la realtà

resta il suo lavoro». Intanto Lorenzo che era appena entrato nella stanza, dopo qualche minuto di silenzio, il tempo necessario perché il dottore terminasse la sua indagine, gli chiese: «Da medico a medico, professore, mi dica realmente, quali sono le condizioni di salute di mio padre?», il dottore rispose: «Da medico a medico, francamente le devo dire che non lo so, è la prima volta che mi capita di assistere a una tale trasformazione di una malattia; è come se suo padre, avesse costruito una sorta di sistema, con dei processi logici mentali, che non rientrano nella logica tradizionale, cioè ha creato una sua logica, dei suoi schemi, ha costruito una specie di mondo chiuso, ma perfettamente funzionante, dove solo a lui è permesso di entrare e uscire facilmente. Deve anche sapere, sempre da medico a medico, che l'io è una realtà molto complessa, autonoma, quasi trascendente, ma nello stesso tempo può essere reale solo relazionandosi a persone e cose reali. Inoltre, nel caso in cui, come per suo padre, l'io si sente inghiottito da una realtà scomoda, non completamente leggibile e controllata se non a momenti, può accadere che il vero io entra a relazionarsi solo con gli oggetti e le circostanze della sua fantasia, mentre tutte le relazioni e transazioni con il mondo reale vengono pilotate da un falso io. Voglio dire, per spiegarmi meglio, che suo padre, in quanto io e in quanto libero e quasi trascendente, può essere chiunque nella fantasia, ma, nello stesso tempo, niente nella realtà; in un

certo senso, è come se suo padre avesse volatilizzato il suo io, perduto il suo centro di gravità, cercando di mantenere la sua identità, ma, avendo lasciato a un falso io le relazioni con il mondo reale, si trova in una sorta di cortocircuito, come se fosse realmente fuori dal tempo e dallo spazio.

Di conseguenza, non sentendo più il mondo come lo sentono gli altri, ne resta fuori, impossibilitato alla costruzione di una normale relazione sia con gli altri, sia con ciò che lo circonda. Adesso, l'unica possibilità per fare uscire suo padre da questa condizione, l'unico punto di contatto tra suo padre e il mondo, rimane la corporeità, la sensibilità; credo che è da lì, che dovremmo ripartire, dovremmo, tentare di aiutarlo a ricostruire la sua identità, il suo io insomma, ma occorrerà del tempo e tanta pazienza.

Adesso sta dormendo, è nella camera numero cinque, gli ho fatto somministrare un forte tranquillante, in modo che dorma, dal momento che l'ho visto molto stanco oggi; se volete vederlo, potete andare, ma senza disturbarlo, lo terrò qui, per altri due giorni, poi vedremo il da farsi».

Così, Luisa, Eleonora e Lorenzo salutarono il professore e andarono, accompagnati dall'infermiera del turno di notte, verso la camera numero cinque. Lì, dentro la stanza, la luce era bassa, molto bassa, lui riposava e una leggera smorfia di sonno, abbozzava sul suo volto una specie di leggero sorriso, che lo

faceva apparire disteso, quasi sereno; la sua giacca, i suoi pantaloni e la sua camicia erano perfettamente disposti su di una sedia di ferro di colore grigio, unitamente alle scarpe sotto di essa allineate, tutte le sue cose era come se fossero lì, per essere da lì a poco indossate. Luisa gli si avvicinò, poggiando le sue labbra sulla sua fresca fronte che si bagnò delle sue lacrime, poi, lentamente, cercando di non svegliarlo, fece scivolare la sua mano verso la mano del marito, provando a stringergliela, ma senza riuscirci; poi, abbassando piano piano lo sguardo, vide che Luciano teneva stretto nella mano destra un foglietto di carta stropicciato ... Luisa, con delicatezza, cercò di allentare la morsa della sua mano e, preso il pezzo di carta, lo esaminò e si accorse che si trattava di un foglio di pagina stampato, precisamente la terza pagina di un qualche libro; dal tipo di carta, capì che si trattava di un libro antico, molto antico; poi, spostata la bottiglietta d'acqua e la pila di bicchieri di plastica che erano poggiati sul tavolino di metallo che faceva da comodino, creando un poco di spazio, distese il foglio di carta e vide che, quasi al margine in basso, c'era una macchia di inchiostro rosso, ma, indossati gli occhiali e guardando quella macchia con più attenzione, s'accorse che si trattava di una croce, con accanto un nome stampato di colore nero grigio e dei numeri scritti molto piccoli: il nome che era impresso in quella pagina era MELK, i numeri erano il dodici, il quattro e il tre. Luisa,

dopo avere osservato con attenzione quella pagina, ma senza leggerla, almeno in quel momento, la ripiegò con molta cura, prese dalla sedia la giacca, che era poggiata sulla spalliera, e vi infilò quel foglio di carta nella tasca interna.

Rientrata a casa, con Lorenzo ed Eleonora, dopo aver cenato e nel silenzio della notte, approfittando del fatto che i suoi figli erano andati a coricarsi, entrò nello studio di Luciano, si sedette alla sua scrivania comodamente, cercando anche di rilassarsi, cominciò a osservare ogni dettaglio di quella scrivania, di quella stanza; era lì che doveva trovare le risposte, cercò di percepire l'anima di Luciano, che passava in quello studio gran parte delle sue giornate, c'era tutto di lui, in quella stanza, anche l'odore del suo profumo, un odore di corteccia e di bosco, tutte le sue cose disposte quasi a caso su quel tavolo, libri aperti e sottolineati, aperti sopra altri libri aperti. Luisa, per un attimo, riuscì a fermare lì dentro la sua attenzione, i suoi sensi, come le aveva insegnato Luciano: «Se non entri nelle cose, le cose non ti potranno mai parlare». Questo le ripeteva spesso suo marito, parlandole con dolcezza, forse di qualcosa, che Luisa non avrebbe mai capito fino in fondo. Dopo avere raccolto completamente la sua attenzione, Luisa cominciò a guardarsi intorno, vedeva suo marito, in quei libri sottolineati, in quella matita consumata, vedeva suo marito seduto sul divano, a sorriderle, a guardarla come fosse una fragile bambina, una specie di Alice, dentro una fiaba

che, forse, non sarebbe mai stata sua; osservò la disposizione degli oggetti, anche come i libri erano disposti nelle mensole della libreria, poi si mise a cercare il libro, da dove Luciano, presumibilmente, aveva strappato quella pagina, lo cercò ovunque, ma senza trovarlo, guardò anche sotto il divano, pensando che l'avesse nascosto lì; a un certo punto, però, s'accorse di un luccichio, proprio tra il cuscino e la spalliera del divano, si abbassò e raccolse quel luccichio, si trattava di un piccolo cofanetto d'argento sigillato, con sopra una strana immagine incisa; cercò di aprirlo ma senza riuscirci ... Passò gran parte della notte a cercare, in quella stanza, senza neanche sapere cosa, voleva forse scavare dentro la testa di suo marito, o semplicemente stare insieme a lui in mezzo alle sue cose, oppure cercare qualcosa di utile, che l'avrebbe aiutata a capire il mondo in cui era stato inghiottito il suo amore.

Passarono tanti giorni, quasi un mese dal ricovero di Luciano; Lorenzo ed Eleonora erano partiti, marito e moglie erano nuovamente soli, Luisa era sola ad affrontare il nuovo volto della malattia di Luciano, questa volta era diverso, la situazione più complessa, Luciano, apparentemente sembrava tranquillo, ma i suoi occhi, dicevano tutt'altro, raccontavano un mondo privato e segreto, che lui, negli ultimi tempi, aveva imparato a nascondere; la cura ordinata dal giovane medico sembrava efficace, Luciano, quando era con Luisa, sembrava

essere presente, non parlava più del dolore al braccio, non parlava più neanche della cicatrice, lavata via dai farmaci, come fosse una macchia. Ogni giorno, Luisa lo accompagnava in negozio, passava tutto il tempo che aveva a disposizione insieme a lui, soprattutto il pomeriggio, quando era libera dal suo lavoro. Avevano in un certo senso ritrovato l'equilibrio in casa, quell'equilibrio fatto di poche parole, di sorrisi, di complicità, o più semplicemente, di compagnia.

Una mattina, Luisa s'alzò presto, il sole stava sorgendo sullo sfondo di un orizzonte che valeva la pena guardare; lei, quella mattina, consumava il suo caffè in cucina, come al solito, seduta a leggere; Luciano, ultimamente, sembrava avere quasi del tutto dimenticato la sua ultima crisi; aveva lasciato l'ospedale, il ricovero, il medico, s'era buttato tutto dietro le spalle, stava bene, tutto procedeva bene, lui prendeva le sue pillole regolarmente, ogni giorno, una la mattina una al tramonto, una prima di coricarsi e Luisa gli stava accanto, per fortuna il brutto momento era passato ... .

Quella mattina, però, quando Luisa, verso le dieci, non sentendo alcun rumore, andò a vedere di nascosto cosa suo marito stesse facendo nel suo studio, lesse in lui una smorfia di dolore, le gocce di sudore ferme tra le linee delle sue rughe rendevano il suo volto, al riflesso del sole, più bianco, più pallido.

*Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)*

Luciano era seduto dietro la sua scrivania, sembrava indaffarato, in una specie di trance, scriveva qualcosa con la mano destra, quasi meccanicamente, come se stesse scrivendo sotto dettatura, poi posò la penna sul tavolo, sussurrò qualche parola e cominciò a strofinarsi il braccio sinistro ... Fu quella l'ultima immagine che Luisa ebbe di Luciano quella mattina, poi non lo vide mai più. Rientrata dal lavoro, trovò solo la porta dello studio semiaperta, la lampada sul tavolo spenta, le penne, la gomma e le matite perfettamente disposte sulla scrivania, mancava il cofanetto d'argento, che lei aveva trovato e lasciato sul tavolino dell'ingresso; notò che c'erano anche degli spazi vuoti, nella mensola di sinistra della libreria, poi, guardando a terra, ai piedi della scrivania, vide che mancava la sua borsa di cuoio. Di Luciano, antiquario, nessuno seppe più nulla ... L'unica cosa che Luisa trovò, solo molto tempo dopo, aprendo un libro, tolto dalla libreria, fu un suo scritto, su di un foglio di carta, custodito tra quelle pagine, che riproduceva l'inizio del Vangelo di Giovanni: «In principio era la Parola e la Parola era presso Dio ...». Di Luciano, non rimaneva che questo.

A VOLTE IL CASO SI RIPRENDE CIÒ CHE HA DATO, TUTTO TORNA A POSTO FUORI DAL TEMPO E DALLO SPAZIO, TUTTO RITORNA NEL GRANDE ALAMBICCO, DOVE IL PRIMA E IL DOPO, I DESTINI DIVERSI, L'UNO E L'ALTRO, TUTTO SI RIMESCOLA PRONTO

*Quaderno n. 7 di «AGON» (ISSN 2384-9045)  
Supplemento al n. 10 (luglio-settembre 2016)*

A DANZARE CON L'ASSURDO, TUTTO SI LASCIA CADERE IN NUOVE ALCHIMIE; ALLO SPIRITO, NON RESTA CHE TUFFARSI IN QUESTA POSSIBILITÀ E VIVERE LE NUOVE TRAME CHE IL CASO, DI VOLTA IN VOLTA, DECIDE. COSÌ PER INCANTO PUÒ ACCADERE, CHE NEL MEDESIMO TEMPO IO SIA QUESTO E ALTRO, PUÒ ACCADERE, CHE NELLO STESSO TEMPO, IO SIA ADAMO, MA ANCHE LUCIANO, A GIOCARE, LE CARTE DELLA MIA VITA, IN DUE DISTINTI, MA NON PARALLELI UNIVERSI. È IL CASO A DECIDERE, A FARMI STARE AL DI QUÀ O AL DI LÀ DEL TEMPO E DELLO SPAZIO.